LE MASCHERE

E

IL SAMARITANO

COMMEDIE

DI GIO. MARIA CECCHI

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE PER CURA
D' UN ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Della Crusca

FIRENZE 1818.
NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE DI GIOVACCHINO PAGANI.
Con Approvazione.

ALL' ILLUSTR. SIG. CONTE CAV.

GIO. BATTISTA BALDELLI

PRESIDENTE DELL' I. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Leggendo la dotta ed erudita Lettera del Chiarissimo Sig. Ab. Luigi Fiacchi Accademico Residente della Crusca intorno alla vita e alle opere di Gio. Maria Cecchi Fio-

rentino celebre scrittor di Commedie, indirizzata a Gaetano Poggiali, e che questi impresse nel tomo primo della sua Serie de'Testi di Lingua ec. voglia mi prese, Illustrissimo Signore, di ristamparla dando insieme al pubblico alcuna delle fatiche ivi indicate, di sì applaudito autore in fatto di nostra lingua, e di scrivervi in fronte il nome di taluno, il quale, non già ricevesse da ciò vana ed inutile rinomanza, ma anzi possedesse merito tale, per cui il Cecchi medesimo se ne potesse gloriare, se tuttora fosse vivente. Il pensiero di sodisfare a questi due desiderj si convertì ben tosto in speranza, e col pregare lo Scrittore della Lettera a darmi per quest'oggetto la Commedia intitolata le Maschere, e il Samaritano, Farsa, ambedue interamente da esso trascritte, e poi col supplicare la di Lei bontà ad accettare la dedica, non fu la speranza delusa dalla buona ventura. Questa mi porse nel primo un uomo molto alle mie richieste cortese, e in Lei un personaggio, che fa decoro allo Stato per le cospicue cariche decorosamente sostenute, e al-

la Letteratura pel Suo sapere. Non avess' El-la ancora una soverchia modestia. Non sarei obbligato a tacere la celebrità, che hanno le interessantissime Sue produzioni, la impaziente espettativa di altre da Lei compiute ed annnnziate, tra le quali i viaggi di Marco Polo che ho già sotto il Torchio, la stima che gode presso di ognuno, e da Suoi stimabilissimi Colleghi dell' Accademia della Crusca manifestamente espressa coll' avere in Lei eletto il loro Presidente. Onde nella trista obbligazione per me di non manifestare una grazia con offesa de' Suoi sentimenti, mi protesto unicamente col più profondo rispetto e stima.

Di VS. Illustrissima.

Firenze 21. *Febbrajo* 1818.

Devotiss. e Obblig. Servitore
GIUSEPPE DI GIOVACCHINO PAGANI.

LETTERA

DEL

SIG. ABATE LUIGI FIACCHI

AL SIG. GAETANO POGGIALI

INTORNO ALLA VITA E ALL' OPERE

DI GIANMARIA CECCHI

FIORENTINO

CELEBRE SCRITTORE DI COMMEDIE.

AL CHIARISSIMO

SIG. GAETANO POGGIALI

LUIGI FIACCHI.

Le vastissime vostre cognizioni, o Signore, intorno a quegli aurei Scrittori, su' quali è stabilmente fondato il pregio della nostra Toscana favella, temer mi fanno non forse da taluno si creda che, scrivendovi alcuna cosa spettante a Giovan Maria Cecchi celebre scrittor di Commedie, io presuma con una mia piccola e miserabil derrata di venire ad accrescere l' ubertosa raccolta delle vostre ampie tenute. Ma voi ben sapete che in questo altro non fo che soddisfare alle vostre gentili richieste, fattemi non già perchè nel vero voi siate sul Cecchi di notizie scarso e mancante, ma piuttosto perchè la vostra modestia e la vostra avidità di tutto sapere vi danno speranza di poter trovare in altrui delle cognizioni, che sieno alla vostra diligenza sfuggite. Comunque ciò sia io porterò, lo veggio, le civette ad Atene, ma potrò almeno procacciarmi il merito d' avere, per quanto vagliono le mie forze, obbedito, e d' aver fatto mia voglia della voglia d' un mio riverito Amico.

Un breve Elogio del Cecchi scritto dal Proposto Lastri fu pubblicato in Firenze nel Tomo IV. dell' Opera intitolata: *Serie di Ritratti d' Uomini illustri Toscani con gli Elogj storici de' medesimi* 1773. Io non ripeterò inutilmente ciò che quivi fu

detto; ma piuttosto andrò spigolando qualche altra notizia, che forse per servire soverchiamente alla brevità fu dall' elogista o non indagata, o taciuta. Mi protesto pertanto che tutto ciò ch' io dirò sarà fedelmente estratto dall' Opere MSS. del Cecchi, e dalle memorie lasciate da Mariano nipote di lui, ed ultimo di sua Famiglia, la quale può a ragione annoverarsi tra le antiche della nostra Città: perciocchè nel primo volume MS. delle Commedie di Giovan Maria, che per quanto io credo appartennero un giorno al detto Mariano, e furono per avventura da lui copiate, si legge: *Il presente libro contiene cinque commedie di Ser Giovanmaria di Ser Bartolo di Ser Sano di Ser Piero di Ser Mariano di Bartolo di Cecco di Fiesolello di Buono Cecchi cittadino Fiorentino*. Or Bartolo, quinto ascendente del nostro Comico, avea un Sepolcro nella Chiesa di S. Pier maggiore ora distrutta, posto nella navata laterale dalla parte del Convento con questa epigrafe.

D. O. M.
SEP. HOC BARTOLUS CECCHI FESULELLI BONI
DE CECCHIS CIVIS FLOR. SIBI SUISQUE POSUIT
ANNO DOM. MCCCLI.
HIERONIMUS PETRI F. MARIANI N. EJUSDEM
BARTOLI PRON. RESTITUIT MDIIII.
BACCIUS CECC. IO. MARIAE F. ITERUM RENOVANDUM
CURAVIT M.DC.XIII.

Se dunque da questo Bartolo, che nel 1351. era tanto in età avanzato da porre a se ed a' suoi un sepolcro, si risale per le tre generazioni di Cecco, di Fiesolello, e di Buono, alla prima origine cognita della Famiglia, si dovrà per lo meno stimarla anteriore al 1250. Lo stesso Bartolo ebbe due figli, uno de' quali fu Ser Lionardo, da cui nacque Antonio, che fu il primo Priore degl' Innocenti, fatto nel 1420. dai Consoli dell' Arte della Seta; l' altro fu Ser Mariano, per cui si prosegue il ramo della Famiglia del nostro Gio. Maria, e per cui s' incomincia la professione di Notaio, continuata poi ne' suoi discendenti per cinque generazioni. Dall' Archivio generale di Firenze apparisce che Ser Mariano di Bartolo roga dal 1400. al 1430. Ser Piero di Mariano di Bartolo dal 1443. al 1499. Ser Sano di Piero di Mariano dal 1483. al 1521. Ser Bartolommeo o Baccio di Ser Sano dal 1515. al 1530. E finalmente Ser Gio. Maria di Bartolommeo dal 1542. al 1572. ma la rivista annuale de'di lui Protocolli va fino al 27. Gennajo 1577. Il segno notariale, di che servivasi Gio. Maria, è un braccio steso e posto verticalmente sopra una base col solo indice della mano alzato quasi accennante il cielo. Verso la metà del braccio è una fascia estesa lateralmente colle iniziali del nome e cognome I. M. C. Davanti al braccio sulla base è un teschio, e nella fronte della

base medesima le parole ἕως ποτέ: segno che indicava ad un tempo sì la sua professione, come la sua pietà. Se si riflette pertanto che la professione notariale era massimamente in quei tempi molto onorevole, che otto della Famiglia del nostro Comico furono Notaj o Cancellieri de' Priori della Signoria, tra' quali Ser Mariano uno de' prescelti nel 1415. a riordinare gli Statuti del Comun di Firenze, che Gio. Maria medesimo fu due volte Proconsole, fu Cancelliere de' Maestri de' contratti, ed ebbe altre cariche decorose, ch' io tralascio per brevità, si dovrà confessare che la Famiglia Cecchi fu non che antica, ma illustre. Nulladimeno un' immortale celebrità non le fu procurata che dall' opere veramente pregiabili del nostro Poeta. La massima parte dell' umane vicende si oscura di mano in mano e si perde nella caligine, che va spargendo e addensando la successiva serie degli anni,

At non ingenio quaesitum nomen ab aevo
Excidet : ingenio stat sine morte decus. (1)

Fu il Cecchi dotato dalla natura di pronto ingegno e vivace, che egli coltivò collo studio dei Classici, avvengachè si protesti in più luoghi di essere imitatore di Plauto (2). La prontezza apparisce da ciò ch' ei dice nel Prologo della Commedia MS. intitolata le Maschere, che io ho interamente trascritta presso di me :

Nè vi pensate
Ch' e' l' abbia fatte venire o da Modana,
Che oggi vuole il primo luogo a farle
O sì ch' e' se ne sia fornito qua
Di quelle goffe della via de' Servi,
Che fan paura a' bambini: ma l' ha
Formate di sua mano in tanto tempo
Quanto ha da Santo Stefano a Calen di
Gennajo, ne' quali giorni egli è, mercè
Del freddo grande, e del non si sentire
Molto ben, sendo confinato in casa,
Per passar tempo ritornato a fare
Un' arte tralasciata. Io sento chi
Dice : malsano, vecchio, in esercizio
Già tralasciato, sei giorni di tempo,
Queste maschere fian da tre quattrini.
Alli quali rispondo da sua parte ec.
. . . .
Nè il breve tempo vuol che levi il credito
A questa sua, ch' e' non fe' mai alcuna (cioè commedia)

---

(1) Propert. Lib. III. Eleg. 1.
(2) Vediincantesimi Prologo, e Dote Prologo. Ed. di Venezia 1750. nel Teatro Comico Fiorentino.

Ch'e' vi mettesse più di dieci giorni,
E ci comprendo quelle ch' ebbon sì
La calca all' uscio.

Non posso ritenermi da aggiungere alcuni altri versi di questo Prologo, perchè sulle Commedie da lui composte ci porgono qualche lume.

La
Scena è Firenze, cosa molto solita
A lui, perchè di diciotto commedie,
Non ci contando o le storie, o le farse,
Ch' egli ha composte sin oggi, quattordici
Hanno questa Città per lor proscenio;
E ciò s' è cagionato, oltre a molt' altre
E ragioni e cagion, che si potrieno
Addurre e belle e buone, perch' essendo
Questo compositore un omiciatto
Fatto dal ceppo, che non ha perduto
La cupola di vista ec.

Quest' ultima espressione è conforme a quanto si dice nell'avviso premesso alla Lezione ovvero Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri sopra il Sonetto *Passere e beccafichi ec.* Firenze, Manzani 1583. *Maestro Bartolino è nato, nutrito, e cresciuto in Firenze al Canto de' Bischeri vicino al Canto de' Pazzi . . . . e non ha mai perduto la Cupola di veduta*. Quindi è che del Cecchi presso a poco dir si potrebbe ciò che Claudiano cantò del Vecchio Veronese, *qui suburbium nunquam egressus est* (1). Egli percorse tranquillamente il lungo spazio della sua vita nel sen della Patria a vantaggio di sua Famiglia, ora esercitando la sua decorosa professione, ora producendo i frutti immortali del suo ingegno felice, ora occupandosi negli affari di mercatura, ora in opere di pietà. Nell' età più avanzata pare che si pentisse d' aver nelle sue Commedie di soverchio trattato di argomenti profani. Nel Prologo della S. Agnese egli dice:

Storia
Sacrata e degna d' esser recitata
In questo luogo, (2) compostaci a posta
E distinta in cinque atti così semplice-
mente però da uno il qual nel tempo
Ch' egli era più intento a questa sorte
Di poesie, fe' già più dì sei volte
Maravigliar chi l' ascoltò; ma ora
Fatto vecchio e pentito degli errori
Commessi in ciò, si va per compiacervi
Consumando la carta inchiostro e tempo

---

(1) Epigr. 2.
(2) Fu recitata nel Convento di S. Caterina di Firenze nel 1582.

In queste cose da Monache, e bastali
Per premio delle sue fatiche deboli
Ch' e' si preghi per lui 'l Signore Dio,
Ch' e' lo conosca almanco in su quest' ultimo
Della vita ec.

Non posso più distintamente esporre il fine della vita del nostro Poeta, nè noverare con più esattezza le opere di lui, che trascrivendo un Ricordo fatto da Baccio suo figlio, e copiato da Mariano suo nipote. » Ricordo questo dì 28. d'ottobre 1587. come » piacque a Dio di tirare a se l'anima di Ser Gio. Maria Cecchi » nostro Padre a ore 10. in circa vegnente il 29. del detto mese in » villa nostra di Gangalandi, sendo stato malato giorni 7. di catar- » ro. Era di età di anni 69. mesi 7. e dì 14. Elesse la notte stessa » che morì la sua sepoltura in S. Michele altrimenti S. Lucia, » Chiesa restaurata e Convento edificato da lui, e posseduto per sua » libera concessione da' Reverendi Padri di S. Francesco di Paola » a Gangalandi. Fu uomo molto dedito alla Religione, e alla divo- » zione delle Chiese, e che le beneficò assai secondo il grado suo: » e uomo dotato da Dio di grande ingegno e giudizio, come si può » vedere dalle diverse composizioni fatte da lui: e che ampliò assai » le sue facoltà lontano da ogni avarizia, e molto benefico. Onde » morì con dispiacere universale di tutto il paese, e lasciò fama » molto onorata del fatto suo, e meritò di fare una morte con tan- » ta disposizione nel ricevere i SS. Sacramenti della Chiesa, che » speriamo per la Divina Misericordia salute all'anima sua, la » quale Dio gli conceda. Seppellissi a dì 30. detto con più ono- » ranza di mortorio che si potette secondo il paese, e sotterrossi a » piè del tramezzo di detta Chiesa tra il muricciuolo e lo scaglio- » ne che sale sù dalla banda dell' altare di S. Francesco dietro la » lapida di marmo, che è in detta facciata col nome suo in una » cassa accomodata in detto muro, e a dì 31. si fece l'ufizio: e di- » poi si tirò in mezzo alla Chiesa tra' due altari di S. Francesco e » di S. Lucia in capo all' anno. Appresso, il Reverendissimo Ge- » nerale di d. Ordine alcuni giorni dopo la sua morte ci fece in- » tendere come l'aveva insieme col Capitolo de' loro Padri eletto e » dichiaratolo per restauratore della detta Chiesa di S. Lucia, e » fondatore del Convento conforme alle loro Costituzioni, acciò » che potesse l'anima sua godere di tutti que' beni e suffragj che » godono i fondatori di qualunque loro convento e ospizio, e però » che noi fossimo contenti di porre tali titoli nella lapida, come di » poi si fece.

» Lasciò libri tre di Commedie osservate di 7. per tutti, i » nomi delle quali sono gli appresso:

Primo Libro.

» 1. La Dote.
» 2. La Moglie
» 3. Il Corredo.
» 4. La Stiava.
» 5. Il Donzello.
» 6. Gl' Incantesimi.
» 7. Lo Spirito.

Secondo Libro.	*Terzo Libro.*
» 8. L' Ammalata.	» 15. Il Diamante.
» 9. Il Servigiale.	» 16. La Pellegrina.
» 10. Il Medico.	» 17. Le Cedole.
» 11. La Macaria.	» 18. Gli Sciamiti.
» 12. I Dissimili.	» 19. Le Maschere.
» 13. I Rivali.	» 20. I Contrassegni.
» 14. L' Assiuolo.	» 21. Il Debito.

» Oltre a queste lasciò molte e molte Commedie morali, Sto-
» rie del Testamento vecchio, Farse di più sorte, parte delle
» quali sono in essere, e parte smarrite, i nomi delle quali sono
» questi:

„ 22. La morte del Re Acab con intermedj della Sinagoga
„ che diventa Chiesa.
„ 23. La Coronazione del Re Saul con gl' intermedj.
„ 24. L' Esaltazione della Croce con gl' intermedj tutti figure
„ della Croce.
„ 25. La Conversione d' Inghilterra.
„ 26. Le Venture non aspettate.
„ 27. La Storia de' dodici figliuoli.
„ 28. La Serpe.
„ 29. Lo Sviato.
„ 30. Damone e Fidia, altrimenti l' Amicizia.
„ 31. Tracaino.
„ 32. La Dolcina.
„ 33. L' Alma, Farsa.
„ 34. L' Acqua vino.
„ 35. Il Sammaritano con gl' intermedj.
„ 36. I Malandrini.
„ 37. Tobia.
„ 38. S. Agnesa.
„ 39. S. Cecilia.
„ 40. La Gruccia, altrimenti S. Niccolò.
„ 41. La Natura umana.
„ 42 Il Ricatto, altrimenti S. Onorato.
„ 43. Benedizione di Giacobbe.
„ Molte altre Farse carnevalesche, come:
„ 44. La Romanesca.
„ 45. La Pittura.
„ 46. L' Andazzo.
„ 47. La Sciotta.
„ Più Atti scenici e Frammessi innumerabili, fra' quali:
„ 48. Atto scenico per iscoprire la Capannuccia.
„ 49. Atto scenico del Battesimo di Cristo, e di S. Giovanni
„ nel deserto.
„ 50. Atto scenico di Cleofas e Luca.
„ Un Libro in prosa di un diporto d' Amici.
„ Eglogħe pastorali, che sono certi frammenti solamente.

„ Un libro di Sermoni per tutto l' anno, non finito.

„ Più Capitoli in su la burla, e altri commenti su la burla di
„ cose piacevoli, che vanno attorno sotto diversi nomi. I Capi-
„ toli in lode de' granchi. Il Capitolo della ruta. Il Capitolo delle
„ carote a Gio. Battista Deti.

» Sentenze e Proverbi di Salomone ridotti in terzetti.

» La Storia di Davidde.

» Capitolo sulla burla d'un damo contadino, che conta le sue
» facoltà alla dama.

» Commento su la burla di Maestro Bartolino dal Canto de' Bi-
» scheri sopra il Sonetto, *Passere e Beccafichi ec.*

Sotto questo Ricordo è l' appresso nota:

» Vedi un altro Ricordo sopra dette composizioni di nostro Pa-
» dre al Libro di Baccio e Niccolò Cecchi segnato C. *a* 157. 158.

In margine poi si legge:

» Questo Libro io Mariano di Niccolò Cecchi non l'ho mai visto,
» e credo sia appresso la sig. Maria Cecchi Tolomei ».

Il Ricordo che qui vi ho trascritto, o Signore, dà molto lume sulle fatiche del Cecchi. Ma siccome un altro diverso novero delle Opere di lui può giovare alla ricerca e alla pubblicazione di esse, il che sarebbe d' inestimabil vantaggio per la nostra Toscana favella, credo che assai gradirete se io mi estenderò ancora di più su questa materia. In un MS. che ha questo titolo: *Libro de' libri, e Repertorio generale di tutti i libri MSS. del sig. Mariano Cecchi*, si trovano segnati col N. xl. sette volumi in F. ed uno in 4. di Commedie ed altre cose teatrali del nostro Comico. I detti volumi sono nella Libreria, ove si trova il detto *Libro de' Libri* di Mariano, ed io gli ho tutti veduti e scorsi, salvo il terzo che temo forse non sia trafugato o perduto, perciocchè per quante ricerche io ne facessi non mi venne alle mani. Io ne trascrissi interamente la Commedia intitolata le Maschere, e il Sammaritano, Farsa; come pure alcune Scene intere dell' altre, e molti pezzi che in leggendo, o mi parevan più belli, o contenevano qualche voce o proverbio da aggiungere al Vocabolario. Ecco gl' indici dei volumi suddetti.

1. Vol. F. Le Maschere, le Pellegrine, il Diamante, i Rivali, gli Sciamiti.

2. Vol. F. La Dolcina atto scenico, Modo di scoprire la Capannuccia atto scenico, Acqua vino Farsa con due altre intitolate Acqua vino tutte differenti, la Serpe ovvero mala nuova Farsa, due Commedie intitolate lo Sviato differenti, Morte del Re Acabbo.

3. Vol. F. da me non veduto: ma secondo il *Libro de' libri* di Mariano contiene: L'Andazzo, le Cedole, le Venture non aspettate, l'Ammalata, i Contrassegni, il Debito.

4. Vol. F. I Dissimili, la Dote, la Moglie, il Corredo, la Stiava, il Servigiale, il Donzello, gl' Incantesimi, lo Spirito, l'Assiuolo.

5. Vol. F. L' Incoronazione del Re Saul, Datan ed Abiron, la Rappresentazione di Tobia, l' Acquisto di Giacobbe Farsa, il Sammaritano Farsa.

6. Vol. F. Il Martello, l' Amicizia.
7. Vol. F. S. Agnesa, la Rappresentazione del Figliuol prodigo, altra Rappr. del Figliuol prodigo diversa, la Conversion della Scozia, il Cieco nato, Disprezzo di amore e di beltà terrena, Dialogo scenico sopra S. Maria Maddalena, Duello atto scenico, Cleofas e Luca, la Gruccia miracolo di S. Niccolò.
8. Vol. in 4. Disprezzo d' amore e di beltà terrena atto scenico, Duello della vita attiva atto scenico, Acqua vino Farsa.

Aggiungerò di più che nella Magliabechiana trovasi il Sammaritano in prosa diverso dalla copia che ho presso di me, che è in verso: il Cieco nato è pure nella Libreria del sig. Giuseppe Pucci; e un atto recitabile per la Compagnia avanti che si dieno i panellini benedetti è presso il sig. P. Leopoldo Ricasoli. E da quanto ho fin qui riferito conoscerete, o Signore, che il catalogo dell' Opere sceniche del Cecchi, datoci dal sig. Lastri nell' Elogio, è incompleto. Nelle annotazioni alle Rime del Lasca Parte 2. pag. 360. Ediz. di Firenze 1742. si dice che il Biscioni avea ritrovato molte Commedie MSS. del Cecchi, ma non se ne dà altra contezza. Il Negri poi nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini ne annovera molte più, ma egli ha sparso per entro il suo libro cotante inesattezze, che non ci soffre il cuore di fidarci di lui. Nè si può attribuire al Cecchi la Commedia intitolata lo *Stufaiuolo* stampata in Venezia nel 1585., come ha fatto l'Allacci, perciocchè niuna menzione trovo che ne sia fatta nè da Baccio, nè da Mariano; e il Quadrio (a), anzi che l'Allacci, mostra d' approvare il Poccianti, che l' ascrive a Francesco Doni.

Rispetto all' altre opere menzionate nel Ricordo di Baccio, che ho riferito di sopra, ragion vuole ch' io faccia una più speciale relazione di quelle, che fortunatamente ho potuto aver sott' occhio. Nel MS. medesimo, da cui ho tratto l' enunciato Ricordo, si trovano primieramente i Sermoni, che non furono continuati, con questo titolo: » Copia di più ragionamenti spirituali composti da » Messer Gio. Maria di Ser Bartolommeo di Ser Sano Cecchi l'an» no 1558. copiati da' proprj originali di mano dello stesso autore » ec. » Incomincia l' opera coll' avviso ai lettori, e seguono dieci Ragionamenti con quest' ordine. 1. Per la Domenica prima dell' Avvento. 2. Per la Domenica seconda. 3. Per la Domenica terza. 4. Per la Domenica quarta. 5. Nel Natale del Signore a mezza notte. 6. Nel Natale suddetto all' alba. 7. Nello stesso alla Messa grande. 8. Nel dì di S. Stefano. 9. Nel dì di S. Giovanni Evangelista. 10. Sermone da recitarsi per la commemorazione de' Defunti, detto le nove lezioni. Qual fosse il devoto spirito di Gio. Maria nel comporre questi Ragionamenti potrei mostrarlo riferendo l' intero avviso ai lettori: ma perch' io temo di cadere in soverchia prolissità, ne recherò solo il principio: » Gio. Maria Cecchi Fiorentino

(a) Stor. e rag. d' ogni Poesia. V. 3. P. 2. p. 91.

» alli pii Lettori. Io non ho potuto mancare, ricerco da alcuni amici,
» di fare un breve sommario (secondo che alla Divina Bontà è
» piaciuto di dettarmi) delle molte cose, che circa, la esposizione
» dell' Epistole e de' Vangeli di tutto l' anno dir si possono, ridotto
» ciascuno in breve ragionamento, e secondo che la S. Chiesa Ro-
» mana tempo per tempo ce li rappresenta. E perchè questa mia
» debole fatica debbe essere solo a benefizio e per uso delle perso-
» ne semplici e idiote, perciò mi sono ingegnato, quanto sia possi-
» bile, ridurre tutto al chiaro e al facile parlar Fiorentino, rimosso
» ogni affettazione e curiosità, e ogni pompa d' umana eloquenza :
» perchè non il bel parlare ricerca da noi Dio, ma la viva fede ope-
» rante per dilezione ; e nell' estremo giudizio non saremo ricerchi
» se avremo ben detto, ma sì creduto e operato ec. » Seguita un'
altra operetta che occupa carte 21. con questo titolo: » Compendio
» di più ritratti fatto da Messer Gio. Maria Cecchi circa l'anno 1575
» delle cose della Magna, Fiandra, Spagna, e Regno di Napoli: con
» più avvisi circa le persone di Carlo V. Imp: ed altri Principi di
» quel tempo, e de' costumi e proprietà de' popoli. Il tutto copiato
» dal proprio originale di mano del detto Cecchi in un quadernuccio
» di fogli piegati in quarto ». Per dare un' idea dei ritratti e degli
avvisi contenuti in questo scritto, recherò uno squarcio sopra S.
Carlo Borromeo tratto dalla Parte 2. Cap. dello Stato di Milano, e
un altro sull' Indie dalla Parte suddetta Cap. Dell' Indie. » Ha Mi-
» lano lo Arcivescovo di gran dignità ed entrata. Oggi è lo Illustris-
» simo e Reverendissimo Cardinale Borromeo, uomo d' esemplare
» vita e buona dottrina. Questi esercita personalmente l' ufizio suo
» con gran diligenza e sollecitudine predicando, e attendendo all'
» opere di carità; ed ha ridotto molto bene il suo Clero. E quest'
» anno del Giubbileo del 1575. oltre all' avere e predicato e scritto
» eccitando i suoi popoli e tutti i Cristiani a visitar Roma, vi andò
» senza comitiva con quattro Preti e due servitori, tutti a piedi
» facendo il viaggio da Loreto; che diede a chi lo vide buono esem-
» pio e edificazione ». Ecco ciò che egli dice dell' Indie. » Dell'
» Indie cava il Re Filippo per conto di Feudi e doni scudi 300 mila
» in circa : del quinto dell' argento e dell' oro che si cava dai par-
» ticolari cavatori delle miniere, e dei xx. per cento di poterlo
» cavar via non si ha cosa certa, ma tal ne paga 600 mila, tal
» 700 mila, e tale 800 mila: sicchè tutto l' un per l' altro può som-
» mare un milione e mezzo d' oro, che tanto si tiene che arrechi
» ogni anno l' armata, che vien di là al Re, detta la flotta ». Ciò
che appresso ci presenta il Codice è cosa d' assai maggiore impor-
tanza, cioè la Dichiarazione de' Proverbi citata dal Vocabolario.
Nella Tavola degli Autori dell' ultima edizione si dice che il MS.
già fu presso Michele Ermini, e che allora non era stato più ritro-
vato. E siccome non so che altri dipoi ne abbia indicata l' esistenza,
io ne ho tanto valutato il ritrovamento, che ne ho subito presa
esatta copia. Anche il Cionacci nella Vita della Beata Umiliana p.
329. assicura che gli Scritti di Mariano erano presso Benedetto Nu-

ti e Michele Ermini fratelli, e suoi nipoti di sorella. Or non vi sarà discaro, o Signore, che io brevemente v'accenni in qual maniera all'estinzione della linea masculina le sostanze, i libri, e le memorie di Gio. Maria passar dovessero in diverse famiglie. Egli ebbe due figli Baccio e Niccolò. Baccio non ebbe che due figlie, la Maria maritata a Baccio Tolomei, ed un'altra Monaca in S. Caterina sulla piazza di S. Marco di Firenze detta Suor Cecilia. Niccolò ebbe Mariano in cui s'estinse la linea maschile, e due figlie, cioè la prima Costanza maritata a Ruggeri Baldesi fratello d'un Baldese Baldesi, ch'aveva avuta per moglie una figlia di Gio. Maria chiamata Ginevra, e la seconda Marietta moglie in prime nozze di Gio. Maria Nuti, e in seconde di Iacopo Antonio di Michele Ermini. La parte dunque di Baccio dovea passare per la Maria nella Famiglia Tolomei, e la parte di Niccolò dopo la morte di Mariano dovea dividersi per la Costanza e per la Marietta, o pei loro figli, nelle Case Baldesi, Nuti, ed Ermini. I libri di Mariano relativi al di lui celebre avo, che io ho veduti, e de' quali vi ho dato contezza, dubito che sieno di quelli che appartennero un giorno alla Famiglia Nuti, perciocchè nella stessa Libreria mi sono avvenuto in alcuni, nelle guardie de' quali era scritto: *Di Gio. Maria Nuti.* Ma lasciamo le inutili conghietture, e torniamo all'operetta de' Proverbi. Essa ha questo titolo: » Dichiarazione di molti Proverbi e Detti » e Parole di nostra Lingua fatta da M. Gio. Maria Cecchi a un » forestiero, che ne mandò a chiedere l'esplicazione; copiata dal » proprio originale di mano del medesimo Cecchi ». I Proverbi, Detti ec. con le loro spiegazioni non sono che 64. L'ottavo è riportato presso che tutto alla voce Zugo, e l'undecimo interamente al parag. 5. della voce Zuppa nel Vocabolario della Crusca. Riferirò il ventunesimo, che contiene la spiegazione di varie voci Toscane. » Fango, è terra della strada mescolata con acqua, ma alquanto » soda. Abbiamo queste voci, che tutte importano terra mescolata » con acqua: belletta, che è quella che lascia il fiume quando vien » grosso, e che seccandosi poi si screpola e s'apre: mota, che è » quella che è per le strade il verno liquida come il savore: fango » quello che è nelle strade, ma più rappreso, ma però tanto che » imbratta: memma, quella terra molle, che quando la calpesti ti » affonda e non regge, onde si dice già ammemmato: schizzo e » zacchera è quella terra molle, che andando ci salta su per le » calze e su per li panni: loto è proprio l'acqua torbida per terra, » che vi sia dentro, pigliasi ancora pel sucidume del viso o delle » mani ». Dopo i Proverbi seguono i Capitoli, due in lode de' Granchi, ma il secondo di questi è mancante, e non ha che i primi due terzetti; e due altri in lode delle Carote. Tutti sono diretti al Deti; e il primo così comincia:

» Or che noi siam ne' minor dì dell'anno,
» E che l'odioso strepito de' piati
» Non mi caccia il cervello a saccomanno,

» E il freddo non mi lascia ir pe' fossati
» A pigliar granchi, i' vo' cantar di loro
» Quattro dozzine di versi aggranchiati.
» E vo' mostrarvi che il più bel lavoro,
» E più nobil di tutti i suoi lavori,
» Fe' la natura quando fe' costoro.
» Nè sia or chi m'infraschi, o chi m'infiori,
» O mi gracchi di gemme orientali,
» Ch' i' ho stoppati tutti i lor favori.
» E se nelle lor opere immortali
» Ad ogni ora ne van pigliando tanti,
» Perchè non son da stimar tanti e tali!
» E ciarli pur la turba degli erranti,
» La cosa sta così; ed è dovere
» Che pigliandone ognuno, ognun ne canti.
» Ed io ne vo' cantare a più potere,
» Deti mio caro, ma m'increscc bene
» Che non ho forze uguali al buon volere.
» Che s' io potessi come si conviene
» Lodargli, io vi direi tante faccende
» Che al mondo gli terre' chi non gli tiene.
» Gli è ver che quando un parla con chi intende
» E' basta un cenno, perchè troppe carte
» Si consumere' l'anno a far leggende ec.

Finisce:

» Nelle consulte che si fan tra noi
» Intervengono ancor questi animali,
» E si conoscon dagli effetti suoi.
» O albagioso (*a*) seme de' mortali,
» Stupisci almeno in ciò per maraviglia;
» Che vedrai senza metterti gli occhiali
» Che chi fa il savio più, maggior gli piglia.

Il primo de' due Capitoli sulle Carote, diretti parimente al Deti, così comincia:

» Tra tutte le radici d'erbe note
» Credo, come più utili e più grate,
» Il primo luogo tengan le carote.
» Nè d'altre mi stim' io che le brigate
» Più vaghe non dirò, ma sien più ingorde
» Di primavera, autunno, inverno, e state.
» Nè piaccion queste più alle balorde
» Che alle dotte persone; anzi mi pare
» Che in gustarsi di lor ciascun s'accorde.

(*a*) *Albagioso* manca al Vocabolario, ma i Compilatori l'adoprano alla voce *Fumoso*.

» Ond' io che l' amo quanto si può amare
» Son risoluto, Cruscone onorato,
» In lode loro una leggenda fare:
» E indirizzarla a voi, che sfegatato
» So che siete di lor meritamente,
» Non sappiendo che don farvi più grato.
» Or dianci dentro ec.

Finisce il Capitolo dicendo:

» Anzi perchè questa materia cresce
» I' son fi rzato per buona creanza
» Fermarmi, e, se in un altro mi riesce,
» Dirvi di lor quel che da dir m' avanza.

E incomincia l' altro:

» Eccomi in punto per ammazzolare
» Un altro mazzo di quelle carote,
» Per darvi il resto ch' io vi debbo dare ec.

In ultimo:

» E voi, che dall' amico e dal vicino
» Non pur, ma da ciascun sempre cercate
» Questo spasso, dirò, del Magnolino,
» Quattro o cinque poder deh comperate
» Dove le faccian belle, e non avendo
» Danari, i di già comperi assettate
» Tutti a carote, onde ne andiate empiendo
» I magazzini e palesi e segreti,
» Acciò che quando alcun ne andrà caendo,
» E' se gli possa dire: andate al Deti.

Segue nel MS. la Lezione o Cicalamento di Maestro Bartolino ec. il quale come sapete, o Signore, è stato per l' addietro attribuito a diversi; e il Biscioni stesso riferendo il parere del Crescimbeni, che inclinava a crederlo di Bastiano de' Rossi, nulla decide (1). Trovandolo pertanto quì tra le opere del Cecchi, e col di lui nome in fronte, ed essendo ancor rammentato nel Ricordo di Baccio, ogni dubbio svanisce. Termina il Codice con alcune poesie liriche di Gio. Maria consistenti in Sonetti 21. Canzoni 2. una Sestina, e qualche Madrigale. Credo che queste Rime ei componesse per suo diporto nella sua villeggiatura di Montorlando allettato dall'amenità del sito, e da una vicina fontana, che ancora si chiama la fonte del Cecchi, e che egli per vezzo di poesia dovette chiamare Aretusa. Nel Sonetto 15.

» Or ch' io son più lontan dal mio bel sole
» Lungo le rive che Aretusa bagna ec.

---

(1) Vita del Lasca premessa alle Rime p. LX.

E nel Sonetto 19.

» Tra le piagge fiorite e i campi Toschi,
» Che Aretusa gentil parte e divide ec.

Per saggio del suo stile ecco il Sonetto 4.

» Umida notte, che recando l'ombra
» Col tuo carro stellato, dai riposo
» A qualunque animal benchè rabbioso,
» Che l'aer, la terra, e 'l mar vivendo ingombra;
» Deh se per te l' altrui duol si disgombra,
» E s'addormenta ogni animo orgoglioso,
» Perchè non queti tu questo angoscioso,
» Che a poco a poco mi converte in ombra?
» Perchè non lega queste stanche membra
» Il dolce tuo ministro, acciò si fermi
» Tanto tormento rio mentre io son teco?
» Tu vedi che mai sempre il mio cor sembra
» Encelado, qualor vuol far più schermi:
» Deh vien col sonno; ei stia poi sempre meco.

E per non tralasciar nulla di ciò, che dell' opere diverse del Cecchi è pervenuto a mia notizia, debbo aggiungere che nel Libro de' libri di Mariano col numero 25. si nota quanto appresso: » Sommario de' Magistrati della Città di Firenze, loro origine, e tempo » che sono stati eletti Ufiziali e Ministri di governo delle Città. » Nota delle Compagnie di confraternita della Città di Firenze, » loro origine, e fondazione, e loro privilegj e dignità. Congregazioni di Luoghi pii, e loro fondazione con altre cose curiose; il tutto » composto da Ser Gio. Maria di Ser Bartolommeo Cecchi ». Io non ho veduto quest' opera, ne posso altro dirne: ma non sarà difficile poterne fare l' esame, essendone varie copie per la Città, come ne avverte il degnissimo sig. Canonico Domenico Moreni nostro comune amico nel Tomo 1. p. 241. della sua Bibliografia storico-ragionata della Toscana. Ma benchè tutti gli scritti del Cecchi abbiano il pregio della leggiadria, della grazia, e della purità del Toscano linguaggio, tuttavia l'immortalità del suo nome è principalmente fondata sulle numerose Commedie di lui, le quali furono anche vivente lui tanto pregiate, ch' ei ne ricevette il soprannome di *Comico*. Pare ch' egli fosse molto studioso de' Comici Latini, e massime di Plauto, come ho accennato di sopra; e tenne in grande venerazione l'Ariosto, siccome in qualche luogo ei confessa, e segnatamente nel Prologo dei Rivali:

» Nè è questo peccato (1); poichè Plauto
» Fece questo medesimo nel Penolo,
» E il divino Ariosto anco, a cui cedono
» Greci, Latini, e Toscani comici,
» Nella Cassaria: e tanto di ciò bastivi ec.

---

(1) Parla d' avere introdotto uno Spagnuolo che interloquiva nel suo linguaggio.

Le altre moltissime sacre Rappresentazioni e Farse sembrano da lui fatte ad altrui richiesta, e per uso di Confraternite laicali, e di Conventi. Così la Coronazione del Re Saul fu recitata nella Compagnia del Vangelista nel 1569. e pare che Persone Reali intervenissero ad alcuna delle recite, perciocchè in un certo Prologo o complimento premessovi si legge: » Restiamo noi con infinito » obbligo alle Maestà Vostre, perchè si sono degnate di volere » arricchire la nostra povertà con le loro presenze Regie, del che » le ringraziamo, e l'accettiamo per grazia e per favore segnala- » tissimo. Non vedranno oggi le Maestà Vostre recitare loro da » noi Commedia o dell'eccellente, e non mai lodato tanto Ariosto » ec. (1) ». Il disprezzo d'amore e della beltà terrena, e il Duello della vita attiva e contemplativa furono atti scenici fatti per la Compagnia dell'Arcangelo Raffaello detta della Scala, ed altre molte Commedie sacre per Monache, tantochè nel Prologo della Rappresentazione di Tobia fatta appunto per esse, si mostra o seriamente, o per burla, delle loro richieste noiato.

. . . . l'autore non vuole
» In modo alcuno esser lodato, nè
» Manco difeso: anzi chi gli vuol fare
» Un favor segnalato sì lo biasimi
» Quanto e' sa più; perchè per cotal verso
» Pensa ei di liberarsi dalla molta
» Molestia, che gli danno e Frati e Monache,
» Perch' egli impiastri lor delle Commedie
» O delle tantafere.

Nè si può biasimare il Cecchi d'avere occupato il suo ingegno in iscrivere cotante Farse, perciocchè non erano esse al suo tempo ciò che sono oggigiorno, cioè brevissime commedie burlesche. Non differivano molto dall' Atellane, godendo il privilegio di mescolare personaggi d'ogni specie e di dispensarsi dalla legge dell'unità di tempo e di luogo, come osserva il Crescimbeni nell'Istoria della volgar Poesia Vol. 1. L. 4. c. 3. Si estendevano bensì molte volte a tre atti, come il Sammaritano ed altre dello stesso Cecchi. Ma egli medesimo ci descrive non solo la Farsa, ma ci presenta ancora la sua difesa nel Prologo della Romanesca da lui composta nel 1585. Non vi dispiaccia, o Signore, di udirla, benchè alquanto diffusa:

» So che vi sarà alcun che dirà forse:
» Che umor salso è entrato a costui
» Nel capo? ch' e' non fa più se non Farse,
» Componimento non usato ancora
» Da uom che nel compor vaglia qualcosa;

(1) Nel Diario del Lapini trovo che in quest'anno il dì 27. d'Aprile giunse in Firenze l'Arciduca d'Austria fratello dell'Arciduchessa Giovanna moglie di Francesco Principe di Toscana.

» Massime che egli ha già molti fogli
» Imbrattati a' suoi dì nelle Commedie,
» Nè è in ciò stato tenuto goffo
» Affatto affatto. Ai quali egli risponde :
» La Farsa è una terza cosa nuova
» Tra la Tragedia e la Commedia : gode
» Della larghezza di tutte due loro,
» E fugge la strettezza lor : perchè
» Raccetta in se i gran signori e principi,
» Il che non fa la Commedia; raccetta,
» Com' ella fosse o albergo o spedale,
» La gente come sia vile e plebea,
» Il che non vuol mai far donna Tragedia.
» Non è ristretta a casi : che gli toglie
» E lieti, e mesti, profani, e di Chiesa,
» Civili, rozzi, funesti, e piacevoli.
» Non tien conto di luogo ; fa il proscenio
» Ed in Chiesa, ed in piazza, e in ogni luogo :
» Non di tempo ; onde s'ella non entrasse
» In un dì, lo torrebbe in due e in tre.
» Che importa? E in somma ell' è la più piacevole
» E più accomodata forosozza,
» E la più dolce, che si trovi al mondo.
» E si potrebbe agguagliarla a quel monaco,
» Il qual volea promettere all' Abate
» Fuor che l'obbedienza ogni altra cosa.
» E le basta osservare il suo decoro
» Delle persone, essere onesta, stare
» Ne' termini modesti, e della lingua,
» Parlando come parlano i Cristiani
» Che son nati e nutriti qua da voi.
» Del resto poi ell'ha stitichi e larghi
» Tutti, vedete, in luogo di fratelli.
» E se gli antichi non l' usaron, l' usano
» Li moderni ehe vagliono : e se il padre
» Di quei che sanno non disse di lei,
» O ella non era al tempo suo, o forse
» Era in que' libri, che si son perduti.
» E' non diss' anco nè de' fogli, nè
» Della stampa, e dell' uso della bussola.
» Sono cose però da non l' usare
» Perchè non ne trattò quell' omaccione?
» Usi dunque le Farse chi le vuole
» Usare, e sappia ch' egli è pure il meglio
» Far così, che far mostri, e poi chiamarle
» O Tragedie, o Commedie, che bisognino
» Le grucce, o le carrette a farle andare.
» E se le s' useranno dugent' anni

» Le non saranno cose nuove a quelli
» Che questo tempo chiameranno antico ec.

Le Commedie e le Farse del Cecchi, che sono rimase inedite, meriterebbero certamente di essere pubblicate. E siccome quelle che sono alle stampe non presentano una sufficiente tipografica correzione, sarebbe pregio dell'opera il raccorle edite ed inedite tutte in un corpo. Si farebbero così conoscere dei tratti molto felici, e dei concetti assai spiritosi, e si recherebbe inestimabil vantaggio alla nostra favella. Mi viene avanti una Scena, che è la 7. dell' atto 4. dell'Incoronazione del Re Saul. Permettetemi che io ve ne trascriva alcun pezzo. Gl'interlocutori sono *Bravo* a credenza, e *Passera* suo ragazzo.

» *Bravo.* Passera; passa qua; vammi dinanzi
» Che la mia ombra non ti desse addosso,
» E t' ammaccasse. *Pass.* Io vi ringrazio certo
» Del buono avviso: e or veggo perchè
» Passando dianzi là da quel pantano
» L' acqua schizzò; i' pensai allor ch' e' fossero
„ Ranocchi che saltassero, e dovette
„ Essere l' ombra vostra. *Br.* La mia ombra
„ Fu certo. Tu non hai mai posto mente
„ Quel ch' io so far col soffio. *Pass.* Signor no.
„ *Br.* Sentistu a questi giorni quel tremoto
„ Che venne? *Pass.* Signor sì. *Br.* Cotesto fu
„ Che avendo avuto collora e parole
„ Con uno, io sbufai gagliardamente,
„ Ed ero tra due monti in una valle,
„ E quel mio vento s' aggirò, e fece
„ Squassar la terra ec. . . . .
„ . . . .
„ *Pass.* Seguite
„ Quel che volete fare in questa guerra.
„ *Br.* Io voglio ir là, e starmi, vedi, scosto
„ A veder come va l' assalto. *Pass.* Il solito
„ Vostro è cotesto star discosto sempre.
„ *Br.* E s' io veggo che i nostri sien vincenti
„ Bene sta. *Pass.* S' e' perdessero? *Br.* Darommi . . . .
„ *P.* A fuggir. *Br.* Che fuggir! poltron. *P.* Vo' dire
„ Fuggir dietro a' nemici seguitando.
„ *Br.* No, io dico a soffiare in verso loro,
„ E manderolli in fumo. *Pass.* Oh! che soffione
„ Sarete voi mirabile, e da fare
„ Dir della vostra bravura per tutta
„ Maremma. *Br.* O veramente io farò loro
„ Come feci l' altr'anno, quando noi
„ Mettemmo in rotta Amalech. Hai la tu

„ Intesa? *Pass.* Signor no. *Br.* Io m' era posto
„ Là discosto così sopra d' un certo
„ Colletto rilevato; e mi batteva
„ Il sol nel corsaletto: essi credendomi
„ Qualche balordo, s' inviaron tutti
„ Alla volta di me: io cacciai mano,
„ E col brandir della spada, e col lustro
„ Che uscì dal corsaletto ripercosso
„ Dal sole, che gli giunse ve' negli occhi,
„ E massime ch' io fei voltando loro
„ La schiena così un atto che diè forza
» A quel lustro, sa' tu, come fa uno
» Specchio che mosso verbera nell' acqua,
„ Vuo' tu altro, ch' io gli abbagliai in modo,
„ Che una squadra di più di due mila
„ Cadde ad un tratto come morta; e tutti
„ Mi si reson per vinti ec.

Credo, o Signore, che vi sarà sembrato di ravvisare in questo Bravo a credenza il Pirgopolinice di Plauto. E senza uscire dall'Incoronazione di Saul, farovvi accorto che il Cecchi ha usato nelle sue Farse talvolta il linguaggio rusticale con grazia. Eccovi un pezzo della Scena 7. dell' Atto 3. in cui parlano Mambri contadino, il suo Figliuolo, e Zambri parasito.

» *Mambri.* Che ne di'? che ti par più bello, o questa
» Città, o la villa nostra? *Figl.* Ve' ci sono
» Tante capanne da fieno! oh ve' ve'
» Che lavori enno quei? *Ma.* Quai? *Fig.* Que' costimì,
» Che stanno così in fuor. *Mamb.* Sassi, che s' usano
» Tra' cittadin. *Fig.* Di ch' enno fatti? *Mamb.* Di
» Pietra. *Fig.* Oh! son bianchi: che v'è su la neve?
» *M.* No. *F.* Ch' è ricotta? *M.* No, ch' e' son di marmo.
» *Fig.* Che cosa è il marmo? farina? *Ma.* No, decimo,
» Non odi? sasso. *Zambri.* Costui ha condotto
» Il figliuolo a città per scozzonarlo.
» *Fig.* E que' cotai sì lunghi, ch' enno? *Mamb.* Torri.
» *Fig.* Che se ne fa, lo stollo (1)? *Ma.* Eh caponcello:
» E' vi stann' entro i cittadini. *Fig.* E' stanno
» Quinamonte lassù come cornacchie!
» *Mamb.* Ben sai, sì. *Fig.* Deh comperatene una,
» E portiancela a casa. *Zambri.* E sarà bene
» Che io l' affronti. Oh buon giorno, Mambri.

---

(1) *Stollo*, stile da pagliaio: s' usa questa voce in molti luoghi della Toscana.

» *Mamb.* E anche a voi. *Fig.* Oh ve' che peccia! che.
» V' è i drento, quell' uom? voi mi parete
» La biondina che fe' il boccino. *Mamb.* Sta
» Cheto, ribaldo, s' io ti piglio... *Zamb.* O non gli
» Dar già per questo. Buon fanciul, qui dentro
» È un bambino, ch' io mangiai, che andava
» Girando per le vie. *Mamb.* Odi tu? *Fig.* Babbo,
» Andianne a casa nostra: qui si mangiano
» Le genti: non ci vo' più stare ec.

Qual vantaggio poi potesse raccogliere dalle Commedie inedite del Cecchi l' idioma nostro, facil sarebbe il mostrarvelo coll' andare di mano in mano scegliendo le voci, le maniere di dire, e i proverbi, che si trovano in esse, e che mancano al Vocabolario degli Accademici della Crusca. Ma ciò essendo affare, che per la sua estensione non può essere in poche pagine incluso, tanto più ch' io veggio che il desiderio di dirvi quante più cose io poteva sul Cecchi, e sull' opere di lui m' ha fatto già oltrepassare i confini ch' io m' era prefisso in principio, vi contenterete che ve ne accenni solo una piccolissima parte in prova di quanto asserisco.

Vergaio. Per pastore o custode d' armenti s' usa anche al presente in Toscana, e manca al Vocabolario. Acquisto di Giacobbe. A. 3. S. 6.

» Non voglio altro da voi se non sapere
„ Se noi siam presso a dove sta Labano
„ Figliuol di Samuel di val d' Ebronne. —
„ Laban sta qui vicin. — Lo conoscete? —
„ Lo conosciamo, e siamo i suoi vergai,
„ E questi armenti qua son tutti suoi

E Conversione di Scozia. A. 5. S. 8.

„ . . . . i bestiami
„ A branchi: la fatica era il condurli. —
„ Oh ch' io mi sarei pur fatto vergaio!

Ciungola. Il Vocab. non ha che ciangolare. Diamante A. 1. S. 2. Gherardo vecchio medico dice:

„ . . . . . Basta della pratica,
„ E del sapersi valer della ciangola.

Lanaggio. Manca al Vocabolario. Rivali. A. 3. S. 1.

„ Perchè egli è un furfante che farebbe
„ D' ogni lanaggio un peso.

Spegnare. Per cavar di pegno. Manca al Vocab. Sciamiti. A. 2. S. 8.

„ Ma li cinquanta scudi e d' avvantaggio,
„ Che per spegnarlo ci bisogna spendere,
„ Donde s' avranno?

Doppion di Seta. Manca al Vocabolario. Maschere. A. 2. S. 1.

„ . . . . ella sa molto
„ Quel che si vagliono i doppioni : arà
„ Creduto che e' sien come i grossoni,
„ O testoni, o cianfroni, o tai Monete
„ Di poco prezzo, o sì doppion di seta
„ Da fare stracci.

Andar chiatton chiattone. Manca ec. S. Agnese. A. 2. S. 5.

„ . . . . . . ove entraro a poco a poco
„ Un monte di dappochi, che ne andavano
„ Chiatton chiattoni, che parevan proprio
„ Golponi sotto tante ceste.

Non metter erba. D' un luogo per cui si va di frequente. Maschere. A. 1. S. 2.

„ . . . ; . . uscì stamani
„ All' alba dietro a questo parentado:
„ I' vi so dir che la via non mett' erba
„ Or ch' egli ha a far per se.

L' impronto vince l' avaro. Manca d' esempio nel Vocabolario. Pellegrina A. 1. S. 2.

„ . . . . . . quel Lando, oimè! m' ha messo
„ Addosso quanti e amici e parenti
„ I' ho in Firenze, tanto che alla fine
„ L' impronto ha vinto l' avaro.

Abbi pazienza ec. Incoronazione di Saul. A. 5. S. 2.

„ Abbi pazienza, ed abbitene il danno,
„ Si stanno a casa in una via medesima
„ Vicini a muro a muro; ed è vivanda
„ La pazienza, che si piglia, sai,
„ Col cucchiajo della rabbia.

Quanto sin qui sul Cecchi vi ho scritto, o Signore, basta per far conoscere il pregio delle di lui produzioni, specialmente nel fatto di nostra lingua. E quantunque ad avere la stima debita al nostro Comico non vi facesse bisogno del fatto mio, nondimeno spero non ch' altro d' aver richiamato i vostri pensieri verso di lui più singolarmente che non fossero per l' avanti. A voi dunque, che siete sì benemerito dell' Italiana Letteratura per averci dato con tanta dottrina ed eleganza l' edizioni d' un considerabilissimo numero d' Autori classici nostri, a voi, dico, raccomando il Cecchi, che non è men che gli altri pregiato Scrittore, e forse più che gli altri ha bisogno d' una dotta e diligente mano, che corregga i torti fattili nell' antiche stampe, e che tolga una parte de' suoi scritti da quella vergognosa polvere, ove nascosi da tanto tempo si stanno. Con questa lusinghiera speranza che voi raccogliendo e pubblicando l' opere del Cecchi recherete un giorno sommo vantaggio alle umane lettere, ed a me gran contento, ho l' onore di confermarmi con vera stima e rispetto.

Firenze 14. Aprile 1812.

QUESTA EDIZIONE FU' COMPITA

il dì 28. Febbrajo 1818.

SE NE SONO TIRATI

Due Esemplarj in Pergamena

Uno In carta Turchina

Sei In carta Inglese.

LE MASCHERE

COMMEDIA.

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA.

M. MANENTE)
BALDO e) Vecchi.
BINDO)

ATTILIO)
VETTORIO) Giovani.
FABRIZIO)

M. ADRIANA)
M. CLEMENZA) Vedove.

M. PIPPA Balia Vecchia.

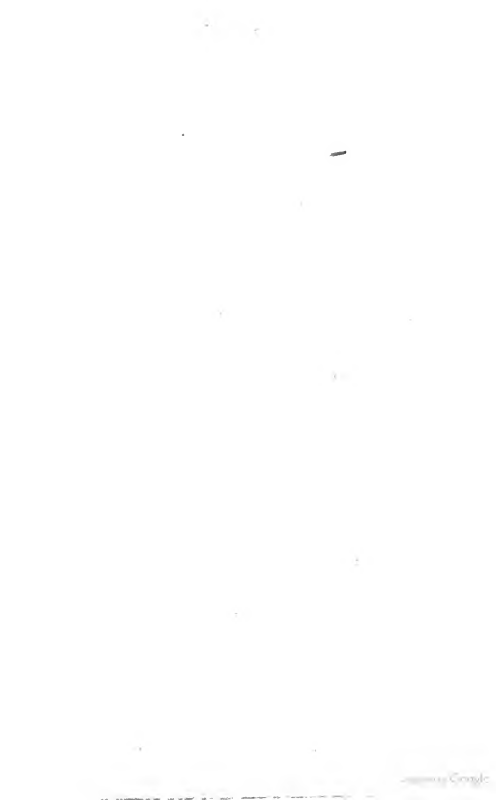
CREZIA Serva.

CATACCHIO)
IMBROGLIA) Famigli.

CHIMA Sensale.

Facchino di Dogana.

Farfanicchio Ragazzo.

La Scena della Commedia è Firenze.

PROLOGO.

Perch'io son certo uditor nobilissimi
Che in questi dì del Carnovale, la
Maggior parte degli uomini, e fors'anco
Delle donne, o e' vanno, o e' desiderano
Per disfogare i capricci che vengono
Nella testa, di andare attorno in maschera,
A tal che già diceva un valent'uomo
Che le pazzie del carnovale sono
Il rimedio e l'antidoto ordinato
Per purgare i cervelli; e che senz' esse
Poi là nel sollion ci si vedrebbe (a)
Il terzo della gente ire a Girone:
Onde per farvi comodo io ne vengo,
E mi chiamo Ser Prologo, mandato
Da un compositor vecchio che forse
N'ha bisogno per se a presentarvi
Certe Maschere sue. Nè vi pensate
Ch' e' l'abbia fatte venire o da Modana,
Che oggi vuole il primo luogo a farle,
O sì ch' e' se ne sia fornito quà
Di quelle goffe della via de' Servi,
Che fan paura a' bambini; ma l'ha
Formate di sua mano in tanto tempo
Quant' ha da Santo Stefano a Calen' di
Gennajo, ne' quali giorni egli è, mercè
Del freddo grande, e del non si sentire
Molto ben, sendo confinato in casa,
Per passar tempo, ritornato a fare

- (a) si vedrebbe impazzire. Andare a Girone o a Pazzolatico, così detto dal popolo invece che Pozzolatico vuol dire impazzire. – Girone e Pozzolatico sono due luoghi vicino a Firenze

Un arte tralasciata. Io sento chi
Dice: malsano, vecchio, in esercizio
Già tralasciato, sei giorni di tempo,
Queste maschere fian da tre quattrini.
Alli quali rispondo da sua parte,
Che se ben la vecchiaja diminuisce
Calore al sangue, onde la invenzione
Non è sì pronta, che l'esperienzia
Fa migliore il giudizio, e così come
Dal freddo e dal malsano e' si difese
Con lo star chiuso, e perciò fisso e caldo,
Così gli ritornò nella memoria
Quei tratti, che non fur tenuti goffi
Quando e' si esercitò nel far commedie.
Nè il tempo breve vuol che levi il credito
A questa sua, ch'e' non fe' mai alcuna
Ch'e' vi mettesse più di dieci giorni;
E ci comprendo quelle ch' ebbon sì
La calca all' uscio: e in somma egli si crede
Di non s' esser portato così male
Nel fabbricar queste sue nuove maschere
Che Messer Aristotile, o Maestro
Orazio, o gli altri che rigano i fogli
E fanno l' A. B. C. i nomi e le polizze
A quei che vanno a lor per imparare
A scriver le commedie, gli abbiano a
Dar pure una palmata col camato,
Non che un cavallo colla sferza. A voi
Sta il giudicare ora se questa sua
Oppenione è vera o falsa; il che
Potrete far come l'arete udita,
Però attendete, vi preghiamo. La
Scena è Firenze, cosa molto solita
A lui, perchè di diciotto commedie,
Non ci contando o le storie o le farse
Ch'egli ha composte sin oggi, quattordici
Hanno questa Città per lor proscenio:
E ciò s'è cagionato, oltre a molt'altre
E ragioni e cagion che si potrieno

Addurre e belle e buone, perchè essendo
Questo compositore un uomiciatto
Fatto dal ceppo, che non ha perduto
La cupola di vista, o poco, ha forse
Dubitato che andandosi avvolgendo
Per le terre d'altrui, non gli venisse
O volto un canto più, o fatto, o detto
Nel situar il proscenio qualcosa
Da dar materia a certi nasi lunghi
Di torlo su. Di che materia sieno
Composte queste maschere, vi fia
Mostro da quei che escono; e perciò
Piacciavi d'adoprar con lor per oggi
Le orecchie, e gli occhi, e quietar la lingua;
Perchè adoprando voi la vostra, a essi
Sarebbe forza di fermar la loro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Attilio e Vettorio giovani.

At. Deh sì di grazia; perchè i' ho bisogno
Che voi mi siate testimone. *V.* Che
Sarà qualche disdetta? *A.* Nulla. *V.* Or via
Sia quel che la si vuole, innanzi pure
Ch' i' farei per voi altro. *A.* Io vi ringrazio;
Ma fermatevi quì ch' io batto all' uscio.
V. Oh questo è stato assai corto viaggio.

SCENA II.

M. Pippa vecchia Attilio e Vettorio.

P. Chi è? *A.* Amici. *P.* Oh il mio messer Attilio
Ch' è di voi. *A.* Bene. *P.* Che volete? *A.* Il medico
È in casa? *P.* Messer no: gli uscì stamani
All' alba dietro a questo parentado:
I' vi so dir che la via non mette erba
Or ch' egli ha a far per se; quando quel povero
Figliuolo la voleva, ell' era presso
Ch' i' non dissi: e' fè tanto il ritrosaccio
Ch' e' capitò male; ch' i' non vi veggo
Mai ch' i' non pianga; ch' eravate come
Fratelli. *A.* E siamo, e sarem, ch' egli è vivo.
P. Vivo chi? *A.* Il vostro figlioccio Fabrizio.
P. Che Dio il volesse! *A.* Ecco quì una lettera
Di sua mano, ch' i' ho avuto stamattina
Da Genova, e la vo' mostrare al medico.
P. Dite voi in verità? *A.* Ah non crediate
Ch' i' vi burlassi. *P.* Uh voi m' avete fatta
Andar tutta sossopra, e sì mi sento
Quasi che venir men per l' allegrezza;
E lo voglio ire a dire alla sua Monaca

A. Andate, a rivederci. *V.* Ho io ad essere
Testimon d'altro? *A.* Messer no, poichè
Io non ho trovato in casa il medico:
Ma i' voglio un consiglio da voi. *V.* Dite.
A. Voi conoscete Fabrizio figliuolo
Di maestro Manente? *V.* Sì conobbilo
Mentre ch' e' visse. *A* Dunque il conoscete,
Perch' egli è vivo. *V.* Oh non fu egli morto
Là verso Roma? *A.* Nulla: ei si partì
Per collora ch' egli ebbe con suo padre,
E per disperazione che una vedova
x De' Guochi che sta lì non volle dargli
Una figliuola sua per moglie, e sì
Pensò che il padre avesse fatto ufizio
E in segreto e in pubblico gagliardo,
Poichè nè senza dote, nè in segreto
Ella non volle consentire a dargliela,
Che in palese l' avea negato il medico
Rispetto della dote ch' era debole.
V. Sin a costì sapevo. *A.* E se ne andò
A Roma, ove trovossi a non so che
Omicidio una notte, e gli convenne
Fuggire, e ben si disse poco dopo
Ch' egli era stato là presso ad Orvieto
Morto con un compagno dai parenti
Del defunto; ma fu vanità, ch' egli
S' imbarcò a Ostia, e se n' andò in Ispagna;
Dove è arricchito di più che di dieci
Mila ducati in poco più d' un anno.
V. Come sì tosto? *A.* Non lo so; mi scrive
Di Genova, ov' egli è venuto adesso,
Che mi ragguaglierà a bocca. *V.* Basta
Ch' e' gli abbia, il come poi pensivi chi
Gli aveva prima. *A.* E per questa quì,
Ch' è la lettera che mi manda a posta,
Prima chiede ragguaglio della dama,
Poi mi commette ch' i' non dia notizia
Quà di lui a persona, e sopra tutto
A suo padre. *V.* Sta ben, voi lo servite.

Come dire, al contrario. *A.* Io vi vo' dire
Quel che mi muove a far così, e voglio
Da voi consiglio, perchè s' io fo male
Io sono a tempo a ritirarmi. *V.* Or dite.
A. Poco dopo ch' e' venne la novella
Non vera della morte di Fabrizio
E' saltò nella testa di suo padre
Il grillo di ritor moglie, e di torla
Giovane per aver figliuoli, e vista
Per sorta la fanciulla, che Fabrizio
Amava, s' invaghì di lei di sorte
Che già per sedici o diciotto mesi
Egli non ha mai fatt' altro che dare
D' attorno a quella vedova. *V.* Io lo so
E si ha per rivale il suo cognato,
Che la cerca non men di lui. *A.* Chi? *V.* Baldo
Dell'Arca. *A.* Eh voi volete il giambo. *V.* E sì
Ne mena smanie; e io lo so da lui,
Ch' essendo un poco mio parente, m' ha
Conferito ogni cosa. *A.* Oh che bei dami!
Che rivali ha Fabrizio! *V.* Amore essendo.
Putto si piglia, come fanno i putti,
Diletto di scherzare. *A.* Or io ho inteso
Staman da uno, a cui 'l maestro jersera
Lo disse, ch' egli ha come conchiuso.
V. Vorrebbe forse. *A.* Gli affermò di certo
Che stamattina soscriveva, ond' io
Per divertirlo veniva a mostrargli
Questa lettera, ancor che in essa i' abbia
Altra commession. *V.* Non mi dispiace:
Ma questa fermerà 'l medico, e intanto
Baldo forse farà ... anch' egli. ... (*laguna nel MS.*)
A Voi dite il vero. *V.* E' m' ha più volte detto
Che se Fabrizio, il quale è suo nipote
Di sorella, non fosse morto, mai
Non torria moglie per lasciare a lui
Ciò ch' egli ha, ma credendolo tra' più
Vuol cercar di far razza; or io pensava
Se col mostrar questa lettera a lui

E dir ch'e' la mostrasse al suo cognato,
Noi potessimo cor, come si dice
A una fava due colombi. *A.* Bene;
Ma io non ho sua pratica. *V.* Oh di questo,
Andianci insieme, e basta. *A.* Sì di grazia,
Che se non altro e' basta puntellare
La cosa per sei giorni, o otto, e intanto
Io lo avviserò. *V.* Ecco il maestro.
A. A sua posta: andiam pure a trovar Baldo.

SCENA III.

M. Manente medico, Catacchio famiglio, Farfanicchio ragazzo.

M. Ah sì Catacchio, tu vuoi pur tuoi dondoli.
Oggidì non si fa nè ottien nulla
Se non per via d'astuzie e di tranelli.
Portate in casa. Tu Catacchio trattienti
Qui fuori, e tu Farfanicchio va'ajuta
Alla balia, s'ell'ha bisogno. *F.* Sì;
S'aranno a far le faccende maggiori.
M. Chi ha a far con persone irresolute
Crepa d' affanni prima ch'e' conchiuda
Cosa ch'e' voglia; e però li dappochi
Son la più trista pratica che sia.
C. Eccomi. *M.* Or odi, Catacchio, e' bisogna
Che tu ti spogli in farsettino. *C.* E forse
Ch' i' non sarò bel fante e destro. *M.* Ascolta,
Ma sopra tutto ve', tiemmi segreto
Quel ch' io ti voglio conferir; ch' i' t' ho
Fatto venire a posta di Mugello
Solo per aver uno a cui io possa
Dire i mie' fatti, e certi miei capricci
Ch' i' ho nel capo: perchè in fatto in fatto
Il conferir par che sollevi l'animo,
Però siami segreto.
C. Così foss' io valente nel far, come
Io vi sarò fidato. *M.* Essendo morto

Fabrizio mio, come tu sai, nè sendoci
Altri che me della progenia mia
Io desidero, sì come fan quelli
Che hanno qualche cosa, e acquistata
Col sudor loro, aver figliuoli. *C.* Bene,
Per lasciar dopo voi un rampollino.
M. Così sta; e disegno di tor moglie,
E giovane per essere età più
Proporzionata al generare, massime
D'un attempato come me, così
Nell'andar disegnando, i'ho posto l'occhio
Addosso a una fanciulla, che sta quivi.
C. Oh non vi sta la dama di Fabrizio?
M. Stavvi, ben sai, e per dirti ogni cosa
L'è quella stessa; ha'la tu mai veduta?
C. Eh messer no. *M.* Lo credo perchè l'è
Molto guardinga: oh Catacchio, che viso!
Due occhi come due stelle; che l'è
Un'angiolina in somma; e sì ne scuso
Fabrizio se sene invaghì, che io
Com'io la vidi m'accesi di sorte
Che io mi sento consumare e struggere.
C. Padrone, voi sapete medicare
Gli altri. *M.* Oimè! *C.* Fatevi qualche impiastro
Che lo struggersi è mala cosa affatto.
M. Catacchio, il ricettario non ha impiastro
Che guarisca del mal d'amore. A questo
Può solo riparar la madre della
Livia, la qual m'ha trattenuto in concia[a]
Già quasi un anno; nè mi ha mai voluto
Dare una buona risposta, e mi credo
Che l'abbia meco collora, perch'io
Non la volli lasciar torre a Fabrizio.
C. A me par che voi siete fuor di concia
E di speranza d'entrarvi. *M.* A bell'agio
Tu non hai inteso ogni cosa: egli accadde
Un mese fa che questa donna madre
Di lei, che ha nome madonna Clemenza.....
C. Perchè madonna, e non mona? *M.* L'è stata

(a) Facendomi sperare

In Francia, ove si dà della madonna
A ogni donna. *C.* È Franciosa? *M.* No no,
Pur Fiorentina, è nobile de' Guochi,
Casata antica, ma piuttosto scarsa
Di facoltà che no. *C.* Sarà madonna
Come son gli Spagnuo' Signori. *M.* A questa
Madonna o mona occorse un mese fa
D'andare in quel di Pisa, ov'ella ha, pare
A me, non so che beni, e lasciò qui
La Livia a cura della sua sorella,
Sa' tu, di mona Adriana, che fu
Moglie di Niccoluccio Lamberteschi.
C. Della vostra comare adunque. *M.* Tu
V' hai dato dentro; la qual m' ha promesso
Di far per me ciò che sarà possibile
Perch' io l'abbia. *C.* Ben ben, maestro, voi
Avete buono amico a Corte. *M.* Ma
Perchè io ho un rival, che so di certo,
Il quale è Baldo mio cognato, e anco
M'è stato bisbigliato da un mutolo
Ch'e' ci è un altro che ci ha su capriccio,
Il che non so, nè per molto ch' i' ci abbia
Atteso, trovo che riscontri. *C.* Sogliono
Certe persone cacciar volentieri
I cardi sotto la coda alle bestie
Per farle trarre, e correre, e' sarà
Qualcun per farvi sospetto. *M.* Non so.
C. Ella debb' esser bella doppoichè
L' ha tanti dami. *M.* Bella bella quanto
Un sol di Marzo. *C.* Padron mio guardatevi
Dal cimurro perchè cotesto sole
Smuove, ma non risolve. *M.* Be be fa
Lume un po' qua, Catacchio, e donde hai tu
Cavato così bel segreto? *C.* Da
Voi nell' uso di villa. *M.* Oh va' odi,
Che un altro fattor sapesse tanto
In là! oh vedi tu che bella cosa
È star co' valent' uomini par miei,
Or in effetto perch' i' vo' vedere

Di levare i rivali e gli uccellacci
Io ho ieri e staman come in segreto
Detto a più d'uno come io ho conchiuso:
Ma per dar più colore a questa cosa
I'ho compero staman quel bel celone,
E quel tappeto che si son portati
In casa; ora i'vorrei che tu andassi
In mercato, e se a sorte tu trovassi
Buona derrata, comprami due paja
Di galline, o sì qualche gallione,
Pur piuttosto galline, e che le sieno
Da far uova, acciocchè le si guadagnino
Il beccare. Così stasera al tardi
Domanda de' carboni e delle legne,
E stu trovassi qualche derrataccia.
C. Derrataccia a Firenze? oh di che diavolo
Ci è ei dovizia altro che di furfanti?
M. Sempre si trova de' corribi. *C.* Sì
Contadin semplici oggi! fate conto
Che in mercato non vien cosa che prima
Non passi per cinquanta mani, in somma
I' andrò, e vedrò, e farò. *M.* E se
Nessun mi vuole, indirizzalo al Moro. *(Parte)*
C. Al matto avestu detto, ove mi pare
Che tu cominci a star, come si dice
A casa e a bottega. Al tempo che
Gli aveva un figliuol bello e allevato
E' fe' ciò ch' ei potè per farlo andare
In malora: ora vuol pigliarsi briga
Di rilevar questa sua progensania
E cercar di far altri; e' potre' facile
Disfar se, e beccar qualche bambino.

SCENA IV.

Vettorio, Imbroglia suo famiglio, e Catacchio.

V. Domandanelo un poco. *I.* O buon compagnó.
C. Buon compagno era il Bugnola, che dava

A credenza la carne, e la scriveva
Sul desco, e la rastiava il venerdì.
I. Di' il maestro tuo padrone ha tolto
Moglie? *C.* Perchè? non è egli uomo forse
Da impazzar come gli altri? *V.* Anzi che ha fatto
Da savio, se e' l'ha fatto. *I.* E' gli volevano
Vender certo pendente: comprerallo,
Che tu ti creda? *C.* Non so; domandatevelo.

. . . .
. . . .

I. Sei galantuomo, sopperisci, e dallo
Tu alla sposa. *C.* Ah ogni dipintore
Dipigne se. *I.* Fara' lo. *C.* Io non mi voglio
Confessare; e poi sai che certe cose
Non s'hanno a dir, quando le si facessino.
V. Orsu la cosa è chiara: che riparo
Ci piglieremo? Tu sai pur quant' io
Sia acceso della Livia, e mi credeva
Che l'avere i segreti de' rivali
M' avesse a far, siccome tu ciarlavi,
Contento, e i' mi trovo in terra; che
Sia maladetta la fortuna mia,
L' avarizia del vecchio, ed il rispetto
Di lei, e della madre, e sopra tutto
La tua trascurataggine, che m' hanno
Condotto dove i' merito. *I.* A' ripari.
V. A' ripari il malan che Dio ti dia.
Nel cicalare ogni monte t'è piano,
Poi ogni piano t'è monte Morello[a]
A' fatti. *I.* E voi, ogni colpo v' atterra.
Vo' avete nome Vettorio, io Imbroglia,
Nomi felici, e d'augurio. *V.* I' sto fresco
S' i' non ho altro. *I.* Oh l' uscio s' apre; e' viene
Fuori la nostra amica, e pare assai
Allegra. *V.* Non saprà la cosa ancora.

(a) Monte molto alto e ripido.

SCENA V.

Crezia serva, Vettorio, Imbroglia.

Cr. Sì sì lasciate fare; io gli dirò
Che gnene metta in propria mano. *V.* O Crezia.
Cr. Chi mi chiama? O messer Vettorio; I' so
Che voi non perderete questa casa
Di vista. *V.* Eimè! mercè di chi ci sta:
Ma per poco ci sono. *Cr.* Oh la cagione?
Evvi la Livia così tosto uscita
Di grazia? *V.* Che la Livia possa uscirmi
Di grazia, anzi di mezzo al cor? non mai:
Ma io uscirò bene a lei, se mai
V'entrai però; o se pur vi starò,
Vi starò senza frutto, e senza speme
Di contento. *Cr.* Oh perchè? *V.* L'è maritata.
Cr. Maritata ella? *V.* Così sta. *I.* La zia
Ce l'ha fatta di quarto,[a] e basta. *Cr.* A chi
L'ha ella data? *I.* Al maestro. *Cr.* Che! al medico
Nostro vicino? *I.* appunto appunto. *Cr.* Oh fattene
Beffe; sai Imbroglia, che la la darebbe
Al diavol dell'inferno prima, e ella
Piuttosto che accettarlo, e dir di sì
Andrebbe.. uh sono stata per dire
Una mala parola: oh per mia fede
Che sì, ch'e fu cagion la mummia secca
Con le stranezze sue che la non ebbe
Messer Fabrizio per marito; quello
Quell'era l'occhio destro della Livia.
Oh che gentile creatura, e l'avaro
Lo trattò sì; è per amor di lei
Che sen andò a Roma, ov'e' fu morto:
Che non se ne ricorda mai che ella
Non lo pianga a cald'occhi. So dir corra.
I. E pur egli si vanta aver conchiuso.
Cr. Questa festa non s'ha a far senza lei.
V. La volea bene a Fabrizio eh? *C.* Oimè!
Che cosa dite voi? l'arebbe dato,

a) Ce l'ha fatta bella, giusta.

E darebbe cred'io la vita stessa
Per salvargli la sua. Voi non vedesti
Mai mai una fanciulla così dolce
Di sangue, e di natura più benigna
Di lei, quando la pone affezione
A uno, ella darebbe il core; e poi
Il primo amore in una donna buona,
Non si può ir più su. Ancor che io
Vi certifico, il mio messer Vettorio,
Che per quello e' non ebbe mai da lei
Pur uno sguardo, nè mai ne cavò
Altro che: fate contenta mia madre,
Com' ella ha fatto a voi, nè più nè meno,
Che siete erede di messer Fabrizio
In questo, come nell' affezione,
Che morto lui, voi le siete ora entrato
Nel core a vita a vita, onestamente
Però parlando, che quella fanciulla
E' una coppa d'oro una santuccia.
I. Se voi avete carnajuol, padrone,
Per le panzane, quì madonna Crezia
Ve l'empierà. *Cr.* Sì a fe ch' i' debb' essere
Un' imbrogliona come te. *V.* Eh lascialo
Dir ch' e' non sa quel ch' e' s' abbaja. *Cr.* E bene.
V. Se la Livia potesse aver Fabrizio
La lo torre' per marito più presto
Che me, n'è vero? non ostante ch' io
Le sia così nel cor. *Cr.* Eimè, messere,
Ragionamenti da veglia. *I.* Pur dillo.
Cr. Or bisogna pregar per la su'anima,
Non pensare al suo corpo. Ma i' sono
Così venuta cicalando a dirvi,
Com' e' si fa: che poi ch' e' morì lui
Che la non è per torre altri che voi.
Cercate pur di far che vostro padre
Ci consenta, perchè mona Clemenza,
Che è una donna veneranda e d'anima,
Se ben voi le piacete tanto tanto
Che la non cambieria voi per un altro,

Non ve la darà mai, non ci pensate,
S' e' non consente lui; che la non vuole
Novellate; quell' è una donna più
Ghignosa dell' onor.... ; mona Clemenza
De' Guochi, e basta, l' onore e il sapere
Di Firenze. *V.* E' bisogna che la zia
L' abbia promessa al medico. *Cr.* E che fa
Cotesto? ella non ha voce in capitolo.
Mona Clemenza ha a fare: egli è ben vero
Che la le scrive questa, e io la porto
A un che gnene mandi a Pisa. *I.* Deh
Leggiamola. *Cr.* Oimè l' è suggellata.
I. Sì ch' io non saperrò serrarla. *Cr.* Almeno
Leviamoci di quì, che se a sorta
La si facesse alle finestre.... *V.* È vero;
Tiriamoci colà dopo quel canto.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Baldo vecchio, e Chima sensale.

B. Chima, i' son tutto confuso. *C.* Confuso
Son io, che jer cantò il *Verbum Caro*[(a)]
Alla piazza del grano a cinque. *B.* Oh tu
Sei sempre su le medesime. *C.* Io sono
Su quel che mi bisogna; e voi ancora
Siete su le medesime. *B.* Egli è vero,
Perchè a stoccata di lingua ripara
Targa d' orecchi: dammi prima il zufolo
Poi ti darò il quattrin, ch' io non intendo
D' esser il zufol io, e di montagna,
Il rendila fa' prima. A casa mia

(a) Vennero morti cinque uomini sulla piazza del grano. Verbum caro sono le ultime parole che si dicono nella ...

Si paga gli operai finita l'opera,
Ed i sensali finito il mercato.
C. E quando e' s' è durato e poi durato
Fatica assai, e conchiuso e sconchiuso,
E fatto a dire e ridire, e tirarsi
A dietro, e fare l' Agnol di Badia,[a]
A casa mia sì si costuma dare,
Come per arra, qualche danaiuolo:
La discrezione è la madre degli asini;
Eh un segno d' amorevolezza: fava!
Baldo, in due mesi o più ch' i' mi son già
Affaticato per voi io non so
Di che conio si sia vostra moneta,
Nè di che sapor vino, o se la vostra
Farina ha crusca; ogni cosa m' attaglia,
E si consuma in casa mia. *B.* Lo credo;
Ma e'ci vuol altro, sai, che dire, i' ho
Bisogno. *C.* Ah voi avete che bel tempo!
Che non avete figliuo' come ho io.
B. Va tientegli stu gli hai: dormissi la
Notte, fantoccio. *C.* Orsù camera adorna
Fa donna savia: disse buono a voi
Che aveste padre, che se forse forse
Voi ci foste rimasto senza nulla
Come me, voi areste altri pensieri
Che falconi e sparvieri. *B.* Altro bisogno
Che star tutto il dì a fare il cicalone
Per le botteghe d' intorno a' caldani,
O a giucare nel barbiere a Germini;
Ogni altro are' conchiuso un mese fa.
C. Baldo, perch' io non paja un arfasatto
O qualche moccicon che dorma al fuoco,
Di chi mi ragionaste voi la prima
Volta, se non che voi volevi mona
Adriana per moglie? e io avevo
Conchiuso, o no? *B.* Oh faccende! *C.* Se poi
La venteria si volse, e se mutaste
Fantasia, e voleste andar cercando
I fichi in vetta, io che ne posso fare,

(a) Quell' Angelo che sta in cima alla torre di una badia il quale gira sempre attorno come tira il vento.

Se la se n' è crucciata, e non vi vuole
Più al giuoco de' noccioli? (a) E per dirla
Voi l'avete assassinata. *B.* Piano!
S' i' posso aver de' fichi primaticci
Perchè ho io a tor de' vendemmiali? (b)
C. Bastivi, la si tiene incaricata
Da voi. *B.* Anzi il contrario, ella s' adira
Perchè io non la voglio incaricare.
Ma tu le avevi a dir, com' io t' ho detto
Più volte, ch' i' non ho mutato voglia
O per male, o perchè la non mi piaccia,
Ma ch' i' lo fo perchè sendosi morto
Fabrizio mio nipote, il qual redava
Ciò ch' i' ho, io vorrei un naccherino,
E ch' ella essendo oltre ormai con gli anni
Non mi potrebbe in ciò contentar, come
La sua nipote, dalla quale io spero,
Se io l' ho, di cavarne più d' un pajo.
C. I' le ho detto ogni cosa, e ogni cosa
È vano, e sì vi date quì di monte
Morello nella testa. *B.* Ha' le tu conto
Com' io son benestante? *C.* E il troppo vecchio
Guasta ogni cosa. *B.* Che 'l medico forse
È un pollastrin da far con l'acqua rosa?
I' ho più forza in un dito ch' e' non ha
Egli in un braccio: avvezzo tutta notte
A stare al fumo di lucerna a volgere
Balleno, e Porcograsso, e Vannaccena (c)
C. Ella non vuol risolversi: i' le ho in somma
Detto, per farla dir di sì, che siete
Fornito così bene a masserizie.
E dovizioso com' un altro. *B.* Bravo!
Risele l'occhio a cotesto? *C.* Sì bene.
B. Lo credo che le donne fanno conto
Di chi ha bella masserizia e buona
Massime in panni lini. *C.* Di' più detto
Di que' sacchetti tanto lunghi, e di
Quel borson vostro tanto fatto pinzo
Di doppioni. *B.* Oh tu sei entrato dove

(a) Allusione oscena.

(b) Se posso aver delle giovani perchè andrò alle vecchie?

(c) Galeno, Ippocrate, Avicena

I' non voleva: spargerassi fuore,
E al primo balzel che ci va attorno
Ecco la mia. *C.* I' l' ho sol detto a lei.
B. E a lei perchè? perchè? bastava
Dir gli ha danari, e non doppioni e merda,
Che le donne hanno più cotesti nomi
Doppi e doppioni a noja che non ha
Il diavolo la croce; ella sa molto
Quel che si vagliono i doppioni; arà
Creduto che e' sien come i grossoni,
O testoni, o cianfroni, o tai monete
Di poco prezzo, o sì doppion di seta
Da fare stracci. *C.* Andate là l' è semplice.
Ella mi domandò sin di che conio,
E io le dissi e ungheri e gigliati,
E castigliani. *B.* Be', che disse? *C.* Che
Degli ungheri n'avea veduti già
E avuti in mano al tempo del marito
Che gnen'ajutò metter venti volte
Nel coreggiulo al fondere. *B.* Ben be'
Ella non dorme al fuoco: e a ridurla
A oro che ne cavi? *C.* Poco; credo
Che la la voglia dar poi al maestro;
Ch' è suo compare. *B.* Be' tu non sai, e ci è
Di nuovo surto una cosa: io non so
Se la sia vera o falsa, ma l' è tale
Da fare andare il medico da banda.
C. Buona cosa. *B.* Egli ha detto che Fabrizio
Suo è morto; ora e'dicon ch' egli è vivo,
Ed è arrivato a Genova. *C.* Il nipote
Vostro? *B.* Cotesto. *C.* Dunque voi anco
Torrete moglie giovane? *B.* Io non ho
Obbligo seco più che tanto, già
I' ebbi cotest'animo, ma ora
I' son d' un' altra oppenion. *C.* Vo' dire
I' potrei rappiccar quel della vedova.
B. Attendi, a questo; che potendo avere
Vitellina di latte, io non vo' carne
Secca. Ma sta, ecco il maestro; tirati

Là da parte, ch'i' vo' parlargli, e aspettami.
C. I' non mi partirò là di sul canto.

SCENA II.

M. Manente, M. Pippa, Baldo.

M. E' bisogna veder se tu avevi
Quando sognasti cotesta bajata
Per sorta il cul scoperto. *P.* Io non l'ho
Sognato mica; che Messer Attilio
Ha visto.... *M.* Visto? *P.* Sì non so che lettera.
M. Oh tu m'hai chiaro. *B.* Buon giorno, cognato.
M. Ben venga Baldo: che si fa stamani
Sì per tempo? *B.* Buon pro. *M.* Oh ben vi venga;
Appunto vi cercavo, acciò che voi
Lo sapeste da me: chi ve l'ha detto?
B. Attilio Abati. *M.* Onde ha saputo Attilio
Ch'i' abbia tolto moglie? che è conchiuso
Un'ora fa? Voi verrete ben meco
Quand'io vo a impalmarla. *B.* A impalmar che?
M. La Livia mia. *B.* Eh cognato, noi siamo
In due paesi: i' non parlo di moglie.
M. Oh di che dite buon pro? *B.* Di Fabrizio
Vostro ch'è vivo, sano, e ricco, a chi
I' vo' che voi lasciate ora il pensiero
Del tor moglie s'e' torna. *M.* Oh i' l'ho caro.
B. Sicchè potete licenziar, se avete
Dato parola di moglie. *M.* Ch'i' lasci
Di tor la Livia? e la licenzi? acciò
Ch'e' l'abbia un altro? e forse un che mi parla....
Oh i' sarei il zufolo, e non meno
A creder che Fabrizio viva. *B.* Questa
Ve ne chiarisca scritta di sua mano.
M. Mostrate quà. *B.* E' sarebbe troppo
Disordine il tor voi una fanciulla.
Piuttosto pur volendone ritorre,
Come dir per aver governo, voi....
M. Come dir per aver governo? oh voi

M' avete pur per tondo a creder ch' io
Non conosca se questa è mano o no
Di Fabrizio. *B.* Non è? l' è dessa, torna
Ricco, e torna dall' Indie. *M.* Eh uccellacci,
Che se voi non avete altro disegno
A tormi dall' impresa, voi arete
Dato nello spaniato. Andate andate
Ch' i' l' ho tolta, e la voglio; e se Fabrizio
Sarà vivo (così stesse chi m' ha
Invidia) e ch' e' ci torni, sia in buon' ora,
E' ci fia lato anco per lui, e se
E' non ci capirà, faccia di nuovo
Come e' fe' l' altra volta *B.* Oh voi parlate...
M. I' parlo a questo modo, e a chi non piace
Non l' ascolti: e' mi sa male che voi
Abbiate tocco la gambata(a); pure
Sapete il primo prossimo è se stesso.
I' vo' rifar la casa. *B.* E non credete
Che Fabrizio sia vivo? *M.* Io credo che
La Livia sarà mia, e messer Baldo
Dell' Arca non potrà a questa volta
Già serrarvela dentro. Oh che bel tiro!
Pur vi pensaste ch' i' venissi in bietola,
E che io intenerissi su gli arcioni?
Eh bajonaccio, i' voglio, a dirvi il vero,
Intenerirmi, ma per altro verso.
B. Voi foste sempre nimico di quello
Poverino. I' son uom da far le burle!
Gli è vivo, e tornerà. *M.* Intanto la Livia
L' è mia mia, e se pur Baldo l' ha
Per male, allarghi la coreggia, acciò
Che non iscoppi nel gonfiar. *B.* Doh asino,
Contadin rivestito, o va e crepa
D' invidia tu, che se non fusse, vedi,
Altri che io, tu non l' avrai. *M.* Deh piano
Di grazia, pian che e' non si levi polvere.
Oh che bel garzonotto, che vuol moglie
Sì tenerina! *B.* E tu che sei? al cervello
Bambino, non che garzonotto; a fe

(a) Siate rimasto senza donna, ingannato.

Che chi ti chiama perchè tu lo medichi
Ha poca voglia di guarire. *M.* Si eh?
E io l' ho caro; oh abbi male e chiamami.
Che volevi tenerla a beccatelle[(a)]
Come tu fai gli sparvieri? *B.* E tu che
Vorresti contentarla di lunarj?
M. Va' vai, e tieni in concia quegli uccelli
Da girar come te; appicca loro
I sonagli, e rassetta il cappelletto,
Che ti si avverrà più che a far carezze
Alla moglie, la qual (se non lo sai,
Come quel che non sei pratico) vuole
Altro concime ed altre beccatelle,
E veder altro logoro che quello
Che tu mostri a' falconi. *B.* Oh per mia fede
Ch' i' non credo però posto che il tuo
Abbia maggior pendaglio, e più sfoggiati
Sonagli, che e' sia in parte alcuna
Men logoro che il mio: e' sarebb' altrò
Che carne secca rasciugata al fumo
Di lucerna, di cuiussi, e di recipe.
I' ho complessione avvezza fuora
Alla campagna. *M.* E però è ben che tu
Stia in villa, e lasci a noi le cittadine.
Oh s' i' lasciava alle grida, che risa
Si sare' fatto a mie spese: oh toi quì
La tua lettera falsa. *B.* Doh furfante!
S' i' non guardassi all' onor mio... Sì gli ha
Serrato l' uscio, e lasciatomi quì
Com' un minchion con un palmo di naso.

SCENA III.

Chima, Baldo, M. Adriana.

C. Che ci è? che ci è? *B.* La va male. *C.* Il mio solito.
B. È fatta, è guasta: qui bisogna, Chima,
Far del cuor rocca. *A.* Chi picchia? *B.* Di grazia,
Due parole quaggiù da basso. *A.* I' vengo.

(a) Beccatella, pezzuolo di carne che si getta in aria al falcone perchè l'abbocchi. - Tenere a beccatelle, tenere o mantenere alcuno con poco.

C. Che volete voi far? B. Tu sentirai
Quel ch'io dirò: a picca a ciurma, che
Forse forse io farò. C. Qualche bajata.
B. Tu sei dappoco e vile. A. Eccomi. B. Se
E' non vi fosse disagio, io vorrei
Dirvi cinquanta parole in terreno
Per cosa che importa molto a voi,
Ed alla vostra nipote. A. Di grazia
Entrate. C. Lascio l'uscio aperto? A. Sì.
C. Anzi no, perch' i' veggo appunto il medico;

SCENA IV:

M. Manente, Pippa.

M. O Pippa, o Pippa, o balia, o balia, diavolo
Che la risponda. P. Ch'è stato? M. Oimè! Baldo
È entrato colà col Chima. P. Oh che
N'ha da esser per questo? avendo voi
Fermo? M. E appuntato in malora; oimè!
E' mi rovina. Deh sì, va'sin là.
P. E a che fare? M. A dire alla comare
Che non si lasci inzampognar da quello
Cerretano. P. Eh i' voglio... M. Ascolta ascolta.
P. Vedete i' non v'andrei mai mai no no.
M. Nodo del collo ti si fiacchi, al corpo
Di santa addolorata, s'io la perdo
Che tu la piagnerai, vecchiaccia strega;
Che poi che la sentì questa bajata (a)
Di Fabrizio ell'è entrata in zurlo; oh cielo
Ecco la serva di casa; oh se io
Mi guadagnassi pur costei dal mio.

SCENA V.

Crezia, Imbroglia, M. Manente.

C. Eh sì, mandala, Imbroglia. I. Oh non hai tu
Sentito che la scrive sì in favore

-(a) Vedi Fanucini p. 195.

Del suo compare, ch' e' sarebbe forza
Ch' ella cedesse? e questa è la cagione
Che il medico la bocia fatta. *C.* E se
Mona Adriana sa che la non sia
Andata questa lettera? *I.* E da chi?
M. Donde mi fo? *C.* Dal vettural medesimo.
I. Le manchere' faccenda: e si bisogna
(Volendo favorir messer Vettorio)
Veder tu di dispor la Livia quanto
Prima, perchè la ne potre' mandare
Un' altra. *C.* Pensa, i' ne farò ogni opera.
M. Oh che pratica lunga! fa' tuo conto
Qui s' ingaggia di far qualche battaglia
A corpo a corpo. *I.* Aguzza i tuoi ferruzzi,
Sappi dir; che ve' dieci scudi d' oro
Ne cavi. *C.* Eh non son di sì gran prezzo;
Vatti con Dio. *I.* A rivederci. *M.* Olà
Quella fanciulla, quella donna, quella
Giovane, o zì, olà, come hai tu nome,
O Tina, o Betta, o Lucia. *C.* Voi fareste
Il meglio a lasciar ir pe' fatti loro
Le persone dabbene. *M.* Oh i' non ti chiamo
Per mal nessun, buona fanciulla. *C.* Andate
Andate a far, se vo' avete faccende.
M. Teco ho faccenda, viso bello. *C.* A fe
Che egli è bello il vostro, ch' e' par proprio
Il banditor della moria; so dire
Da fare un fraccurrado.[a] *M.* Ascolta me
Non ti adirare. *C.* Eh gavocciol vi spenga,
Vecchiaccio di Susanna.[b] *M.* I' son lo sposo
Che ha esser della Livia. *C.* Ti so dire
Ch' ell' are' digiunato la vigilia
Di Santa Caterina.[c] Oh vedi sposo!
Passate in là due passi. *M.* Ascolta, o zì,
Non serrar non serrare. *C.* Orsù lasciatemi
Serrar quest' uscio; oh belle discrezioni!
M. Io sono il compar. *C.* Compare e quarti.[d]
M. Ascolta i' ti darò un cotal di
Quaranzoldi.[e] *C.* I' non vo' vostro cotale.

(a) [illegible]
(b) Disonesto.
(c) [illegible] p. 55.
(d)
(e) Una moneta di quaranta soldi.

M. Non pigner ch'i'ci ho dentro il piè. *C.* Fatt'è
Che voi v'avessi il capo. *M.* Ell'ha serrato.
Cacasangue le venga. Orsù io sono
Spacciato: Baldo me la dà nel petto
Ch'e'non ci fia riparo. I'arò levato
La lepre, e un altro se la gode. S'io
Fingeva che la cosa di Fabrizio
Mi fosse entrata, e di non aver voglia
Più di moglie, io aveva agio a fare.

SCENA VI.

Catacchio, e M. Manente.

C. Chi va oggi in mercato a provvedersi,
E ha l'orma (a), può dire, i'mi vo a spasso.
M. Oh un po' prima che tu fossi giunto...
C. Che sarebbe? *M.* Oh arestimi ajutato,
Ch'i' ne vo a capo rotto. *C.* A capo rotto
Vada chi mal ci vuole. *M.* E' mi bisogna
Vincer per forza di presenti. *C.* Cosa
Non usata da noi, cavarsi di
Mano per non aver forse la cosa.
M. Pensa, Catacchio, ch'e' mi pare strano,
Pure è bisogno navicar secondo
I venti. *C.* A chi i presenti? *M.* Alla comare,
Per farla stare in cervello. *C.* Oimè
Dubitatene voi? *M.* Oggi, Catacchio,
Bisogna andar per queste vie chi vuole
Ottener nulla. Che le manderemo?
C. Capponi, starne, fagiani. *M.* A bell'agio
Non son cose da vedove; piuttosto
Qualche cosetta per questa quaresima.
C. Or bisogna pensare al carnovale.
M. Andiam su in casa, perchè io ho pensato
D'assettare a mio modo un presentino
Garbato; e vo'che tu le faccia cento
Parole in mio favor, di quelle sai
Che si mangiano in punta di forchetta.

— (a)

C. Sì che i' sono astrologo. *M.* Odi me,
Le parole che vanno accompagnate
Co' presenti son sempre belle, brutte
Sono quelle che chieggono. *C.* Il parlare
Con le mani, e picchiar l'uscio col piede [a]
Fa più romor che il gridar della bocca,
O il picchiar delle mani. *M.* Oh ecco questi
Che mi voleva stamani: eh a sua posta.

SCENA VII.

Vettorio, e Imbroglia.

V. Dove t'eri tu fitto? *I.* Alle faccende.
Ho stracciata la lettera, che mona
Adriana mandava alla sorella.
V. Ben facesti. *I.* Sì adagio, i' son passato
Più innanzi: i' ho stampato presto presto
Un' altra letterina, la qual mostra
Essere scritta da mona Clemenza,
Cioè a nome suo, e che la venga
Quì alla sua sorella; e le commetto
Che all'avuta, ella mandi per voi,
E di segreto a vostro padre vi
Dia la Livia per moglie, e avvertisca
A farlo sì coperto circa al dirlo
In chiesa che la cosa non si scopra.
Così l'ho data a un vettural mio amico
Che la darà in dogana a un famiglio
Che la porterà qui: eccovi fatto
Sposo con poca briga, e manco spesa.
V. Imbroglia, tu hai il nome e i fatti, questo
È un imbroglio da fiaccarci il collo;
Che noi siam 'n una terra, e sotto un principe
Nimico di sì fatti giunti, torna
Per essa. *I.* Non farò; ma se la manda
Per voi, non vi andate; eccovi acconcio
Ogni cosa. Ma, oh Baldo esce di casa

(a) Picchiar l'uscio [illegible] piede vuol dire far presenti a qualche, perchè avendo le mani impedite dalla roba che [illegible] nel donare, si è costretti a picchiarla [illegible] col piede — Vedi Passerini pag. 204.

La vedova col Chima. *V.* Che fa quà
Quest'uccello a quest'ora? il voglio intendere.

SCENA VIII.

Baldo, Chima, Vettorio, Imbroglia.

B. I' non so che mi dir. *C.* Credo che noi
Abbiamo fatto poco. *V.* Buon dì, Baldo,
Che facesti col medico? *B.* Mostra'li
La lettera, ed ei la crede cosa,
Finta per torlo dalla moglie, e tanto
Più ci si ferma: ond' io per farlo in fatto
Restare a piè, son ito dalla vedova
A mostrarle la lettera. *V.* Che dice?
B. È quasi che ingambata. Ma venite
Che io vogl' ire a fare una faccenda,
E per la via l'udirete. *V.* Sì bene.
B. Tu, Chima, va'ai tuoi negozj, s' io
Arò bisogno di te, io verrò,
O io manderò sai. *C.* Deh sì guardate
Se voi avete dieci giuli accanto.
B. E' ci sarà ben tempo. *C.* Il fatto sta
Il poterlo aspettar. *B.* Ben, lascia, lascia.
C. Lascia? lascia? furfante manigoldo.
E fai disegno di pagarmi di
Promesse? i' ne vogl' ire alla ragione.
Ma che! non ho conchiuso, ed a noi altri
È dato sempre il torto: e' sarà meglio
Ch' i' gnene faccia di quarto[(a)], e che io
M'abbottini da lui, e trovi il medico,
E faccia ch' e' mi tolga per sua lancia;
Che avendo io veduto quà la cosa
Disposta in favor suo potrò di facile
Mostrar d'aver gran cose in seno, e questo
Mida, che non mi vuol dal suo, intanto
Conosca quel ch' i' vaglio essendo controgli.

Fine del Secondo Atto.

(a) Di quelle marchiane

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Catacchio col presente e Crezia.

Ca. Io non so s' i' mi pajo un ferravecchio,
O un treccon mezzo fallito. *Cr.* A fede
Che questa sare' ben buona, o Catacchio,
Dove dove cotanta ciarpa? *Ca.* A casa
Tua, traditora, che ci fate fare
Dieci miglia per ora. *Cr.* Alle guagnele
Che sì, e chi le fa? tu? o il padrone?
Ca. Egli e io. *Cr.* Oh tu sì potresti forse
Camminar un po' più, ma egli credo
Che in dieci ore e' fare' forse un miglio.
Ca. Ogni bestia, per vecchia ch' ella sia,
Corre quand'ell' ha dietro chi la fruga.
Guarda un po' quì quante cose egli manda
Alla padrona e a te: e voi lo fate
Uscir di sua natura, che in casa
S' usa pigliare e non dare. *Cr.* Oh sa' tu
Quì si dà un ago per avere un palo
Di ferro. Mostra un poco: oh che presente
Da carnovale! e quì è la quaresima
Intera intera. *Ca.* Tu vorresti in fatto
Della carne a dovizia. *Cr.* E in questi giorni
Sopra tutto. *Ca.* Come noi siam parenti
E che e' si farà tutt' una casa
I' ti farò ben io sguazzare a carne.
Cr. San chi l'ode; e se il vecchio mi pagasse
A doppio, com' i' credo ch' e' farebbe,
Ma però d'altra moneta, la moglie
Io non farei seco. *Ca.* Orsù tu hai
Collera perchè dianzi e' volle entrare:
Ma tu puoi perdonargnene, perchè

Tu lo cogliesti, traditora, come
Si suol tra l'uscio e il muro. *Cr.* E' si pensava
Di pigner più di me? *Ca.* Egli ha sentito
Che tu pigni gagliardo; e però acciò
Che tu lo pinga e favorisca tanto
Ch' e' possa pigner la sua donna, vedi
E' ti manda per arra questo cintolo
Per farti una cotale[(a)] al gamurrino.
Cr. I' ho cotal d'avanzo: e' fare' meglio
A mandarmi i danar da fare un fodero.
Ca. Non tanto ora che poi com' ei l' ha avuta.
Cr. Allora e lo vorrà per se, ch' i' credo
Che e' l'abbia a portar pel sollione.
Orsù, va' su, che tu m' hai chiaro. Mona
Adriana, costui vi vuole. Oh vedi
Ch' e' mi s'era scordato il più e il meglio.
Catacchio, è ver ch' e' sia vivo Fabrizio?
Ca. Qual Fabrizio? il figliuol del padron? *Cr.* Sì.
Ca. Vivo? questa è la prima. *Cr.* Dissi bene
Io; ella sarà qualche bajata.

SCENA II.

Imbroglia Vettorio e Crezia.

I. Da lei s'udirà il tutto. *V.* Ben sai, fermala.
I. A quella Crezia mille scudi d'oro.
C. Eh Imbroglia, e' non è fatto il lin per l'oche.
N' avess' io pur per farmi un gamurrino.
V. Eccoti tre piastron d'un scudo l'uno;
Va' e compraten' uno, e sì lo logora
Per amor mio. *C.* Oh il mio messer Vettorio
Galante, gran mercè; voi fate troppo.
I. Troppo lo farebb' egli, s'egli avesse
La Livia; e stu vorrai e' l'arà. *C.* Oh se
Gli stesse a me la sare' fatta. *V.* Dimmi
Che n' è della mia Livia? *C.* Eh che così
Così. *V.* Oime·ch'ha ella? *C.* Nulla: addio.
V. Ascolta ascolta, oimè che tu m' hai morto.

-(a) una guarnizione

Sentesi forse male? *C.* Eh messer no.
La non ha nulla, a rivederci. *V.* Ascolta,
Tu m'ai a dir qualcosa. *C.* Voi n' areste
Dispiacer. *V.* Non già più di quel ch'i m' abbia.
I. S' i' m' appongo dira'lo tu? *C.* Oh si,
Tu saresti un grand'uomo a indovinarlo.
I. Dira'lo tu? *C.* Sì dirò. *I.* La si crede,
Udita quella lettera d' Attilio,
Che Fabrizio sia vivo. *C.* Oh tu hai il diavolo
Nel fistolo: ond' hai tu saputo questo
Segreto, che non l' ha detto a persona,
Se non a me? *I.* Credi ch' i' dorma al fuoco?
V. Di' il vero, Crezia, come se ne ella
Rallegrata? *C.* E' bisogna ch' io vi conti
Ogni cosa, poichè i' cicalai dianzi,
Nè seppi star cheta a principio. *I.* Sverta
Da buona battilana. *C.* Ella sentì
La nuova da una lettera che lesse
Baldo non già a lei, ma alla vedova,
Ma ella ed io eravamo così
A un fesso dell' uscio della camera
A origliare, e sentimmo ogni cosa.
Or quando la sentì ch' egli era vivo
Ella fu per morir per l' allegrezza;
E come prima e' s' è avuto il comodo
La mi manda a trovar messer Attilio.
I. Be risparmiati i passi, che la lettera
E la nuova ch' e' sia vivo Fabrizio
Son tutte cose finte da messere
Vettorio quì, e da messer Attilio
Per far ritrar questi vecchi. *C.* Uh che
Mi di' tu, Imbroglia! *I.* Quel ch' è vero. Questa
È la lettera propria, che recò
In casa vostra Baldo. Odila. *C.* Leggi
Ch' i' la credo conoscere, così
L' ho nel cervello. *I.* Al suo messer Attilio
Degli Abati Maggiore osservandissimo.
C. Sta bene quanto al di sopra. *I.* Ecco dentro.
Amatissimo mio fratello, è questa

Per avvisarvi come la Dio grazia
Dopo tanti pericoli e travagli,
Come più all'agio udirete, i' son giunto
Con me' che dieci mila scudi d'oro
Di mercanzie a salvamento quì
In Genova. *C.* Non più non più l'è dessa.
Donde l'hai tu avuta. *I.* Baldo stesso
Ce l'ha resa perchè da noi ancora
La ricevette. *C.* O da messer Attilio?
I. Già t'ho io detto che v'andavo insieme,
E che il padrone e lui sono una cosa
Medesima. *C.* Orsù che le allegrezze
Di questo mondo duran poco; eh Livia
Tu l'hai avuta di quarto. Che ha mosso
Messer Attilio a far questa cilecca?
I. Il desiderio ch'egli ha che il padrone
Abbia la Livia. *C.* Se nulla mancava
Tu m'hai chiara: ch'i'so ch'egli era tanto
Amico sviscerato di Fabrizio,
Che s'egli fosse vivo e' non vorrebbe
(Sapendo quanto e' l'amava) che alcuno
Gli levasse la Livia: oh poveretta!
V. Oh s'io fossi sì in grazia sua, beato
A me! *C.* Vedete io ve lo dissi dianzi.
I. Non più non più, lasciamo andare i morti,
Ed attendiamo a' vivi. Tu sentisti
Che la comar favorisce il compare,
E Baldo fruga. *C.* Il frugatoio è debole.
I. Basta ogni cosa fa. Quì e' bisogna
Risolversi: e la Livia vuol messere
Vettorio per marito, o no. *C.* Fuss'egli
Fatto e tornato a casa! *I.* Ov'andavi ora?
C. Sin nella via de' Servi, ed a cercare
Parte d'Attilio. *I.* Di lui non bisogna
Che ti affatichi; vienne, ch'io voglio
Esser teco acciò che si pensi il modo
Da far restar que' due vecchi barbogi
Con un palmo di naso. Voi, padrone,
Vi andrete a spasso. *V.* Sì si andate. *C.* Addio

Messer Vettorio. *V.* Io mi ti raccomando.
Oh malvagia mia sorte! se costei
Sa che sia vivo Fabrizio, io son fuori
Di speranza d'averla, e quando i' tenga
Questa cosa segreta, e che io possa
Averla, voglio torla? che pur sento
Quant' ell' ama Fabrizio, il qual se torna,
Che tornerà, mi sarà un tarlo al core.
Che fo? come la piglio? Debb' io anco
Lasciare un ben certissimo per uno
Incerto male? Anzi che s' io riguardo
Alla grande onestà di lei, io posso
Star sicuro che essendole consorte
La mi amerà da consorte; così
Potesse riuscir d' esserle! ma
Ecco Attilio: oimè quello che è seco
Mi pare... eh no,... anzi è desso, Fabrizio
Egli è desso per certo, che se bene
Gli ha variato dell' effigie alquanto
Pur io lo riconosco: e' mi bisogna
Correr dietro all' Imbroglia, e ragguagliarlo.

SCENA III.

Attilio e Fabrizio giovani.

A. Io feci per lo meglio. *F.* Io vi ringrazio
Del buon volere assai più che dell' opera,
Massime avendolo io scritto. *A.* Il sentire
Che vostro padre avea come conchiuso
Mi fece uscir dell' ordin vostro; ma
Perchè così non vi volete voi
Appalesare a vostro padre? Io credo
Ch' e' sarebbe il miglior modo, ed il più
Facile che ci fosse a disturbare.
F. Io vi dirò, voi sapete che la
Madre della mia Livia mai non volle
Acconsentir di darmela per moglie,
Dicendo che non ci essendo il consenso

Del vecchio non volea cedere. *A.* È vero.
F. Ma perchè io la feci in fatto stringere
Da un amico d' importanza, e dissi
Ch' i' farei in modo col favor, che voi
Sapete, che mio padre cederebbe;
Ella rispose ch' io non ci durassi
Fatica attorno, che quand' anco il vecchio
Avesse acconsentito, e di più quando
Ella ne fosse ricerca dal Principe,
La non me la darebbe. E questa fu
Quella cagione che aggiunta al fastidio
Di mio padre mi fece andar con Dio.
Ora io non so s' ella disse così
Perchè l' avesse così fermo l' animo,
O s' ella si mostrò pur così rigida
Per troncarmi la via delle bajate.
Perch' io confesso che allora ed ora
I' arei fatto, e farei ogni cosa
Per averla. *A.* Io non so veder cagione
Per la quale ella avesse a esser sì
Ostinata, però fa di bisogno
Che la fosse una finta per cotesto.
F. Ora sendo tornato con quel mobile
Che io v' ho conto, e trovata la Livia
Non maritata, I' non mi vo' scoprire,
E perciò ho fermato ogni mio avere
A Genova, e venuto a posta quì,
E vo' parlare a madonna Clemenza.
Come mandato di Fabrizio, e darle
Tre mila scudi d' oro che ho quì meco,
E dir che glieli manda acciò che ella
Faccia la dote alla Livia, e che tosto
E' tornerà, e si potrà allora
Riappiccar la pratica, che il vecchio
E' non brontolerà più della dota;
Ma s' ella niega d' acccettargli, e dammi
La repulsa, io disegno di far tanto
O corrompendo con danai la serva,
O in altro modo ch' i' la cavi, e via

Con essa in verso Genova. *A.* Mi piace
L' avviso vostro. *F.* Or poi che questa donna
È a Pisa, io disegno d'andar là
E trovarla. *A.* Credete in fatto ch' ella
Non v' abbia a riconoscere? *F.* E' mi pare
D' essere assai variato dell' effigie,
E l'abito mi fa parer diverso
Massime a lei che non m' ha però in pratica
Come voi: e farò con que' tre mila
Scudi tavola al primo, se gli accetta;
E che importa allor che riconoscami?
Ma non lo credo. *A.* E se quest' altri intanto
Conchiudessero quì? *F.* Oh prima ch' io
Mi parta pensa tu di ripararvi.
E fors' anco di far che la mia Livia
Sappia com' io ci son; perch' io so che
La mi vuol tanto ben, che s' ella sa
Ch' i' sia vivo, mi basta: io son sicuro
Che ella non torrebbe altro marito.

SCENA IV.

Imbroglia, Attilio, Fabrizio.

I. Deh insegnate nuotar di grazia ai pesci,
Il ben trovato. *A.* Oh Imbroglia che si fa?
I. Che, il solito nostro: perdonatemi
Gentiluomo s' i' son prosuntuoso
Ad interrompervi il parlar, che io
Ho fretta. *F.* Parla pur ciò che tu vuoi.
I. Dianzi messer Baldo dell' Arca vostro
Mi trovò da mercato, e si mi dette
Questa lettera, e disse ch' io la dessi
O a voi, o al mio padrone, a chi de' duoi
Trovavo prima. *A.* Bene sta. *I.* E mi disse
Ch' e' non aveva fatto opera buona;
Che il vecchio a chi e' l' aveva a mostrare
L' ha creduta una finta per levarlo
Dall' impresa. *A.* Deh gentiluomo udite,
Il padre dell' amico non lo crede

Vivo. *F.* Mi piace. *I.* Dite che andò poi
Per far garbuglio in casa della vedova,
E che parlò a lei, e alla giovane.
(I' non so s' i' mi vo or di portante
O di galoppo) *A.* No no di' pur via.
Sicuramente sopra di me. *I.* E poi
Quando e' sieno, i' gli porto volentieri,
Che nacqui per servire i galantuomini
Par vostri. *A.* Io ti ringrazio, Imbroglia. *F.* Seguita.
I. E mostrò lor la lettera, e che dove
E' credette che al nome di messere
Fabrizio (parve a me) vivo ell'avessino
A rallegrarsi, non sol le nol feciono,
Ma si turborno assai. *F.* Si cagionò
Forse da maraviglia e da stupore.
I. Anzi mi disse come quella giovane
Lo bestemmiò e maladisse. *F.* Chi
Bestemmiò? *I.* Lo scrittor di questa lettera:
E aggiunse di più che morto o vivo
Per lei era tutt'uno, e sare' sempre;
Che l'era risoluta; e che e' doveva
Cor la rosa quand'ella era fiorita.
E non andare a Roma a fare il bravo,
E star tanto nascosto, e lasciar lei
Qui abbandonata, preda delle male
Lingue, che le han però dato tal carico
Che ella ne sarà sempre dolente:
Sicchè tornici o no, per lei e' può
Far conto d'esser morto; e che mai l'è
Più per guardarlo in faccia. *F.* Sventurato
Fabrizio! *I.* E disse che essendo Zio
Ha cercato di far quel buon ufizio,
Che ha potuto, ma che ha visto che
Si pesta l'acqua nel mortajo. Poss' io
Altro per voi? *A.* No, gran mercè. *I.* Vi bacio...
Ma eh i' vi vo' dire un'altra cosa.
A. Che ci ha? *I.* Darvi una nuova. Messer Baldo
Ha tolto moglie, e me l'ha detto il Chima

Sensale, che ha conchiuso il tutto, ed ha
Per ottenerla dotatala in più
Di dumila ducati: oh andate poi
Ad averlo in concetto di pillacchera[a].
A. Disseti ei chi gli ha tolto? *I.* Eh ancor la cosa
È segreta; e ha a star sinchè la madre
Della fanciulla ritorni da Pisa.
Però non m'ha dett'altro, e questo me lo
Disse perch'avend'io a aver da lui
Certi danari, e veggendol con Baldo
Molto alle strette, poi lo domandai;
Ed egli quasi che in confessione
Me lo disse. *A.* E' non è così da credergli
Ogni cosa, ch'egli è sensale, e di
Matrimonj. *I.* Eh io gli vidi ridere
Molto gagliardamente: pur facc' esso;
La ragione è aperta: io ve l'ho detto
Acciò che se vedete messer Baldo
Voi gli diate il buon pro de' primi. *A.* Basta.
I. I' mi vi raccomando (I'te l'ho data
Nello spicchio del petto). *F.* Oh cielo, oh cielo,
Oh sorte mia! dunque sarà pur vero
Che la mia Livia, che la Livia mia,
Che mi portava tanto amore, e che
Non m'è potuta uscire in tanti affanni
Mai del core e dell'anima, non solo
Si sia scordata di me, ma rivolto
L'amore in altrettanto sdegno, e tolga
Un vecchio tal sentendo ch'i' sia vivo,
Quasi per più mio scorno? e sarà vero?
E la sopporterò? e sarà vero
Ch' i' non la faccia mutare? e ch' io vegga
Ch'ella sia d'altri, e lo comporti? mai
Mai non sarà, e vadane la vita.
Però, caro fratel mio, i' vi supplico
A consigliarmi e ad ajutarmi. *A.* I' voglio
Parlare a Baldo da per me, e sapere
La cosa meglio. *F.* Ma s'egli ha conchiuso

(a) [illegible], o avaro.

Che farete voi seco. *A*. Oh e'si va
Per tante strade a Roma. Oh ecco appunto
Vostro padre. *F*. Andiam via ch'e' non ci vegga,

SCENA V.

M. Manente.

Catacchio indugia tanto ch'i' mi sento
Strugger d'amore; i' ci ho dall'altra banda
Buona speranza, che non sendo stato
Ben visto, egli are' dato volta addietro.
Poi le male novelle hanno per propria
Usanza di volar per giugner tosto
A trafiggere altrui, dove le buone
Hanno i piè rotti. Oh felice Manente
Dal Boschetto; allor si che tu sarai
Dal Boschetto, che tu n'arai un sì
Frescoso e bello! I' ho per fantasia
Ch'e' non ci passi l'anno che io abbia
A veder rinnuovato un Boschettino.
I' so ben io com'io mi sento; e voglio
Per poterla durar fare una vita
Da spedalingo: e vo' tenere il cocchio,
Che in ogni modo la mia mula stessa,
Poichè quest'altri medici lo fanno,
Con una bestia sola mi farà
La parata, e parrò pur anch'io, come
Paion quest'altri, un medico di conto
I' sto quasi per ire a picchiar l'uscio
Per guarirmi del mal dell'intra dua.

SCENA VI.

Chima e M. Manente.

C. Eccolo appunto. Maestro mio caro
Voi siete il ben trovato. *M.* Che ci è? Chima,
C. Bene che Dio vi dia. I' vengo a voi

Per ragguagliarvi che sendomi occorso
Di favellar con madonna Adriana
De' Giuochi in causa matrimonio, i' v' ho
Favorito di sorta... *M.* Eh Chima Chima,
Credi tu ch' i' non sappia, trafurello,
Che tu vi sei andato, e che tu tratti
Per Baldo? Che! tu credevi scalzarmi?
Oh a fe sì, tu hai trovato il semplice.
C. Ascoltate. *M.* Va' va se tu non vuoi
Levar la muffa (a) da un legno. *C.* Udite
I' mi ci adoperavo, è vero, ma
Visto ch' i' non faceva frutto, e che
La non gnene vuol dare e ch' io perdeva
L' opera e il tempo, me ne son lavato
Le mani, e fatto come il tamburino; (b)
E voglio esser soldato vostro, e darvi
La vittoria a dispetto anco di chi
Ve n'arà invidia, e non mi metterei
Con voi che siete cima d' uomo a dire.

SCENA VII.

Facchino di dogana, M. Manente, Chima.

F. La casa viene a esser quella, ma
Questo qual mel dirà? Sa'mi tu dire
A dove sta una vedova, a chi
Va questa? *M.* Mostra, Leggi, Chima, ch' io
Ho lasciato gli occhiai su nello studio.
Ch. Alla sua cara ed amata sorella
Mona Adriana de' Giuochi. *M.* Onde viene?
F. Da Pisa, e me l' ha data un vetturale
Alla dogana. *M.* Ella sta lì: ma sta,
La non è in casa: Da' quà; i' ne farò
Servizio: ma ventura! ecco Catacchio.

(a) se non vuoi pigliarti delle bastonate. Il legno che ha la muffa col battere sulla schiena, si netta e risana

(b)

SCENA VIII.

Catacchio, M. Manente, Facchino, Chima.

Ca. I' so ch' ell' hanno voluto la baja
M. Vedi appunto il fattor suo, ch' esce di
Casa. Catacchio piglia quella lettera
E dalla alla padrona. *Ca.* Quale? *M.* oh bue!
Alla vecchia. Da' da' che fia ben data.
F. Fammene buon servizio, vedi. *M.* Lascia,
Che ancor io, che l'ho a vedere quando
La torna farò l'opera. *F.* Mi piace,
E sono alla dovana; se ce vuole
Mannar resposta, la manni, e domanni
Dello Scompava. *M.* Sta bene sta bene.
Oh tu sei che balordo! *Ca.* E che ho io
A far di questa lettera? *M.* A ficcartela
Dove si soffia alle noci. Sei stato
Li per levarmi un'occasione, ch'io
L'arei pagata a peso d'oro. *Ca.* Io debbo
Esser forse indovino? *Ch.* Io dico che
Questa lettera vien da Pisa da
Mona Clemenza. *M.* Chima, possom' io
Fidar di te? Di' il vero. *Ch.* Ah da reale
Sensale. *M.* Come dir da real zingano.
Non sai tu ch'io so che tutti voi
Sensai di matrimonj vorreste essere
Prima trovati con un grosso in borsa
Che con un vero in bocca? *Ch.* Orsù non dite
Tutti tutti; sapete che ogni regola
Patisce eccezione. *M.* Il popol vuole
Pur così. *Ch.* Bene, il popol dice spesso
Quel ch'e' sa meno: il popol anco vuole
Che l'arte vostra sia oggi una ciurma,
E dice che gli errori vostri non si
Veggon perchè gli ricopre la terra.
E ben con tutto ciò i' so che e' ci è
Di molti valent' uomini, e di buona

Dottrina e coscienza, si che voi
State fresco se voi credete al volgo.
Ben sapete ch' e' ci è de' trafurelli
Furfantini, ma io son nato nobile,
Se ben son pover' uomo, e non farei
Una bruttura per nulla. *M.* Tu vuoi
Esser dal mio, ed io ti voglio; e acciò
Che tu vegga che io mi vo' fidare.
Da' quà cotesta lettera, Catacchio,
E va' a far le tue faccende in casa.
Ca. Oh i' v' ho a ragguagliar. *M* Ragguaglierà'mi
Poi. Chima, questa e, come tu hai detto,
Una lettera che venendo da
Pisa, bisogna che contenga circa
Della Livia, e di questi parentadi.
Or quì sarebbe da aprirla ed intendere
Dove il favor si volge, per potere
Riparar prima che la si dia, ovvero
Se la ci è contro stracciarla. *Ch.* A bell'agio.
M. Oh questa non è cosa che pregiudichi
All' onor di persona. *Ch.* Che tengo io
Conto d' onor per un amico: i' voglio
Che noi andiamo a casa, e che noi la
Leggiamo, e se la dice ben per noi
Che la si mandi, e se la fa al contrario
Che la si stracci; e vo' rifarne un'altra
In favor vostro, e vadane che vuole:
Lasciate fare a me, che dove corre
Il danajo gagliardo i' farei carte
False come si dice, e passerei
Fra le picche. *M.* Or dich' io, Chima, che tu
Sei valent' uomo e dal mio e che tu
Tien conto dell' onore, e della tua
Parola da uom nobile. *Ch.* Pensate
Ch' i' non ne farei manco: andiamo in casa
A legger questa lettera. *M.* Sì, andiamo.

Fine del Terzo Atto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

M. Manente, Chima, e Crezia.

M. Va' pur via alla libera che io
Ti farò gentilezze. *Ch.* Le promesse
Son la rovina mia *Cr.* Chi picchia? *Ch.* Questa
Che vien di Pisa[a]. *Cr.* I' vengo giù per essa.
Ch. No apri pur, ch'i' vo' parlar di bocca
Alla padrona. *M.* Oh la cosa va bene;
Egli entra; la giornata è vinta; adesso
Ch' i' ho scoperto questo rival nuovo
Io lo voglio servir da scioppettiero.[b]

SCENA II.

M. Manente, Catacchio.

M. Catacchio, tu non odi? olà? Catacchio,
Cacasangue ti venga. *C.* Signore. *M.* Oh?
Pur sentisti: ove t'eri fitto? a bere?
C. Per mia fe, sì che il vino è buono! a dare
Beccare a' polli perch' e' sien poi grassi,
Se voi faceste nozze. *M.* Oh non gli fare
Crepar che ogni troppo è troppo. Ma
Di' su che disser ellen' del presente?
C. Parve lor che voi aveste gran dovizia
Di cose secche, fichi secchi, mele
Secche, ed il finocchio sopra tutto
Considerarono, ch'era secco e male
Granito, e aveva poco seme e vano
E i' non so se con cotesto gergo
Le voleano inferir che le si dubitino
Che voi non siate così voi. *M.* E chi

– (a) Questa lettera che viene da Pisa.
(b) Voglio servirlo a meraviglia; voglio farcela.

Eran coteste? *C.* La vostra comare,
E quella Crezia. *M.* Oh quella Crezia, credi
Che io la credo che (rozzetta!) ah s' io
Vi caccio il piè, l' andrà a contare i merli.
C. Voi ci avete speranza in fatto? *M.* Oh grande
Perchè il Chima ha adesso fatto in casa
Una cosa da tristi in quanto a lui,
Ma per me buona, e che me la dà vinta.
Ben sai che quella mona sputasenno
Di madonna Clemenza, che fa sì
La scrupolosa e par le quattro tempora,
E un digiuno comandato, sì
Sta su la santità, viene a aver posto
La mira addosso a quel pollastron biondo
Di quel figliuol di Bindo Ormanni, e in quella
Lettera dianzi scriveva quì a mona
Adriana che tosto conchiudesse
Con lui il parentado cheto cheto
Senza che il padre lo sapesse. *C.* Addio:
Da questi santi che mangian bisogna
Guardarsi. *M.* E di che sorta! Ora il mio Chima
N' ha fatta un'altra, e detto, che all'avuta
Di questa, la dia a me; e l' ha portata
Con intenzione prima ch' e' si parta
Di recarne la scritta bell' e fatta,
E soscritta da lei, perchè sa scrivere.
C. Oh come ha ei contraffatta la mano
Di quell' altra da Pisa? *M.* Non sa scrivere
Quell' altra, ond' è che la la fece scrivere
Ad altri; ma con tutto ciò quel Chima
(Oh che fante di picca e egli!) ha fatto
La lettera, e ti v' ha messo la scritta
Ch' e' par che venga ogni cosa da Pisa.
C. Odi fine ribaldo! e come dianzi
Gli era nobile e buono! *M.* Oh chi si fida
Di sensale va a far tosto sensale
Di chi l' barò. *C.* E se si scopre? *M.* E chi
Ci ha a scoprir? *C.* La vedova da Pisa,
Che non ci arà consentito. *M.* E sia fatto;

Che vuo' tu ch' ella faccia? manda il Chima
A spasso per due mesi; e poi i' so
Ch' ella sarà contenta, perch' io le
Farò toccar con man che son persona
Che non merito d' esser ricusato.
Cosa fatta capo ha. Or perchè mai
Mi morse can ch' i' non volessi avere
Del suo pelo, i' disegno che tu vada
Tosto con questa lettera che venne
Da Pisa a trovar Bindo Ormanni, e si
Gnene dia da mia parte. *C.* Oh voi farete
Qualche scandolo. *M.* Scandolo a sua posta:
Il nemico si tratta da nemico,
Chi vuol vincere e star sicuro. Ma
Ecco Baldo: torniamo in casa ch' io
Vo' aspettar quivi il Chima; e tu potrai
Poi dall' uscio dell' orto andare a Bindo,
Dipoi al sarto. *C.* E serrerò il pollajo,
Che per la fretta i' lasciai aperto dianzi.

SCENA III.

Baldo e Imbroglia.

B. E non è quella lettera di mano
Del mio nipote Fabrizio? *I.* A proposito
E' l' hanno finta, il so di luogo certo,
Que' bottegai costà da Villamagna
Parenti del maestro, a cui perviene
La redità, perch' ei non tolga moglie,
O sì giovane almanco, dubitando
Che suo o d' altri e' non nasca un figliuolo
Che gli faccia restar be' fanti. *B.* Vedi
Astuzia di villani. Io l' ho per male,
Che io voleva al mio Fabrizio bene
Da figliuolo, e quand' i' intesi stamani
Ch' egli era vivo i' aveva disegnato
(E sì te ne potre' far fede il Chima)

Di far ciò ch' io poteva a dimostrare
Di voler io questa fanciulla a causa
Ch' i' disturbassi le nozze al maestro,
Ma di andar dondolando la materia
Finchè Fabrizio tornasse, e poi farla
Avere a lui. Ora poichè e' non è
Vivo, ve', Imbroglia, aguzza i tuo' ferruzzi
Che i' mi ci vo' mettere a bottega,
E con l' arco dell' osso. *I.* Col danaio,
Col pane, e co' soldati, e con le spie
Si vincon tutte le guerre: la spia
Sarà la serva, il soldato l' Imbroglia,
Il pan la sopra dota, che se le ha
A prometter gagliarda; in ogni modo
Mai fu marito alcun che ne pagasse;
Sicchè ci resta solo a provvedere
Danari, e questo tocca a voi. *B* L' intendo;
Ma come dir per che farne? *I.* La prima
Cosa sarà per pagar delle spie
Per aver de' ragguagli. *B.* Orsù. Due scudi
Basteranno. *I.* Sì ben per ora, forse
Per corromper le guardie. *B.* Io non t' intendo.

SCENA IV.

Chima, Baldo, e Imbroglia.

C. Oh vedi ve' che pur si farà il becco
A quest' oca. *B.* Ecco il Chima: oh a questo modo
Dirò io che tu sei valente e pratico
A tornarvi da te. *C.* Oh messer Baldo,
I' son da poco, ma non però tanto
Ch' i' non sappia servir chi paga di
Contanti, e non vuol fare a taglia, come
Volevate far voi meco, e si voglio
Che voi facciate esperienza a vostro
Costo quanto si serva me' chi paga
Di danai, che chi paga di canzone.

B. Che hai tu fatto? *C*. Assai, ma non per voi.
B. Che hai fatto per te, che arai la mancia?
C. E di che sorta. Leggete, ma voglio
Tenerla in mano. *B*. Oh leggila anco, ch'io
Non pingo tanto innanzi. *C*. Udite udite.
Io Adriana de' Giuochi in mio nome,
E di mona Clemenza mia sorella,
E di commession sua son contenta
E cetera: e di sopra dice: dà
La Livia sua nipote per consorte...
B. A chi? *C*. Oh basta. *I*. Oh dillo dillo, a Baldo?
E' ve la vuol far parer buona. *C*. Addio.
In quà è la mia via. *B*. Tu mi par matto,
E perchè picchi tu costì? *C*. Perchè
Qui sta lo sposo daddovero. *B*. Oh Chima,
Non ischerzar co' ferri di bottega,
Che per sant'alto.. *C*. Alto, ed uccello er'io
A cicalar per voi senza profitto.
Quì almanco s' è fatto presto e bene.
B. Non dar che dogga, e non dir che dispiaccia.
I. Chima, queste son certe burle... *C*. Burle?
Io dico verità; to' leggi quì,
No in man mia: non dice questo? dà
Per consorte legittima a maestro
Manente dal Boschetto, e gli promette...
I. Così ti possa manicare il canchero.
B. Oh trafurello, o mariuolo, o ladro!
C. E intanto i' vo a dar la nuova al medico.
B. In mentre i' voglio andare agli Otto. *C*. Andate
A' nove. *B*. Che ti par da fare; Imbroglia,
Vommene, o no? *I*. Ne sarà quel medesimo.

SCENA V.

Vettorio, Baldo Imbroglia.

V. Pur t'ho trovato. *I*. Oh, padron mio, le cose
Vanno male. *V*. Che ci ha? *B*. Quell' assassino

Del Chima s'è ribellato, ed ha fatto
Tanto ch'egli ha conchiuso pel maestro.
V. Chiaro? *I*. Certo, less'io la scritta, e voi
Messer Baldo ne siete stato causa
Con la vostra avarizia, simil genti
Bisogna strapazzarle? *B*. Ah io gli aveva
Promesso queste calze, e due fiorini,
S'e' conhiudeva. *I*. E quest'altra arà dato
Tutti danari innanzi. *B*. E' non suol già
Il medico lanciare i fegatelli.[a]
I. Basta che sarà uscito ora. *B*. Io voglio
Far dir di me per Firenze. *I*. Eh messere;
Cotesto non è il verso; men romore
E più male, e vi fia, sapetete, dato
Per tutto il torto; eh e' dirà: io vidi
Che le donne eran volte a questo. *B*. Che
Riparo ci sarà? *I*. Volete voi
Questa fanciulla in ogni modo? *B*. Se
Fabrizio fosse stato vivo, io era
Disposto di lasciarla a lui, ma ora
Piuttosto che e' l'abbia quell'arpia
I' vo' fare ogni cosa. *I*. Basta, come
I' vi diceva dianzi, non avere
Nella scarsella il granchio. *B*. Oh tu hai trovato
L'uomo; io spendeva quand'i' era giovane
Più danari in pezzette e in ispilletti
Per donare alle dame in villa mia
Che altri miei pari. *I*. Be quì ci ci bisogna
Ducati d'oro, e buona somma. B. Quanti?
I. Oh basteranno cento, e forse meno.
B. Sì, gli è ben di veder di far con meno
Che questi son gettati. *I*. Ecco il riparo;
Lasciamo andar l'acqua alla china. *B*. Adagio,
Che io l'ho presa col medico in punto
D'onore: e s'i' non giuoco, i' farò conto
D'aver giuocato. Che ti par da fare
Presupposto i danari essere in ordine?
I. Io disegno affrontar mona Adriana
Che so che non ha punto punto di

(a) Non è tanto largo e abbondante.

Lardo da trarre ai cani; e le vo' dare
Ottanta o cento scudi d' oro in mano,
E dirle ch' e' son suoi s' ella dà il volo
A quell' uccel del medico, ch' io ... *B.* Imbroglia,
La non ci verrà fatta; ch' ella è sua
Comare. *I.* E cento scudi oggidì sono
Me' che cento fratelli. *B.* E poi s' ell' ha
Soscritto? *V.* Questo è il male. *I.* Soscrizione
Di donne in questa terra? oibò, sapete
Quante storie bisogna far con esse
A' magistrati deputati, basta
Dir: mia sorella non se ne contenta,
Perch' i' so che ci son lettere d' altro
Tenore, e basta. *B.* E se la mi giuntasse,
Avuto ch' ella avesse il mio danaio?
Non basterà farle promessa? *I.* No
Che se voi non fidate di lei, ne
Ella vorrà fidarsi; ma aspettate
I' l' ho trovata. Voi avete sul banco
Danai; fate una polizza, che dica
Che e' paghi a chi i' dirò cento ducati.
B. Cento ducati a chi dirai? Imbroglia,
Ve' a dirla fuor fuora, io non mi voglio
Fidar di te di tanta somma: i' so
Che tu se' tutto buono. ma .... *I.* Scrivete
Alla parola di messer Vettorio.
B. Mi piace: ma e' son troppi. *I.* Dite sino
In ottanta; vedrò po' di tirarla
Più bassa ch' io potrò. *B.* Come la vede
La tua autorità le son sonate.*
I. Fatene due; una che dica cento,
E una ottanta; io le darò quella
Che ci tornerà meglio. *B.* Che ne dite,
Messer Vettorio? *V.* Che volendo voi
Tirar la zara, questo è il verso. *B.* E quando
Bisogneran queste cedole? *I.* Adesso
Che voi vedete è il serra alla ragna,
E siam presso alle pertiche.[a] *B.* I' vo quì
Nello speziale a farle, e te le reco:

4

(a) Allo stringer de' conti, a conchiud[illegible] [illegible] tolto dall' uccellanda dove le [illegible] sono [illegible] alla ragna orde, anzi vi sono attaccate.

* Come vede l' autorità che hai ricevuto dalla mia polizza, i ducati son perduti

Aspettatemi quì, ch' i' torno. *V.* Andate.
V. A che giuoco fo io? *I.* A nessun, ma
Cerco che voi facciate a metti l'uovo.[a]
Or vedrem che la Crezia ci disponga
La Livia a fuggir via con voi; ma i' so
Che e' non canta un traditore, ond' io
Ho cerco di cavar da questo vecchio
Le due cedole: cento ottanta scudi
Vi portan tanto tanto in là ... e in questo
Mentre o ci morrà l'orso, o chi gl' insegna.
V. Tu disegni ch' i' levi a questo vecchio
Questi denari: o che si dirà egli?
I. Porco gentil non fu mai grasso: dicasi
Come fanno que' cesti,[b] che si cacciano
Sotto e fanno a migliaja di questo e quello
E tornando accordati a dieci soldi
Pur sono e buoni e belli. Come il vecchio
Vostro anderà a guardare i polli al Prete
Renderetegli il tutto: al pigliar sempre
Siate destro sollecito e veloce.

SCENA VI.

Crezia, Imbroglia e Vettorio.

C. Io era su in cucina, e si vi vidi,
E veniva per dirvi che pur dianzi
Sendo tornata per l' uscio dell' orto,
Come tu sai, Imbroglia, poco dopo
Venne quel sensalaccio, ed ha conchiuso.
V. Noi lo sappiamo. *C.* Sicchè voi vedete,
Messer Vettorio, la povera Livia
Ha in cambio di voi quel vecchio matto.
Se la facesse qualche cosa, oh ohu
La mal raccolta sarebb' ella! oh bella
Discrezion legare una fanciulla
Con una carognaccia; aiuto. *V.* Vedilo.
I. Consigliala consigliala che pianti,
E ne venga stanotte col padrone

(a) Per avere la gallina, ossia giuocato a riuscire nel vostro disegno

(b) Carozze da nolo, chiamate ceste.

Quando ognun dorme, e domattina all' alba
Andranno a Lucca, e lì faran le nozze,
E il carnovale allegramente. *C.* Eh Imbroglia,
Io gnene ho detto, e sì gnene diceva
Pur ora; ma l'è tanto schizzinosa
Dell' onore e si tenera.... *I.* Deh lasci
Esser tenero al vecchio: ogni dir cessa
Andando col marito. *C.* Io l'ho lasciata
Che la comincia a diguazzarsi un poco
Nel manico. *I.* E con lui finirà affatto.
Va' e seguita l'opera che Baldo
Che vien di quà non ti vegga. *C.* Ecco il resto
De' dieci soldi: so dir, guarda dami
Ha la mia Livia! oibò! oh chi domine
Si terre' di non far le fusa torte.

SCENA VII.

Baldo, Imbroglia, Vettorio.

B. I' ho fatto due cedole, d'ottanta,
E di quaranta. *I.* Sempre voi levate
Del profferito. *B.* Basteranno questi.
Ell' è una bella posta sai, quaranta,
E ottanta vie più; ch' io non gli spalo. (a)
V. Eh ben sapete. *B.* I' le consegno a te,
Vettorio, abbine cura, che le importano
Cento venti ducati. *V.* Io lo farò.
B. O i' ho a riaver queste due cedole,
O una e la mia Livia; e fra che tempo?
I. Per tutt' oggi, *B.* Oh toi pur tutto domani,
Ma non più là, ch' i' non vo' avere a stare
Con questi due cocomeri: ho io a farci
Altro per ora? *I.* Niente altro; andate
Ch' i' vi ragguaglierò ora per ora
Di ciò che segue. *B.* Addio Vettorio. *V.* Addio,
Messer Baldo. *I.* Amorevole, che ha fattoci
Tanta comodità. Or bisogna ire
A provveder due bestie vetturine

(a) Non li misuro a pale.

Per domattina, e levarle stasera
Per averle in assetto; e poi andate
Per il danaio, acciò che avuto il sì
Non s'abbia a provvedersi, ma si possa
Dar de' piè in terra. *V*. Imbroglia, noi facciamo
Il conto senza l'oste. *I* Che? *V*. La Livia
Non ci vorrà venir. *I*. Povero a voi;
Per non aver marito vecchio, le
Donne si getterian nel fuoco. Quella
È la più disadatta masserizia
Ch' abbian per casa. Ecco lo sposino:
Guarda razza.... *V*. Su su a' fatti nostri.

SCENA VIII.

M. Manente, Chima.

M. Io m' andrò a informar; ma i' so di certo
Ch' e' non bisogna altra licenza. Dille
Che io vi vo' venire in ogni modo
Stasera. *C*. Bene sta. *M*. E se bisogna
Provveder nulla da cena, ch' i' credo
Che la comar sia alida, va' compera
Qualche zacchera; te' ecco due giuli,
Orsù eccone tre. *C*. La sarà zacchera
E pillacchera[a] ancora: e che poss' io
Comperar con tre giuli? *M*. Oh manca! un paio
Di colombelle, o colombi, e anco un mazzo
Di tordi, ancor ch' i' non gli posso molto
Masticare, però non ne tor, puoi
Comprar della salsiccia, e sopra tutto
Un buon fiasco di vin, che faccia fare
Il naso rosso. *C*. Un fiasco sol tra tanti?
M. Che? le donne non bevono, ogni poco
Di cosa basta. *C*. Così crede il Chima.
M. Questi non sono temporali da
Fare stiamazzi. *C*. Quì non si farà
Nè stiamazzo ne uova. *M*. Come? *C*. Dico
Che io torrò dell' uova. *M*. Odi, tu Chima

— (a) Siamo agli stessi passi.

Tu l' hai pensata ben, perchè le sono
Sane al corpo, e piacevoli alla bocca,
E con pochi danari si fa onore.
C. Mal volentier quest' anno. *M.* A questi dì
Il mio Catacchio mi comperò un pajo
Di corvi grassi che furo.... non ridere.
C. Oh chi non ridere' pure a dir corvi
In su le nozze? ah non sapete voi
L' auguriaccio ch' e' fanno? *M.* Eh uccellaccio,
Il mal augurio è il non aver danari.
C. Poi quel sapor di carogne.... *M.* Ha' ne tu
Mangiati mai? *C.* Non io. *M.* Dunque sta' cheto,
E impara questo, che ogni animale
Che vive assai è di complessione
Temperata, e perciò sana, e di buono
Sapore; intendi? *C.* Oh a Santa Mare nuova
Si lascia il pollo pesto. *M.* Orsù e' si lascia,
Capocchio che tu sei, la fava, va'
E fa' quel ch' io t' ho detto; che balordo
Son io affatto a pormi a disputare
Teco. *C.* Sì ben, sapete, i' vo' piuttosto
Che voi mi diate più due scudi d'oro,
E serbiate li corvi e le cornacchie
A chi le vuole. *M.* Va' e finisci l' opera,
Ch' i' vo per la licenza, e torno. *C.* Fa'
Conto i' son destinato oggi di dare
Nelle lesine. I' fuggo Baldo avaro,
E do nell' avarizia più di prima.

SCENA IX.

Crezia, e Chima.

Cr. Chi picchia? o uomo, a che ne siete? *Ch.* Ho fatto
Il tutto, e ce l' arai stasera a cena.
Com' ha' tu ordinata la cucina?
Cr. Oh uh! stoviglie un mondo. *Ch.* Altro ci vuole.
Cr. Tireremgli di più 'l collo ad un trespolo,
Ammazzeremgli il porco, e cuoceremgli

Le interiora e il grifo. Ma perchè
Tanta fretta? Oimè non si può egli
Aspettar ch' e' sia detto in Chiesa. *Ch.* No,
Che il maggior disagio che abbia il barbero
E' il tenerlo su le mosse. *Cr.* Oh che gli
Nasca addosso l'ortica; e quanto più
Logoro e vecchio è l'arcolajo meglio
Gira. *Ch.* Tu gli vuoi tanto ben che tu
Lo vorresti vedere in Paradiso
Domani. *Cr.* Oimè no, stasera. Entrate.
O Livia sventurata, or ch' io t' aveva
Disposta a fuggir via col tuo Vettorio,
E tu non sarai a tempo. Anzi saremo,
E te ne caverò prima che e' venga.

SCENA X.

Attilio, Fabrizio, e Crezia.

A. Poichè non s'è trovato questo Baldo
I' vo' parlare a costei. *F.* Ma udite,
Non dite mai ch' i' sia Fabrizio: s' io
Me le vorrò scoprire, io lo farò
Da me. *A.* Io son contento. *C.* Ecco messere
Attilio, che saprà forse insegnarmelo.
Voi siete il ben trovato. Deh si ditemi
Dov' io possa rovar messer Vettorio,
O il suo famiglio. *A.* sarebbe impossibile.
C. Io non ho tempo da cercarne; e poi
Il suo famiglio mi disse oggi, che
Voi siete seco una cosa medesima:
Io lo dirò a voi; tirianci in quà.
A. Parla pure che questo è un Indiano
Che non intende questa lingua. *C.* Ditegli
Che io ho tanto e tanto fatto e detto
Che la Livia è disposta di fuggirsene
Seco. *A.* Con chi? *C.* Oh con messer Vettorio.
A. Oh amala Vettorio? o che ha ricerco
Di questa cosa? *C.* E quanto! or nol sapete

Voi me' di me? che fate voi per farmi
Parere una balorda? eh io so il tutto
Dall' Imbroglia. *A.* Sta bene. *C* Ora e' bisogna
Non si indugiar sì là, ma cavarla oggi:
Perchè il medico vuol venirci in ogni
Modo stasera. *A.* Ella se n' andrà dunque
Con Vettorio. *C.* S' i' dico sì: e' la sposa
Siccome egli ha promesso a me. *A.* Oh povero
Fabrizio, che non ebbe mai da lei
Favor d'una parola! *C.* Deh di grazia
Non ci ricordar oggi i morti a tavola.
Eh se fosse venuta allora, come
Vien ora, così grande occasione,
Ell' are' fatto il medesimo; e meglio;
Ch' ella amava più lui che la non fa
Ora messer Vettorio. Ma torniamo
A Maria[a]. *A.* Sì sì che ormai Fabrizio
E' ito in balordia per lei. *C.* Che ella
Lo dimentichi mai! non lo pensate.
Anzi ch' i' vi vo' dir che mai non passa
Giorno che ella non lo pianga: e quando
La sentì quella lettera, che Baldo
Recò, i' vi so dir ch'ella fu quasi
Per morir ella d' allegrezza: oimè!
Ma s' egli è morto! *A.* I' dico ch' egli è vivo
E potrebbe esser oggi ed ora in questa
Città. *C.* In cassa come vien lo zucchero?
E però dite voi a messer Vettorio
Che questa sera alle ventidue ore
Si mascheri, e ne venga dal nostr' uscio
Dell' orto, che la Livia sarà quivi,
E mascherata n' andrà seco, ma
Rechi l' anello, perch' i' vo' che in mia
Presenza egli la sposi. *A.* Crezia, i' dico
Che Fabrizio non è morto. *C.* Oh piacesse
Al ciel, ch' e' non l' are' messer Vettorio;
Ma i' so tutta la novella. Addio;
I' voglio andare a provveder la maschera.
A. Ascolta. *F.* Oime! lasciatel' ire. *A.* Oh io

(a) Torniamo a bomba.

La tratteneva acciò che vi scopriste.
F. No no gli è stato meglio il far così,
Dappoichè e' ci è questo rival di più,
Ch' io non sapeva. *A.* E io che mi fidava
Di lui! e quel che dianzi mi recò
Quella lettera, e fece la imbasciata
Di Baldo è suo famiglio. E a quel ch' io veggo
Mentisce per la gola, che la Livia
Fosse crucciata con voi, o costei
Mente adesso. *F.* Oh fratello, e' mi si porge
La bella occasione! io ho all'oste
Due bestie. Io voglio andare a comperare
Una maschera, ed a ventidue ore
Venire in cambio di Vettorio all'uscio
Del giardino, e levarla su, e condurla
All'albergo, ove trattomi la maschera
Ella vedrà ch' i' sarò vivo, e se ella
Mi vorrà ancora il ben, che costei dice,
Bene sta; e quand'anco ella pur fosse
Crucciata sì come disse quell'altro,
Avendola lì sola, e dimostrandole
Che cagioni fur quelle che mi mossero
Di quà... *A.* Io dico que' tre mila scudi;
La vi vien fatta senza andare a Pisa.
F. Anzi che me n'andrò pur verso Genova
Con essa sin che quà poi a bell'agio
La cosa si componga. *A.* Oh questa è stata
La gran ventura! *F.* I cieli che conoscono
L'animo mio, e il mio sincero amore
Hanno voluto aiutarmi. *A.* Ecco il vecchio
F. A sua posta: andiam via, non perdiam tempo.

SCENA XI.

M. Manente, Catacchio, Chima.

M. Tant'è, che Bindo ha dato all'arme? *Ca.* Tolse
Il mantello. *Ch.* Maestro, se si può,
Dice la vostra comar che voi andiate

A vostra posta. *M.* Bene sta. *Ch.* Io voglio
Tre a comprar; datemi ancor sei giuli.
M. Cacasangue ti venga. *Ch.* Oh pensa come
Io arò dieci scudi. *M.* Eccone tre:
Non fare il fattorin, sai, delle stinche. (a)
Ch. In verità che la pentola è grassa
Da digrassarla: voi non rispondeste
Al mio salario. *M.* Io farò gentilezze.
Ca. Ecco la Crezia. *M.* Che vuoi ch' i' ne faccia?
Che la mi venga a pigolar di mancia.

SCENA XII.

Crezia sola.

Io ho accattato la maschera, e questo
Abito: e benedetto sia colui
Che trovò l'ire in maschera, che pure
Tu puoi senz' esser conosciuto andare
A fare i fatti tuoi. Oh che allegrezza
Ha avuto Vettorio della nuova!
E sai s' e' verrà via! e io ne cavo
Due occhi di civetta: così sempre,
O medicuzzo, tu l' arai, so dire,
Nel petto, e la mia Livia altrove. Orsù
L' ora s' appressa: lasciami andar via
A veder di condur questa buon' opera

Fine del quarto Atto.

(a) V. Panerini p. 360

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA

Bindo vecchio, e Catacchio.

B. Poi ch' io non posso trovar questo ghiotto:
I' vo' saper dal Maestro. *C.* Chi picchia?
B. Evvi il maestro? *C.* Signor no; gli è quà
Nel barbiero: vo'io per lui? *B.* Si, va',
E se e' non può venir... *C.* Gli è ito via.
B. E forse che a quella mona strega
Non lo feci a sapere; e forse ch'ella
Non mi promesse di non darci orecchio!
Poi manda a dir che di nascosto a me
La sorella conchiude il parentado.

SCENA II.

Baldo, e Bindo vecchi.

Ba. E' non si può fidarsi oggi più di
Persona: ma ecco suo padre. Bindo
Buon dì. *Bi.* Oh Baldo, e' si può quasi dire
Buona sera. *Ba.* Che è del tuo figliuolo?
Bi. Anch'io ne cerco; perchè? *Ba.* Gli ha riscosse
Cento venti ducati di due cedole
Di mio, ch' e' non aveva in certo caso
A riscuoter più d'una. *Bi.* E' l'arà fatto
Per farti più servizio. *Ba.* Anzi per fare
Maggior bottino; e quel che mel fa credere
È che ha tolto di borgo san Lorenzo
Due cavalli a vettura per rimettere
A Roma. *Bi.* Come a Roma? ah Baldo Baldo
E' non si fa così tra'buon parenti.
Ba. Oh così vuol ell' ir: ch' e' mi sia tolto

Il mio, e dettomi anco d' avvantaggio
Villania: e di chi m' avrò io mai
A servire, o di te, o di lui, se
Io non posso fidarvi una mia cedola?
Bi. Ed ha tolto due bestie? *Ba.* Si. *Bi.* E n' andò
Via? *Ba.* Oh cotesto non so io, le bestie
E' l' ha levate dal presta cavalli.
Bi. Be' gli ha fatto del resto: ch' egli ha tolto
Moglie, e menata via; e i tuoi danari
Gli fanno scala. *Ba.* Come, ha tolto moglie?
E chi? *Bi.* Una figliuola d' una vedova
Che sta quivi. *Ba.* No, e' pratica per me.
Bi. E' basta ch' e' te l'abbia dato a credere.
Te' leggi questa, e chiarira' ti affatto.

SCENA III.

M. Manente, Bindo, e Baldo.

M. Buona sera messer Bindo *Bi.* Oh maestro,
Donde avete voi avuta quella lettera?
M. E' non accade che voi abbiate più
Paura ch' e' la sposi, perchè io
Ho tolto quella fanciulla, ed era ito
Al barbiero a lavarmi, che vi vo
Stasera ad impalmarla. *Ba.* Oh ladro tristo?
M. Tristo e ladro sei tu. *Ba.* Io non ragiono
Teco, maestro matto: e forse forse
Tu hai da gridar quanto arò io, che
Chi m' ha levato cento venti scudi
Può a quest'otta aver tolto la moglie
A te. *M.* Oh i' l' ho caro. Eh Baldo, paga
Un che ti leghi, che tu n' hai bisogno.
Ba. Bindo, s' i' non rihò li miei danari,
I' men andrò agli Otto. *Bi.* Va' alle forche;
Te gli ho forse tolt' io? *Ba.* Tosto il vedrai.

SCENA IV.

M. Adriana, M. Manente, e Bindo.

A. Da ch'egli è quì i' non mi terrei mai.....
M. Che danari, e che moglie tolta dice
Questa bestia? *Bi.* Vuol dir del mio Vettorio.
A. Buona sera compare. *M* O comar mia,
Buon pro ci faccia. *A.* Ben ci venga. *Bi* I' voglio
Ir dietro a Baldo. *M.* Andate. Dove dove
A quest'ora? *A.* I' veniva a voi per dirvi...
M. No, i' ci vo' venire in ogni modo
Stasera, ch' io ho avuta la licenza.
A. Caso è poter. *M.* Non me la infrancescate,
Ch' i' sono stato a disagio pur troppo,
E ci credo albergare. *A.* Udite. *M.* Oh sì
Fava, comare, i' non posso più vivere.
A. Uditemi di grazia. *M.* Dite, ma
Comar mia buona.... *A.* E' ci è accaduta una
Disgrazia la maggiore. *M.* Ecco a volermi
Dar bolzonate: cacasangue venga
A voi e alle disgrazie: fate conto
Che io la vo' menar domani al più
Lungo; e piova e rovìni il cielo, io so
Andar per ogni tempo. *A.* Essendo adesso
La Livia colla serva giù nell' orto....
M. Cotesta vostra serva oh io non l' ho
Punto a grado, e mi credo ch' ella metta
La Livia al punto ch'ella mi vuol peggio.
L' ho ben io veduto. *A.* Elle sentirono
Passar non so che maschere; ed aperto
L' uscio come si fa, una di loro
Entrò nell' orto, e si la portò via
Di peso. *M.* Chi? la serva? oh ben le stette
Alla civetta. *A.* No dico la Livia
Ne portò. *M.* Come diavolo la Livia?
A. Oh non gridate, acciò ch' e' non se n' empia
Il vicinato. *M.* E dove l' ha portata?

A. E chi lo sa? che sparì via con essa.
M. Oh Livia mia! oh Vettorio ribaldo!
Vedi che Baldo avrà pur detto il vero.
Tu l' hai pur cinta a tutti. *A*. Che credete
Che sia stato Vettorio, quel di Bindo
Ormanni? *M*. Così fosse egli impiccato.
Orsù andate in casa che voi siete
Valente guardatora. *A*. Oh noi doviamo
Esser forse a Baccano[a]. *M*. Andate andate.
Oh che farai tu povero Manente?
Questo sarà ben or scorno del doppio.
S' i' la lascio ire, i' non l' avrò, e s' io
Ne cerco, e la rihò, mai più mi posso
Quietare, che essendo stata in mano
O di Vettorio, o d' altri, avrà provato
Certi riscontri, ch' io non son bastante
A poter mantener quella battuta.

S C E N A V.

Attilio, e M. Manente.

A. Maestro, e ci bisogna riparare
A un disordine grande, *M*. I' ho già inteso.
A. Inteso la presura di Fabrizio?
M. Che Fabrizio? eh Attilio, questa baja
Doverebbe oramai finir, nè tanto
Rincerconirmi il sangue a ricordarlo.
A. I' dico che Fabrizio vostro è vivo.
M. Così fostù. *A*. Così foss' io, che forse
I' sarei ricco più di qualche cento
Di scudi: ed è nel bargel preso, e se
Io non vel fo veder venendo meco,
Ditemi il maggior baro, e il più solenne
Giuntatore che sia. Egli è tornato
Ricco di più che dieci mila scudi.
M. Ricco di dieci mila scudi? *A*. E più.
M. Come acquistati? *A*. Con l' industria sua
È navicato nell' Indie: *M*. Se e' gli ha

(a) Baccano è un luogo presso Roma, ritrovo di ladri e di altra gente di mal affare.

Basta. Ma, Attilio, ho io a porci in fatto
Speranza, o no? *A.* A fe di gentiluomo.
M. Oh figliuol mio, i' mi sento commuovere
Per tenerezza: ah questa tua venuta
Mi farà in su questa occasione
Di questo trafugar risolver tosto
A lasciare ir la fiera a chi l' ha presa.
Ma che fa ei nel bargello. *A.* Egli è preso
Perchè sapete ch' egli ama la Livia,
Ch' era promessa a voi: ora avend' egli
Saputo come, per non torvi; e cre-
dendo morto Fabrizio, ella voleva
Fuggirsi mascherata con Vettorio,
Si mascherò e la trasse dal giardino.
Ma nell' uscir riscontrossi in Vettorio
Che veniva ancor ei per questo effetto.
Attaccaron la mischia, ove concorso
Brigate, e certi birri del bargello,
Ch' e' ne sta sempre mai su questi canti,
Ne gli menaro mascherati in carcere
Tutti e tre di brigata. *M.* Pulitissimo!
A. Or Fabrizio vi prega di due cose;
La prima che vogliate esser contento
Di cedergli la Livia per consorte,
Nè vi dia noia la dote, che egli
Ha acquistato tanto ch' e' potrà
Mantenersi onorato; l' altra, che
Voi vi adopriate ch' egli esca di carcere
Il che vi sarà facile, per quanto
Io n' ho là inteso, sempre che ci segua
Lo sposalizio. *M.* Fabrizio fa, Attilio,
Il conto senza l' oste; se la Livia
Fuggiva con Vettorio, *quae par est*, MS. que par lest'
A. Quanto alla Livia, vivendo Fabrizio,
La lo vorrà del certo; di Vettorio,
Contenta lei, non se ne ha a tener conto.
M. E al contentar mona Clemenza? che
Sapete pur ch' ella non volle cedere.
A. S' ella cedeva a darla a voi. *M.* Oh sì

La cedeva. Orsù; basta i' so ben io
Com' ella andava. *A.* Eppur ve l'avea data.
M. Bastivi: questa pesca non sarà
Così spiccatoia no. *A.* L'esserle stata
Tolta di casa, il dotarla farieno
Far altro; cominciate voi a cedere.
M. Quel fuggir con un altro... *A.* Oh già v'ho detto
La sua cagione. *M.* Vuol così Fabrizio?
A. Ei ve ne prega. *M.* E così sia. *A.* Andiamo
Sin là. *M.* E' sarà ben forse chiamare
La mia comar, che venga come Zia
Della fanciulla a dir d'esser contenta,
E a ricondurla quà. *A.* Sarà a proposito.

SCENA VI.

M. Adriana, *M. Manente*, *Attilio*.

Ad. Chi picchia! Oh a tempo. *M.* Comare, i' veniva
A dirvi. *Ad.* Ed io veniva a dire a voi
Che mia sorella è tornata da Pisa
Ed è entrata dall' uscio dell' orto.
M. Comar mia questo vostro uscio di dietro
Voi l'adoprate troppo: apri apri, e serra.
Che si che qualche ladro v'entra in casa
E vi ruba la roba, come è stata
Toltavi la fanciulla; o si che qualche
Bajonaccio vel rompe, o ve lo sgangera.
Ad. Eh io non ho tanta paura: in somma
La mia sorella grida a più potere.
M. Di che? di questa perdita? *At.* Non gridi
Che si è trovata. *Ad.* È trovata la Livia?
M. Trovata, e si l'ho io. *Ad.* Be' la non vuole
Darvela, e niega d'avermi mai scritto
Ch' i' ve la dia. *M.* Che le pajo vecchio?

SCENA VII.

M. Clemenza, M. Adriana, Manente, Attilio.

C. Adriana chi è costà? *Ad.* Il maestro.
C. Oh dio vi dia la buona sera. *M.* Buona
Sera e buon anno. I' mi rallegro che
Voi avete buona cera, e che sarete
Giunta alle nozze della nostra Livia.
E vo', madonna Clemenza, che noi
Lasciamo andar le cose vecchie. *Ad.* Sì,
Quel che è stato sia stato. *C.* Be, maestro,
Vedete... *M.* Che son vecchio forse: orsù
In casa mia la voglio: e quando voi
Non vogliate ch' i' l' abbia per mia moglie,
I' l' ho, e vo' la in ogni mo' per nuora,
Che il mio Fabrizio è vivo, ed è tornato
Ricco di fuora. *Ad.* A fe, compare? *M.* A fede
Di comare. *Ad.* Oh i' l' ho caro. *C.* Ed io carissimo.
At. E ve la vuol dotare in quel che voi
Vorrete. *M.* Adagio, Attilio. *C.* Udite, voi
L'avete in casa, dite? *M.* Basta, i' l'ho
N' un po' di luogo sicuro. *C.* Maestro,
Voi l'averete non già come moglie.
M. Come nuora? C. Nè manco come nuora,
Ma per figliuola propria. *M.* E tale appunto
La reputerò sempre. *C.* Anzi l'avrete,
Perch' ell' è con effetto. *M.* Mia figliuola?
C. Vostra, nata di voi, e della vostra
Madonna Laura. *M.* A mano a mano voi
Mi vorrete far esser Calandrino,
O il Grasso legnajuolo.[a] *C.* Udite, voi
Aveste una figliuola già, che ebbe
Nome la Porzia, n'è vero? *M.* Oh cotesto
Si seppe. *C.* E vi fu tolta essendo voi
Per medico in Volterra, è vero? *M.* Ed anco
Cotesta fu cosa nota. *C.* La Livia
È quella dessa, che vi fu rubata

(a) Novelle una del Boccaccio, l'altra del Manetti.

Quivi da certe zingane, le quali
Venute poi nel pian di Castagneto,
Quella che ve la tolse si malò
A un casale ivi vicino, che
Il mio marito che era da Pisa
Teneva a fitto, dove venne a morte.
M. Chi? *C.* La zingana. *M.* Al resto. *C.* Ella lasciò
Al mio marito quella bambinella,
A dispetto di tutte l'altre zingane,
E confessò d'averla tolta a voi
E se ne fece coscienza. *M.* appunto
Coscienza da zingana. *C.* Eppur quella...
. . . . più là *laguna del MS*
In Volterra, e gli dette i segni e il nome
Di voi, e della donna vostra; il che
Mandando a riscontrar trovò verissimo.
Per il che non avendo noi figliuoli,
E sendo garbatina, e' se la prese
Per figliuola, e mutò il nome di Porzia
In Livia, come avea nome sua madre.
Così la tenne circa di dieci anni,
Ma poi malando e' fece testamento,
E lasciò alla Livia due poderi,
Ch' egli avea in quel di Pisa, e l'usufrutto
Di quelli a me, ch' i' non aveva dote.
Ma perch' egli voleva che in fatto
La Livia si chiamasse de' Gismandi,
Com' era lui, egli ordinò che se
Vivente io si scopriva di chi fosse
Nata la Livia, perchè e' non c'era altri
Che io, che sapesse questa cosa,
Che io perdessi l'usufrutto ed ella
I beni. *At.* Oh vedi ostinazione. *M.* Sì,
E' fia ito però a casa il diavolo,
Che chi tien quel d'altrui, e non lo rende
E' non lo camperebbe l'uovo della
Ascensione[a]. *C.* I' me ne tornai quà,
E l'ho sempre tenuta da figliuola,
A tale che ognun sempre ha creduto

(a) Vedi Cecchi Dichiarazione di molti Proverbi pa. 35 in fine di quest volume

Ch' ella sia. Ma essendosi Fabrizio
Innamorato di lei, e sappiendo
Ch' ell' era sua sorella, detti sempre
Repulsa, e così a voi. *Ad.* Uh i' sono stata,
Compar, per fare una mala faccenda
Non volendo: i' sapeva ben che la
Non era mia nipote, ma non già
Di chi la fosse figliuola. *C.* Il pericolo
Di perder ciò ch' i' ho, m' ha fatto il tutto
Tener celato a ognuno, fuori che
Al confessoro mio, il quale in fatto,
Non mi volendo assolver più, fu causa
Ch' i' sono andata a Pisa, ed accordato
Con li parenti del mio Fazio ch' io
Palesi il tutto, e che io goda in vita
I poderi, e possiedagli conforme
Al testamento. Or vedete in che modo
I' posso avere scritto quella lettera?
M Queste cose che voi m' avete dette,
Quanto a dell' esser toltami son vere,
Ma e' non sono indizj tanti e tali
Ch' e' mi faccian restar capace affatto.
C. Eccovi da chiarirvi meglio. Questi
Erano al collo suo, quando che Fazio
Me la condusse a casa, che gli ho sempre
Serbati per mostrarvegli. *At.* Che dite?
M. Erano al collo a lei quando la fu
Tolta, ch' i' riconosco questo bene.
E ci ha esser, se ben mi ricordo,
Un' orazione di mia mano. *At.* Apritelo
Ecco il coltello. *C.* Ell' ha nel piè sinistro
Un dito cotto dal fuoco. *M.* Non più,
I' ne son più che chiaro. O figliuolina
Mia bella e buona, vedi che la carne
Mi tirava a volerti ben. *Ad.* Compare,
Buon pro vi faccia. *M.* E a voi dia ogni bene.
Andate in casa tutte e due, che quî
Attilio, ed io andremo a veder di
Cavarla d' onde ell' è; e se farà

Di bisogno che voi vegnate là,
O per accompagnarla, o sì per altro,
Io manderò per voi. *C.* Mandate. *At.* E' fia
Tardi così ch' ella potrà tornare
Con una torcia. *Ad.* Ch' e' si sappia, e basta.

SCENA VIII.

Bindo, Baldo, M. Manente, Attilio.

Bi. Tu hai riavuti i cento venti scudi.
Ba. I' non dico altro. *M.* Bene venga questa
Coppia. Voi avete inteso, Baldo, il mio
Fabrizio è vivo. *Ba.* E gli ho parlato e detto
Che s' e' piglia la Livia per sua moglie,
I' lo vo' lasciar reda, e non vo' torre
Moglie, se già non togliessi la vostra
Comare, zia di lei, a cui i'ho fatto,
Per volere ir cercando i fichi in vetta,
Gran torto. *M.* Oh voi farete bene. *Ba.* E voi
Doverete anco cedere. *M.* Eimè
Ch' e' non si può. *Ba.* Eccoci sul ritroso.
Che volete voi far di moglie giovane?
M. Nè io, nè voi, nè lui l'avrem per moglie
Ma il figliuol di Bindo. *Bi.* Adagio e bene;
S' egli andò per cavarla, e il figliuol vostro
La cavò, che credete? *A.* Udite udite.
Ba. E tu che mostri d' ajutar Fabrizio,
Or gli dai contro. *A.* Udite un po' il maestro:
M. La Livia è mia figliuola, nata già
Della sorella vostra, Baldo, è quella
Che persi al Borgo a San Sepolcro, e quì
Mona Clemenza m' ha, presente Attilio,
Chiarito il tutto; e se per non avere
Me per marito il figliuol vostro, e il mio
L' aveano indotta a partirsi di casa,
A ciò ch' i' intendo, la ne fu cavata
Con inganno da lor. *Bi.* Perchè la volle.
A. Basta, che e' non si dee per questo averla

In manco buon concetto ; ed è dovere
Che dandovi la dota convenevole
Messer Vettorio la pigli , e si . . . . *laguna del* ***MS.***
. . . . perchè ancorchè e' non la volesse
E' potre' per giustizia esser costretto .
Bi. Io non lo so ; non la vo' disputare
Per ora, ma se l'è vostra figliuola ,
Come voi dite, legittima , se
Voi le date due mila cinquecento
Scudi di dota , come i' ho trovato
Pel mio Vettorio , e se e' se ne contenta ,
Che penserò di sì , poichè i' ci ho visto
Andar lettere attorno , i' son contento ,
Per mantener l' amicizia e l' onore
Ch'e' la tolga : *M.* Eh e' basteran due mila .
Bi. Ragioniam d' altro . *A.* No , fermisi pure
Che cinquecento scudi farò io
Che vi darà Fabrizio , ed io vi sto
Mallevador per lui . *Ba.* Ed io vi voglio
Dar d' avvantaggio drappo a suo contento
Per una vesta . *Bi.* I' son contento . *M.* Andiamo
A cavargli di carcer , nè bisogna
Menar le donne , che la causa è mia,
E sì me ne contento poi ch' i' ho ,
Non lo pensando, trovato un figliuolo,
E una figliuola , e mi ritrovo socero,
Dov' io pensai avere ad esser genero .
A. E Fabrizio che l' ha amata tanto
L'amerà da sorella . *Ba.* E anco a lui
Si penserà , ne ci passerà molto:
Che come e' si sa fuor ch' e' sia tornato
Ricco egli avrà più chieste . *Bi.* Eh andiam via
Che si fa notte . *M.* Ben sapete , andiamo .

SCENA IX. ED ULTIMA.

Chima, Imbroglia, e Baldo.

C. Oh maestro. *I.* Oh padron. *B.* Che ci ha di nuovo?
C. I' non parlo con voi. *B.* I' parlo teco
Io. Vien quà ch' i' vo' far teco pace,
E vo' ben che tu vegga che io sono
Galantuomo: to' ecco quattro scudi
Per la fatica, che tu durasti oggi
Per me. *C.* Io vi ringrazio, e vi sarò
Sempre buon servitore. *B.* E anco a te
Per quegli aggiramenti, onde m' hai fatto
Più avvertito, vo' dare altrettanto.
I. E' son pur dessi: gran mercè; la causa
Di tanta cortesia? *B.* Tu l' udirai
Più a bell' agio. E perchè intendo in fatto
Di soddisfare a ciaschedun, va', Chima,
E così verrai a far senseria doppia,
Su in casa, che ti do commessione
Che tu conchiuda il parentado tra
Mona Adriana e me, e della dota
Io la rimetto in te: e s' ella vuole,
Aspettami su in casa, che tra poco
Noi sarem quì con la Livia. *C.* Oh di certo
Ch' ella vorrà, ch' ella s' adirò meco
Perchè la cosa si stornava. *B.* Basta.
Ragiona a mona Clemenza, che è
Tornata, s' ella vuol per sorta il medico,
E vedi d' impiastrargnene acciò che
Egli ed io incettiamo i fichi secchi,
Poi che i freschi son d' altri. *C.* Odi l' è cosa
Da fare. *B.* E però falla. E tu Imbroglia,
Avendo il tuo padron pigliato moglie,
Non ti si poseran le mosche addosso.
I. Ha preso moglie? *B.* E n' è contento il padre,

Ed è la dama: addio. *I* Oh quella fia
La mancia per me, sai, e per la Crezia, [a]
E d'altra qualità! *C.* Nicchia a pan bianco;
Va' e conchiudi i parentadi tra
Questi vecchi e le vecchie, che saranno
In zurlo tutti e in bietola, che noi
Vogliamo ire al bargel dagli altri sposi
Giovani. *I.* Va'. Brigata, addio; e se
V'è soddisfatta questa nostra favola,
Fatene segno d'allegrezza, e bastaci.

Fine della Commedia.

(a) Lamentati del ben stare.

IL
SAMMARITANO
FARSA
DI GIO. MARIA CECCHI

FIORENTINO.

PERSONE DELLA FARSA.

DOECH GIOVANE.

OZIA.

SAMMARITANO.

GIOVANE COMPAGNO DEL SAMMARITANO

INFERMO.

MEDICO.

NIBBIO RAGAZZO DEL MEDICO.

JOAB }
ABIA } VIANDANTI.

BOMBA PARASITO.

MOSCA RAGAZZO.

CLEOFE SERVA.

MARTA SERVA.

MACIULLA }
SCORPA } VILLANI.

PROLOGO.

L' Evangelista San Luca, uditori
Nobilissimi, scrive al capo decimo
del suo Vangelo, come ragionando
Gesù nostro Signor co' suoi discepoli
Un Dottor sopraggiunse e domandollo
Quello che aveva a far per aver vita
Eterna; e se ben disse per tentarlo,
Nondimen gli rispose: nella legge
Ch' è scritto? come leggi in quella? ed egli:
Amerai il tuo Signor con tutto il cuore,
Con tutta la tua anima, e con tutte
Le forze tue, e tutta la tua mente;
Ed il prossimo tuo come te stesso.
A cui rispose Gesù: bene hai detto.
O fai tutto cotesto, e viverai.
Ma volendo il Dottor giustificarsi,
Disse: chi è il mio prossimo? E il Signore
Volgendo gli occhi a lui raccontò quella
Utile Storia del Sammaritano
Che sovvenne quel misero, che s' era
Per disgrazia imbattuto ne' ladroni.
La quale storia noi per dare spasso
Onesto e buono a voi e a noi in questo
Giorno siam risoluti recitarvi,
Se ne darete l' udienza grata,
Che avete cominciato, e che si può
E sperare e prometter da sì nobili

Uditori della qualità vostra.
E sì ci promettiamo, e a ragione
S' io non m' inganno, soddisfarvi ancora;
Perchè essendo voi Cristiani e nobili
Si può creder che siate desiosi
Di sentir cose nobili e Cristiane,
E degne d' una santa compagnia,
Com' è questa, ove siamo a recitarla.
Soncisi aggiunti ancor perchè la storia
Gli richiedeva gl' intermedj, i quali
Van figurando i quattro stati, in che
S' è ritrovata la natura umana
Da che la fu da Dio creata a oggi.
Il primo vien figurato nell' anima
Candida e pura somigliata agli Angeli,
Eccetto che fu unita al corpo, nè
Com' essi confermata in grazia. Quello
Stato dell' innocenza originale
Il primo vi dimostrà: l' altro poi
L' anima, ch' è caduta nel peccato
Sotto la legge di natura: il terzo
La medesima sotto il duro giogo
Della Legge descritta nelle dure
Tavole di macigno: il quarto ed ultimo
L' Anima pur, ma sotto la benigna
Legge di grazia, e del Vangelo santo.
Sarà dunque il soggetto e della Farsa,
E de' suoi intermedii tutta grave,
Ma e' sarà anco, o il credo, piacevole.
E chi l' ha fatta sa come le regole
Di così fatte composizioni
Ricercano che e giovino, e dilettino.
La scena è fuor della città di Ierico
Un ottavo di miglio a certe case
Che s' addomandan l' Anatema, dove
Fu lapidato, sotto Giosuè,
L' Ebreo, che contro l' ordin del decreto
Si riserbò una vesta, e certe cose,
Quando quella città fu arsa e strutta.

E si figura il proscenio in tal luogo
Perciocchè quello fu il primo albergo
Dove arrivò quel buon Sammaritano
Con quel ferito, il quale avete a credere
Che sia or l'ammalato grave: e tale
È la cagion della verzura, che
Vedete, perchè siamo alla campagna.
Vi avete a immaginar d'essere al tempo
D'Ircano, Re e sommo sacerdote
Degli Ebrei, non però gran tempo innanzi
Che Cristo Signor nostro s'incarnasse.
Però quando di lui ci occorrerà
Far menzione, se ne parlerà
Come di quel Messia, che dee venire.
E fatto si è per seguitare il vero
Della Storia, la qual sendo racconta
Da Gesù vivo, si dee creder ch'ella
Seguisse prima: e se ben voi vedete
I recitanti vestiti all'usanza
Ebrea, che parleranno Fiorentino,
Non è inconveniente: che s'è fatto
Perchè intendiate, e perchè noi sappiamo
Dirvelo; che non sendo alcun di voi
Ebreo, nè noi ancora, nè voi intenderlo
Sapreste, e noi via manco recitarlovi.
Resta sol che scusiate quei che recitano;
Che sendo fanciulletti fanno tutto
Per imparare, acciò che un'altra volta
E' vi riescan meglio; ch'e' bisogna
Esser prima discepol che maestro.
Onde che, se chi fa erra talvolta,
Chi non fa erra sempre mai. Ma ecco
Fuor l'Intermedio primo; ora ascoltatelo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

Doech giovane, e Mosca ragazzo.

D. Tanto avess' egli vita o fiato, quanto
E' ci si vede comparire; Mosca.
M. Eccomi in petto e in persona *D* Va' corri.
M. Era me'dirmi vola. *D.* Insino in Ierico,
E troverai maestro Matatia.
M. So dire io maestro Matto affatto.
D. Che nella sua malora, e col suo diavolo
Di' che venga, s'e' vuole, che quel povero
Malato, s'e' non vien, morrà di spasima.
M. E' mi dirà, s'e' si muor, sotteratelo,
Ch' e' n' ha pagata la balia. *D.* Conducilo
Per ogni modo. *M.* Farencelo al peggio
Trainare da' buoi, e saran tre,
Due tireranno, e un sarà tirato.
Ma, Padrone, i' so dove sta il medico
A casa, ma il malanno, e quel suo diavolo
Non già; però credo che sarà 'l meglio
Che v' andiate da voi; l'è piana piana.
D. S' io mi t'appicco a un orecchio, ghiotto,
Ghiotto ... *M.* Di que' due ghiotti un me ne basta,
L'altro si resti a voi. *D.* Aspetta. *M.* Baciovi
Le mani del favor; che gli orecchiagnoli
La mattina a buon' otta non mi piacciono.
D. Che discrezione! che creanze d'asino!
Pigliar le cure, e poi lasciarle a grida.
I' vo' star fuori quà per fin ch' e' giunga,
Solo per non sentire in casa tanti
Rammarichi di quell' infermo, e tanti
Brontolamenti, quanti fa mia suocera

Al marito perch' e' lo mandi via.
Che carità! non dovieno accettarlo,
S' e' non volevan custodirlo: ognuno
Piglia i danai volentieri, e le brighe
Si darien volentieri ad altri: e quelli
Che nel principio dell' imprese paiono
Più di fuoco riescon, se le durano,
Più che non fanno i men caldi, di diaccio.
Orsù che oggidì la carità
È per tutto a un modo, e chi non ugne
Ben le girelle, spesso le non corrono.

SCENA II.

Bomba parasito e Doech.

B. Bene stia il mio gentil signor Doech,
Sanità, allegrezza, e massa d'oro,
Da potere fanciulla graziosa,
E vanne via maninconia. Come
Passan le cose in otto dì, ch' io sono
Stato lontano fuora via? *D*. Al solito,
Godono i ricchi talvolta, ma i poveri
Stentano sempre. *B*. E però, messer mio,
È ben godersi il mondo come e' viene,
E far come fa il Bomba, che lascia ire
L'acqua alla china, e non se ne dà uno.
Oh come i' sono stato in questi giorni
N' una villa di certi gentiluomini!
Io vi so dir ch' e' s' è fatto tempone;
E s' e' si fosse trovato per trista
Sua sorte quel, che trovò il lavorare
Noi l' aremmo ammazzato co' buffetti.
Gran pasti, poca fatica, gran sonni,
E passatempi sine fine. Voi
Siete così accigliato! che avete?
Statemi allegro, che dugento libbre
Di pensiero non pagano una mezza
Oncia nè un terzo di debito; e da

Quà a cent' anni per noi altri tutti
Poveri, e ricchi, sottoposti e Principi
Tanto varrà il lin, quanto la stoppa.
D. Tu hai bel tempo. Va' va' se tu hai
Faccenda a farla; o sì vanne là in casa
E trattieni il mio vecchio. *B*. Io vo' star quì,
Perchè sendo in cistai,(a) vi bisogna uno
Che ve lo cavi. Voi mi parete uno
De' sette Savj della Grecia, sì
State in gote. Che s' è gridato un poco
Col suocero? *D*. So dir ch' egli è da ciò!
B. Che, colla vostra moglie? fratel mio,
Chi toglie moglie, sempre male ha. *D*. Tu
Non la trovi; e ti vo' dire una cosa,
Che io non ho avuto, e non credo di
Avere mai una parola sconcia
Con essa; ch' e' non è quasi possibile
Poter trovar la miglior pasta. *B*. Credolo,
Che ognuno ha buona moglie, e cattiv' arte.
Onde che e' m' è venuto quasi voglia
Di pigliarne ancor io un poco, ma
Io la vorrei pigliare, e ch' ella si
Morisse fra un mese, e poi pigliarne
Un'altra, e che morisse anch' essa in capo
All' altro mese, per veder qual duole
Più, o la prima, o la seconda, e poi
Pigliar la terza, e menarla al Giordano
Quando egli è grosso, e gettarvela dentro.
Ridete, che vi venga cento scudi
D' oro nella mia borsa. O voi mi dite,
E s' io son fastidioso, vostro danno,
Che cosa vi fa star così lunatico.
D. Orsù, io veggo che non tel dicendo
Tu non mi ti torresti mai d' intorno.
B. Alla pulita. *D*. Tu l' hai colta, ch' io
Vo' star qui fuori in ogni modo. Or odi
Che calabrone mi ronza nel fiasco
Ma non rider se tu senti che io
Voglia far dello Scriba, e del Rabbino.

(a) ci stai

B. Un oste che ha esser dotto intorno
Al conoscere i vini, e al sapere
Fare i conti co' suoi avventori, e che
Le cose di cucina stieno a ordine
Vuol far lo Scriba e il Rabbino, e vuol ch' io
Non me ne rida, e' fia quasi impossibile.
E non mi maraviglio or ch' e' ci sieno
Tante sette, e settaccie, e ch' e' ne nascano
Ogni dì delle nuove da un' ora
All'altra, come i funghi nel letame:
E Scribi, e Farisei, e Sadducei
Essei, Erodiani, e il mar che tutti
Gli affoghi: che ogni pecora smarrita
Vuol dar di becco, e commentar la legge,
E parere il Tantusso, (a) e quel che soffia
Il naso alle galline, e fare il dotto.
Eh nel nome di Dio credete quello
Che vi dice chi ha la sferza in mano,
E non v'andate aggirando il cervello
Su per il come, o il quando, o il dove: bastivi
Essere ogni anno vivo quando e' passano
I tordi grassi, perchè allora è il vino
Anco in somma bontà. Ma io vo' pure
Scusarvi, e dirvi ch' e' non è un gran fatto
Sendo voi nella fede novellino,
Che abbiate de' dubbi nel cervello.
Però ditegli pure ch' io arò caro
Di sentir da qual piè voi zoppicate.
D. Tu sai ch' io son per nazione Idumeo
E il padre mio era idolatra, come
Era ancor io, che così gli chiamano
Questi Ebrei; e confesso che quell' è
Fede e Religion molto diversa
Da questa, e che non ha nulla di buono
A paragone della vostra. *B*. È certo.
D. E io l' ho conosciuta, e cominciai
A conoscerla tosto che io venni
In queste parti, dove visitando
Il sacro Tempio di Gerusalemme

(a) Il Talmud.

Più e più volte considerai tanti
E tanti ordini belli, e tante cose
Belle, e udii più volte predicare
Da quelli Sacerdoti, e dai Rabbini
La legge santa, e giudicai che fosse,
Siccome anch' oggi tengo, il vero culto
Di Dio, il quale Dio tengo che sia
Dio senza più, e gli altri delle genti
Tutti Demonj. *B.* Voi credete appunto
Siccome debbe credere chi brama
Salvarsi. *D.* Onde che sendomi piaciuto
Il culto, tosto che morj mio padre,
Che fu l'anno passato, fatto fascio
Del mio, ne venni quà tra voi, e femmi
Ebreo per man del sommo Sacerdote
Nella santa città. Poi mi fu messo
Per le man quest' Ozia, con ch' io mi posi,
Che mi diè in moglie la figliuola, e messemi
Compagno, dove io vivo assai quieto.
B. E lo potete far, che quel vecchietto
È come crede ognun ferrato a diaccio; (a)
E non avendo più altri figliuoli,
Il tutto sarà vostro. *D.* Io fo più conto
Di questo avviamento qui che d'altro.
B. Basta, buono con buon fa bene e meglio.
Ma infino a ora io non ho inteso cosa
Ch' io non sapessi, come quello che
Praticando qui in casa giorno e notte
Mi son trovato a ogni cosa; ma
Che hanno a far le cose della casa
Con quelle della fede? *D.* È vero; ma
I' ho fatto questo poco di discorso
Per far basa e peduccio all' altro. *B.* Or via
Allegramente. *D.* Mentre io sono stato
Quà i' son ito sempre senza mai
Mancarne a tutte le solennitadi,
Ed ho offerto e fatto i sacrifizj,
Che ci son comandati dalla legge,
E dico in verità che io non credo

(a) È ricco.

Ch' e' si possan trovar più sante cose.
Ma e' mi danno scandolo e disturbo
Certe angherie, ch' io veggo fare a certi
Che arebbono ad esser lumi a noi,
E la carità stessa. *B*. Oh voi dovete
Avere il gorgozzule, a quel ch' io veggo,
Stretto, che ogni minuzzolo vi fa
Nodo e singozzo: ma e' non è gran fatto
In su questo principio della fede;
Ma voi vi avvezzerete a poco a poco.
D. Io mi ci avvezzerò sì, non potendo
Fare altro. *B*. Che vi spiace quella tanta
Avidità di quei Fariseacci,
Accompagnata colla maggioranza
Che e' mostran d' aver sopra ciascuno?
E' cominciaro a tempo d' una nostra
Regina detta Alessandra, che dette
Loro in mano il maneggio dello stato.
Onde avendo il civile e il criminale,
E il sacro, e il profano, e il romaiuolo,
E' si fecion la parte grassa, e presonsi
Quest' orgogliosa baldanza; e sebbene
Egli è venuto poi sotto i Romani
Ogni cosa, però e' sono ancora
Intrattenuti, e non potendo più
Guidar lo stato temporale, stanno
In quest' altro in possesso, quanto e' possono
Lupi rapaci. Ma, Doech mio,
E' non è nostro ufizio il dirizzare,
Come si dice, il becco agli sparvieri.
Facciam quel ch' e' comandano, e quel ch' essi
Fanno lasciamo giudicare a Dio.
D. Io non ti nego che il mo' del procedere
Lor non mi spiaccia, pure i' non ci penso
Più che tanto: m' ha dato ben fastidio
Un caso ch' è accaduto a questi giorni
A un pover uomo forestiero, sai
Di quelli che facendo di loro asino [a]
Portano da un mercato all' altro merce.

(a) Perchè porta e i fardelli delle loro merce.

B Signor sì, un di quei che fan bottega
Sopra di loro; che a capo dell' anno
Spesso hanno consumato il capitale,
La bottega, e la bestia. *D*. Appunto appunto.
Andato il pover uom con sue bagaglie,
Siccome accade insino in Gerosolima
Al mercato che fu ultimamente...
B. Gli è caso fresco. *D*. E avendo lassù
Venduto, a quel ch' e' dice, buona parte,
Con quel che gli avanzava, e col danaro
Preso... *B*. Sì sì, e' fan come la chiocciola.
D. Se ne venia per la strada de' poggi
Come quella che è più corta, e anco
Più abitata... *B*. Eh io lo so benissimo.
D. In verso Gerico... *B*. Sì come e' fanno.
D. Per vender quel suo resto, e ricomprare
Certe bagaglie per a casa. *B*. Acciò,
Che allo in quà, e allo in là la bestia,
Ch' era con lui una cosa medesima
Non perdesse vettura. Ma dond' era?
D. Là di verso Sidone. *B*. Era de' nostri?
O Cananeo? *D*. Era pur Cananeo.
B. Ma perchè far sì lunga giravolta
Alla pedona (a)? *D*. Per guadagno gli uomini
Si sanno mettere a' maggior disagj.
Per sua mala disgrazia in quel boschetto,
Ch' è qui lontano men di mezzo miglio
S' imbatte in certi ladri manigoldi
Che l' affrontaro, e gli tolsono ve'
Ciò ch' egli aveva insino alla camicia.
B. Domine! egli è pur luogo assai scoperto
E ci passa assai gente. *D*. Non sai tu
Che l' uomo ch' è sgraziato insin le pecore
Lo mordono? *B*. E le chiocciole lo cozzano
A mano a man noi non sarem sicuri,
S' e' s' ha a tener di questi modi, in casa
Da poi ch' e' s' assassina in sulle porte.
D. Consideralo tu. E quel ch' è peggio,
Perch' e' dovette voler far difesa

(a) a piedi.

Per salvar quella poca robicciuola,
E' gli dier dieci ferite. *B*. Odi azzolla. [*]
D. E' lo lasciaro e nudo e mezzo vivo.
B. Degli altri ne son morti per il sangue
Uscito, che per altro eran sanabili.
D. Era di poco poco occorso il caso
Che vi passò un Levita, e vedutolo,
E domandato chi l'aveva concio
A quel modo, e inteso come il caso
Era seguito sì di corto; che
Di facile potevan que' ribaldi
Esser pel bosco, detto, o pover uomo!
E me ne incresce, tirò via di gamba.
B Fece da savio, perchè simil gente
Soglion portar moneta assai, e sono
Più a grado agli assassini, e più gli vanno
Cercando che non fa la fiamma l'unto.
D. Sì, ma la carità del fare al prossimo
Quel che un vorre' per se? *B*. E per se volle
Fuggire, e così are' voluto che
Il ferito si fosse anche fuggito
Prima ch'e' desse in que' ribaldi; e poi
Come disse quel sarto, a cui fu detto
Dal suo fattor, bandiera [a]. *D*. Sì, di quello
Non v'era; come dire, la natura
Concede che per non dar ne' travagli
E' vi si lasci chi vi è. *B*. Ben sapete;
Perchè quello sarebbe amare il prossimo
Più di se: intendetela voi? *D*: Sì
Sì queste cose, a come si stiracchiano,
Paiou come il camoscio. Poco dopo
Andando sempre il ferito di male
In peggio per il sangue che gli usciva,
E pel disagio, eccoti comparire
Il camarlingo general del Tempio
Con più suoi, che venivan da comprare
Delle bestie da fare i sacrifizj.
B. O questi sogliou ir tanti in brigata
Che paura non han de' malandrini.

(*) Percuoti, ferisci a colpi di zolle.

(a) Un Sarto fu rapito dinnanzi al tribunale di Dio. Quivi [illegible] li spiegò dinnanzi una bandiera fatta dei panni [illegible] [illegible] e voleva condurlo all' [illegible] fece promessa di non più rubare e perciò, raccomandò al suo fattorino che quando tagliava qualche vestito se vedea che

D. Da questo il pover uom pur si promesse
Soccorso, e nel pregò; ma il galantuomo
Gli dette tanta udienza, e gli fece
Tanta amorevolezza, quanta gli alberi
E i sassi gli avean fatta, ch' eran ivi.
B. E voglion poi che noi crediam lor quando
E lodano il digiuno a corpo pieno.
D. Il pover uomo si moriva al certo,
Se per sua buona sorte e' non giungeva
Dopo tutti costoro un mercatante
Sammaritan. L' uomo dabben, veduto
Sì miserando spettacolo, scese
Giù da cavallo, e di sua propria mano
Lavò col vin, ch' avea nella borraccia
Tutte le sue ferite, e ve ne infuse
Mescolato con certo olio, che aveva
N' un fiaschettino, e d' uno sciugatoio
Che aveva al collo fattone più fasce
Serrò tutte le piaghe all' ammalato.
B. Oh che sia ei benedetto da Dio!
Oh cotesto amò il prossimo da vero
Come se stesso! *D*. E confortato quello
A pazienza, e che non dubitasse,
Lo messe sopra il suo caval di peso,
E tenendolo acciò ch' ei non cadesse
Ne venne a piè con esso insin quì a noi,
E chiamato il mio suocero gli dette
Quello in consegna, pregandol che lo
Facesse medicare, e lo curasse;
E gli diè due danari, e perchè allora
Aveva molta fretta, rimontato
A cavallo andò via, e ci promesse
Di tornare insino jeri, e rimborsarci
Di tutto ciò che si spendesse. *B*. E era
Sammaritano? *D*. Era Sammaritano.
B. Non sapendo la legge, oprava quello
Che comanda la legge. *D*. E con che amore
E con che carità! Ma sta, son io

[illegible] una qualche parte, li dicesse ban-
diera. Una volta che tagliava un panno de' più belli e mai
[illegible] si lasciò prendere dalla solita voglia di rubare.
Il fattore poté ben dire: bandiera [illegible] replicò
bandiera e non bandiera di questo non c'era.

Chiamato. *B.* Io non ho già sentito. *D.* Ascolta,
Ch' e m' è parso sentire. . . *B.* È vero, è vero.

SCENA III.

Marta schiava, Doech, Bomba.

M. Doech, patron mie, chiamar patrone.
D. Che vuol? *B.* Marta, di' sù. *M.* Mediche vuole.
D. E' non ci comparisce, e i' l'aspettava.
B. Che medico ci vien? *D.* Maestro Mattatia, quel cerusico. *B.* Oh! so dire
Non gli darei a medicar la gatta.
M. Ammalate su grida, o Dio, o Dio,
D. Ha fatto simil verso tutta notte,
Che m'ha intronato il capo e le cervella:
M. Voler morir, cred' io. Messer Ozia
Vi chiama. *D.* Io vo. *B.* Oh! io rimango quì
Co' minuzzoli in bocca a corpo vuoto.
D. Bene aspettami quì, ch' io torno or ora.
D. Così farò. O Marta, Marta, ascolta
M. Non voler io badare; andar cucine.
B. Ascolta. *M.* Che voler? Bombaccia succia
Vine. *B.* Hai tu qualche cosa nell' armario
Da poter fare un po' di collezione?
Sai, qualche cosellina. *M.* In veritade
Ch' e' sare' speso ben, dandola al Bomba,
Che non dare al patron mai se non danno.
Serbar mi coselline a forestiere
Che mi dia buone mancie alle partite.
B. Io sono stato di fuori, e ho recato
Un vezzo, sai, di smeraldo, che smaglia,
E i' tel voleva dar; ma perchè tu
M' hai spacciato così pel generale
Sarà d' un' altra. *M.* Mi non creder: mostra.
B. Eccolo quì: guarda s' io mi ricordo
Di te da ver; ma tu te lo sei perso.
Tuo danno. *M.* Tu voler darmelo, Bomba,
E io rosticine dare, e torta.

B. Arò l'arrosto? *M*. Sì, se dare vezze,
Serrare 'u casse, quando sarò sposa
Mettere al colle, e parer tanto bella
B. Che tu ti vuoi maritare? *M* Sì,
Se trovar bone capitale. *B*. Ascolta,
Come s'è a dir battendoti ben bene
Tu ti mariteresti? *M*. Mi volere
Giovane, ricco, d'assai, bello. *B*. Come
Hai tu difficoltà. *M*. Bella persona
Mia giovane. *B*. Io credo, a dirne il vero,
In ogni mo' che tu abbia i prim' occhi.
M. D'assai, uh uh e bella. *B*. Come il fistolo:
La befana non v'è per nulla. *M*. E più
Bella esser come arò vezzo allo collo.
B. Il collo sì giù in terra. *M*. Mostra, Bomba,
B. Io son contento; eccolo, ma rendimelo.
M. Bombe, sta bene? *B*. Sì, bene, benissimo.
M. Mi non render, voler fuggir fuggire.
B. Ascolta, ascolta. Sì, l'è ita via:
Orsù che questo vezzo le ha a costare
Più di dodici intingoli; che io
Ho per usanza di donare un ago
Quand'io penso cavarne un pal di ferro.
Ma che genti son queste? Io vo' fermarle
Per guadagnarmi il desinar con loro
Acciò veggia Doech s'io gli son utile.

SCENA IV.

Ioab, Abia viandanti, e Bomba.

I. Io non la posso credere: oimè
Ella sarebbe troppo strana cosa
Che in su le porte d'una tal città
Non si fosse sicura, e giorno e notte
Ogni persona, e non ci si ripari.
A. Voi avete sentito quel che ha detto
Quell'uom dabbene. *I*. È ver. *B*. Buoni compagni.

Lo andar digiuni in questi tempi freddi
Non è sano, però immollate un poco
Le parole con questo messer oste,
Che è il miglior compagno che sia al mondo.
I. Noi ti ringraziamo dell'avviso,
Ma deh di grazia dicci un'altra cosa:
È egli vero ch' e' sia stata rotta
La strada più quassù verso quel bosco?
B. Rotta la strada? no ch'ella è si buona
Come la fosse un anno fa; per tutto
Come quì non ci è un passo tristo. *A.* Voi
Vi burlate del fatto nostro. Io dico
S'e' c' è stato mai morto o assassinato
Viandante nessun? *B.* Morto non già,
Ch'e' sia saputo pel paese;
Fu ben ferito non so chi che pare
Che venisse per sue faccende dalla
Gran città. *A.* Oh? e' dicevano di tanti.
B. Quel marito che disse alla sua moglie
In segreto ch' e' aveva fatto un uovo,
Ed ella disse alla vicina due,
E la vicina alla comare tre,
Tanto che in capo alla sera e' n' avea
Fatti a detta del popol più di cento.
La novella, sapete, non è bella,
Se qualcosa d'attorno non scerpella.
È stato un solo, e non vi so ben dire
S'e' gli avvenne toccar quelle cricchie
Perchè que' tali fosser suoi nemici,
Che come accade avvesser seco collora,
O malandrini facidanni. *I.* Quello
Torgli i danari e la roba fu segno
Ch' e' fosser tristi di cotesta razza,
Che avesser nimicizia con la roba.
B. E il dargli le ferite non fu anco
Segno di troppa amicizia, se già
Come persone giuste, poi che a lui
Tolsero il suo, gli voller dar del loro.

A. E come? tor la roba e dar le busse
È atto da persona ragionevole,
O da persone che quello ch'essi hanno
Non è loro. *B.* Perchè l'anno rubato.
I. Talora e' si ferisce uno che tu
Non avevi pensato di ferirlo,
O perch'e' grida, o perch'e' parla, o a causa
Ch'e' non ti venga dietro e ti rovini.
A. Comunque e' si stia il fatto, e' fu ferito,
B. E per segno di ciò egli è quì malato.
A. Dio 'l faccia sano; noi possiamo ire,
Poichè noi siam pur due; e ve' che al fatto
Sappiamo esser gagliardi. *B.* E poi, udite,
Le picchiate che non volesse l'uno
Le potrà torre l'altro. *I.* Oh bell'avviso?
B. Volete voi da me un buon consiglio
Senza il fiorino? *A.* S'egli è come quello
Che tu ci hai detto adesso, io ti ringrazio,
Tienlo per te. *B.* O state a desinare
Quì, che starete, so dire, a piè pari.
A. Che ci son forse buoni ammattonati?
B. I dico buona tavola, e buon gesso,[a]
E vin bianco che smaglia, e poi del rosso
Non se ne parli, e tanti e tanti; e tutti
Bacian, mordono, e fan venire all'occhio
La lagrimetta, e la compunzione
Solo a vedergli saltar nel bicchiere.
E in mentre che e' mostran d'avventarsi
Al viso per cavarti gli occhi, e' cascano
Giù per la canna della gola. *A.* E' pare
Che questo grasso sia con essi a' ferri.
B. Poi ci arete cappon, pollastri, tordi,
Piccion piccoli e grossi, e vitellina
Di latte, e della grossa, e che vaccine!
E tanti intingoletti, e tanti arrosti
Ch' e' vi parrà di essere in Toscana,
Dove si fanno quelle insalatucce,
E che vi sono i pesciolin, che hanno

(a) Buon vino.

La coda torta: arete poi dell'ariste
De' paperi, del caprio, e de' conigli.
A. Ne avete forse voi la pancia piena?
B. Ed a quel ch'io ne sento voi n'avete
Ancor voi compagnon la vostra parte,
A tal che profferirvene è soverchio,
I. Siete voi l'oste? o state seco? *B.* Io sono
Un buon compagno che per salvar l'anima
Do quanto io posso più piano sul nocciolo. (a)
Fo buona vita, e fuggo volentieri
I disagj; e perchè quì si sta bene
Non mi parto da bomba, e però sono
Chiamato il Bomba, e se voi c'impancate
Vi farò compagnia. *I.* Egli è per tempo.
B. Sì, a rompersi il collo, o braccia, o gambe,
O a dar ne' ladron, ma a ber non mai;
Non vedete voi nebbia ch' è stamane?
Chi va attorno, e non l'incanta, è matto.
Poi nel fermarvi quì e' potria giungerci
Qualcuno che venisse di quassù,
E a spese di lui sapreste se
Il cammino è sicuro; e anche venirci
Degli altri di quaggiù, che ir volessero
In quassù, e fareste carovana,
Come fanno color che vanno al Cairo.
Poi all'ultimo all'ultimo i' vo' dire,
Quando v'abbiate a dar ne' mali spiriti,
Non è ei meglio darvi a corpo pieno?
Quelche voi areste speso quì sull'oste
E non ve lo torranno, nè quell'anco
Che voi arete in corpo. *A.* E' dice il vero.
In quanto a me non voglio andar più là.
I. Questo grassotto buon compagno parla
Sì bene ch'io gli credo, e vo' che egli
Beva con noi a nostre spese. *A.* È giusto.
B. E vi farò, so dir, tornare il gusto.

Fine del primo Atto.

(a) Mortifico moderatamente, cioè meno che posso, il mio corpo (cioè il nocciolo).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cleofe serva, e Mosca.

C. Vengo di quà da vedere una mia
Comare, che ha fatto un bel bambino.
E tu di dove ne vieni? *M.* Di Gerico.
C. Da che far? che non hai sporta, nè cesta,
Nè comoro nulla. *M*: Da chiamare un medico.
E chi volesse mai madonna Cleofe
Vedere un uom che porta addosso un asino,
E nella testa un bue, e non iscoppia
Guardi costui, per chi i' son ito; e mentre
Che ce ne andiamo in casa io vo' contarvi
Il mio viaggio, che vi farà ridere;
Però deh state a udirlo. *C.* Di' di grazia.
M. Io vo alla città per questo medico.
Vo a casa, non lo trovo; vo al barbiere
Dov' e' si suol riparare, il medesimo.
C. Lo volevi tu forse per qualcuno
Che sia malato di nuovo? *M.* No no,
Per quell'infermo, che ci fu lasciato,
Come sapete, ferito: *C.* Or via seguita
M. Corri quì, corri quà, pur io lo trovo,
Benchè prima io l'aveva ritrovato
Con certe balle di buone pollezzole,[a]
Che io gli aveva mandate. *C.* Il tuo solito;
Che la senapa va per poco al naso.
M. Trovatolo, io gli dico: o l'ammalato,
Maestro, ch'è là fuor nell' osteria
Dell' Anatema che volete forse
Scorticarlo per far della sua pelle

(a) fiori di broccolo, in genere anche: mancie o regali.

Un otro, o una cornamusa? Ma
Avvertite ch'ella è tanto bucata
Che ne farete a mala pena un vaglio.
C. E' e' era forse stato prima? *M.* Sì,
Da jeri indietro ogni dì una volta.
Ma egli è quasi come s'io gli avessi
Favellato d'un uom che fosse in India.
Dice: quale ammalato; oh! io me l'era
Scordato. E io, tre punti al resto; orsù,
Venite adesso. *C.* O va', abbi bisogno,
M. Or ora vengo, dice, ed entra in una
Casa, ed io resto a far mula di medico (a)
E' n'esce, e poi si ferma con un altro
A cicalare e ridere. Io lo stimolo:
Maestro, andiamo, perchè l'ammalato
Vi pianterà, e tirerà le calze;
Che egli ha fatto tutta notte un verso.
Versi di che? dic' egli, ed io, non già
Di lusignuolo, nè di calderugio.
C. E cotesto maestro lo faceva,
A quel che tu me ne racconti, d'asino.
M. Gridato a testa, credo per lo spasimo
Delle ferite. Ed ei: be sì, cotesto
Non m'importa. *C.* Malan che Dio gli dia;
E' doveva importare all'ammalato.
M. E' dice: andiamo; vienne un passo, e trova
Un che vendeva agora e spilli, e fermasi.
C. Doh che gli venga l'assillo. *M.* Io lo stimolo,
Ed egli: e' m'are' ben messer Ozia
Mandata la sua mula, ch'è la mia
Malata, e non potrò condurmi a piede.
E io: maestro, e' non sapea la vostra
Sciagura, ch' e' l'are' mandata. *C.* Sì,
Una fune. *M.* Ma che? Maestro, e' ci è
Un ottavo di miglio, e è buona via.
Fate conto di far questo esercizio
Pel fresco, e parte guadagnare; e se
Volete pure ch'io vi dia un cavallo

(a) ad aspettare.

Troviam qualcun che v' alzi. E' ghigna un poco,
E pur balocca intorno a quegli spilli.
Volete altro? che s'io non trovava una
Fantineria, noi vi saremmo ancora.

G. Bisognava condurcelo co' sassi
Acciò che si facesse un altro monte
Sopra lui, come è quel dell' Anatema.

M. I' sapeva che il mio padron l' altrieri
Gli diè per pagamento: e' ci verrà
Quel mercatante di Sammaria, che
Mi lasciò l' ammalato, e pagheravvi.
E ch' e' sen era andato brontolando,
E per questo non ci era anco tornato.

C. Sicchè s' e' non vien sempre l' imbeccata
Il passerino di costui s' adira.

M. Io vi dirò, e' sono avvezzi a scuola,
Dove quand' un non se le sa; il maestro
Dà la palmata; e perch' e' sanno che
Quand' e' vanno a vedere un' ammalato
Son più le volte ch' e' non se le sanno;
Che l' altro, onde però porgan la mano,
E aspettan la palmata. Ora io gli dico:
Avvertite, maestro, e' ci è venuto
Quel mercatante che ci diè l' infermo,
Ed ha recato tanto di borsotto,
E dentrovi tant' oro e tanto argento
Che fina(a) l' aria: e perchè voi non v' eri
E' mi mandò per voi, ed avea fretta
Di partirsi: ogni po' che voi badiate
Voi non lo troverete. *C.* Oh buono, oh buono!

M. Ed egli allor con una cera brusca;
O perchè non hai tu dettomel prima?
E lasciato andar l' agora e gli spilli,
Prese la via della porta. *C.* Pulito!
Tu ci avesti buon logoro per fare
Tornar l' uccello. *M.* E volle che io
Venissi innanzi a metter l' acqua in molle,
E a fare ordinare e fasce, e fila,

(a) Che affina, perfeziona, fa rider l'aria

E pezze, acciò che come e' giunge trovi
Ogni cosa in assetto. *C.* Sta a vedere;
Tu l'hai lasciato, e che sì ch' e' non viene:
E torna in Gerico. *M.* Eh, s' e' vi avesse anco
Lasciato un occhio; voi nol conoscete.

SCENA II.

Marta, Mosca, e Cleofe.

Mar. Mosca, ben giunto; i' veniva a vedere
S' io ti vedeva. *Mo.* Eccomi; che ci è?
Viso da fare spiritare i bimbi.
Mar. Malato grida. *Mo.* Debbe aver di che.
Mar. Medico viene? *C.* Sì sì. *Mo.* Corri a dirlo
Al padrone. *C.* E tu metti intanto in ordine
Un matton caldo bene, per poter metterglielo
Giù per le rene. *Mar.* O madonna Cleofe,
Mattone a chi giù per le rene? *C.* Al medico,
Che si fa tanto bramar ch' e' lo merita
Mar. Mi voler sciugatoio. *Mo.* Va' e scaldalo,
E trovagli anche un buon boccal di fieno
Acciò ch' e' facci collezione. *C.* E uno
Forcon da stalla per istuzzicarsi
Le gengie. *Mar.* Mi voler dirlo al patrone.
C. Ma dappoi ch' io son quì, Mosca, e' fia bene
Ch' io venga a casa vostra per un poco
D' acqua. *Mo.* Venite. *C.* Tu mi presterai
Bene una secchia, o qual cosa con ch' io
La porti, ch' io non abbia a ire in casa.
Mo. Madonna sì, ed ho pensato a una
Altra cosa che sia buona per voi,
E per me. *C.* Di' su, Mosca. *Mo.* Non avendo
Voi pozzo in casa, e' sarà me' che voi
Togliate me per marito. *C.* Tu sei
Su per le burle. *Mo.* Voi potreste fare
Forse anche molto peggio. *C.* Io te lo credo

SCENA III.

Doeh, Bomba e Mosca.

D. Dove è il medico, tu? *M.* Quà poco addietro:
E' viene adagio perch' egli ha la mula
Sferrata da un occhio, e cieca da
Un piede. E' s' era il buon compagno affatto
Scordato l'ammalato, e voi, e il vecchio.
D. È galantuomo. *M.* Io me n' andrò in casa
A rompere il digiuno. *D.* Va' ch' io voglio
Aspettar questa bestia. *B.* Io so che voi
Lo carpisti al tentenuo. (a) *D.* E che volevi
Che si facesse? si mandò in quel subito
In Gerico per uno il garzon nostro
Di stalla, e menò questo. *B.* Odi, ogni simil
Cerca di ritrovar sempre un suo simile:
E l'una bestia andò cercando l'altra.
Conoscevilo voi prima? *D.* Non io
I' non l'ho visto mai da poi che io
Lo detti a balia. *B.* Udite, a poca festa
Adoperate anco voi pochi moccoli.
D. La medicina fa da se medesima.
Io credo che il mio suocero gli desse
Per ultimo l'altrier per pagamento
Il debitor Sammaritano. *B.* Male
Mi servi, peggio ti pago. Ma voi
M' avete fatto levar su da tavola,
Ch' io tratteneva que' due galantuomini,
Che mi paion persone che lo meritino,
E parte i' desinava a macca; ancora
Che quel ch' io non arò dal fatto loro
L' arò dal vostro: perchè il Bomba ha a vivere
O di quà, o di là sino alla morte.
D. Tu sai ben che la casa nostra mai
Ti può mancare. *B.* Io vi ringrazio; e fonne
Capitale. *D.* Io t' ho quì chiamato fuori
Per finir quel discorso, che io dianzi

(a) Lo trovaste all' orba.

Lasciai imperfetto, come ancora in parte
Per conferirti certo caso nostro.
B. Messer Doech mio, dov' io son buono
Adopratemi senza cerimonie,
Perch' io ancora senza cerimonie
Uso la botte vostra, e la cucina.
D. Tu intendesti come andò quel caso
Dell' ammalato. *B*. Signor sì, ed anco
Lui ho sentito, che e' si duol sì forte
Ch' e' non si potre' dir da uom dabbene.
Ed anco il vecchio e la vecchia gli fanno
Un verso attorno ch' e' mostran che omai
E' non possa più lor venire a noia,
Ch' egli è avanzato, a quel ch' io sento, tempo.
D. Il vecchio mio perch' egli ebbe danari
Alla man fece allor del cavaliero, (a)
E mandò per il medico, e promesse
A quel che ce lo dette di tenerlo
Come proprio figliuolo, e far gran cose.
B. È ben povero un uom quand' egli è povero
Di parole, da poi che le non costano,
E se ne può ben dar, ch' e' ne rimane.
D. Dipoi veduto che il Sammaritano
Non ci tornava, lasciò di pagare
Il medico, e il malato a grido; ond' io
Perch' e' non si morisse tra le mani
Come una bestia, lo son così andato
Intrattenendo: e venga o dall' infermo
Che sia lezioso, o dal mal che sia grande,
Egli è d' una gran briga; ond' è che i vecchi
Non posson sopportar tanta seccaggine,
Nè si ricordan di quel ch' e' promessono
Quand' e' lo preson qui: io che mi stetti
Da banda or ho la briga d' ogni cosa.
B. Non è gran fatto: cotesto si è vizio
Quasi d' ogni uomo d' esser caldo caldo
Al principio d' un' opera, e poi tosto
Stancarsi, come fanno al trotto gli asini.

7

(a) del grande

A quell' uomo dabbene in su quel punto
Gli venne di colui misericordia,
Perch' e' lo vedde a quel mo' sanguinoso,
E mal concio, e però gli fece quello
Ch' e' fece; che fu certo carità
Non piccola. Condottolo quì a voi,
E sentendo promettersi gran cose,
Parendogli d' averlo acconcio bene,
Se lo viene ad aver lasciato uscire
Di mente; e s' e' vi pensa debbe dire,
Non gli attenendo, pensivi chi l' ha:
E fare come fe' quel debitore
Che avendo pensato insino a mezza
Notte com' egli aveva a fare, e donde
Cavare da pagare i creditori,
Nè avendo trovato il modo a farlo,
Diceva: i' vo' dormir; pensino adesso
I creditori insino a dì del modo
Ch' essi posson tener per rimborsarsi.
D. Io penso ch' ella stia così: e quanto
All' ammalato, ed alla spesa che
Ci possa andar per governarlo attorno,
Io non ci penso, ed anco, a Dio piacendo,
Lo curerò sì ch' e' campi, potendo,
E andrò comportando anco quel suo
Modo forse lezioso di procedere.
Il mio pensiero, e il mio fastidio, Bomba, è
Che se questa baiata va seguendo,
Questa osteria si svia, e mi conduco
A non ci guadagnar le spese appena.
Che da poi ch' e' seguì questo disordine
E' non ci passa il terzo delle genti.
B. Eh, messere, la cosa non può stare.
L' è strada troppo corrente; la corte
Ci provvedrà; ch' e' sare' come dire
Un assediar la città: si suol pure
Tener della sbirraglia, e delle guardie.
D. E chi sa che color che hanno rotto

La strada non sien quelli stessi che
L'arebbono a guardar; dell' altre volte
È accaduto già, e in altre terre.
Io parlo a sicurtà teco. *B.* Potete
Meco dir questo e altro; ch' io non mangio
Spinaci.[a] Ma se cotesto anco fosse
E' non potria già star molto a scoprirsi,
E chi governa doverà punirgli;
Perchè altrimenti egli sarebbe un trarre
A' suoi colombi; che le città rendono
Quando possono andar sicuri i popoli
E di dì e di notte. *D.* E intanto chi
Ode spaventa, e chi perde s'ha il danno.
Però deh dimmi, Bomba caro, stu
Fossi ne' piedi miei, che ci faresti?
B. Le genti che solevan venir già
Alla sfilata sì s'avvezzeranno
A venire a città in carovana;
Però bisogna usarci un poco d'arte
Che li tordi che passano si fermino;
E fare e dir come fec' io stamani,
Che essendo quì a caso colle buone
E colle barzellette fei calare
Quelli due galantuomini, che avevano
Voglia d'andare innanzi. *D.* Io credo che
Tu dica il vero, e' sarebbe ben fatto.
B. Io ci starei; ma sapete, Messere,
Io non vorrei poi che qualche goffo
Dicesse, quel porcon del Bomba sta
Quivi per uccellare a pacchi, o mance.
Che da quel ch' io ne spicco colla bocca,
Io non torrei il valor d' una lente,
Perchè morto io, morto il porco. *D.* Bomba,
Dica chi vuol, padroni della casa
Siamo il suocero ed io; e ci farai
Piacere a starci, e ti ristorerò.
B. Eh io son ristorato; perchè il mio
Testamento ha a contenere in caffo

-(a) Vedi Fasserini p. 444.

Ogni cosa, e non giugnere anco a tre.
D. Oh ringraziato Dio! ecco quel medico.
B. A voi lo lascio, perch' i' vo' tornare
A trattenere que' due gentiluomini,
E finir ancor io di desinare.
D. Va via, che ancor io verrò su ora.
B. Chi si sta vive come chi lavora.

SCENA IV.

Medico, Nibbio suo ragazzo, e Doech.

M. Tu sei dappoco, e non sei buono ad altro
Che a divorar. Bene, avrebbe potuto,
Se tu avessi usata diligenza,
Quella mula condurmi insin quì, senza
Ch' io ci avessi a venire a piedi. *N*. E poi
Bisognava trovare una carretta,
E porvi su voi e lei, e condurvi
Dove si danno a' can le bestie morte.
Quand' io dicevo, Maestro, la biada è
Finita, dicevate, striglia striglia.
A tal che alla povera bestiaccia
E' intervenuto come a quelli che
Godono in gioventù. Il corpo dentro
Vuoto di carne, e la pelle di fuori
Pelata tutta. E voi che doveste ire
Forse a cavallo in gioventù, andrete
Ora a piede da vecchio, se non fate
Altro provvedimento. *M*. Manigoldo,
Il dovere sare' tu la pagassi.
N. Il dovere sare' che voi faceste
In modo che ancor io non m' avvezzassi
A stentar sì da piccol. *D*. Ben ne venga
Il mio maestro. *N*. Non togliete a' cani
La parte loro. *M*. Ben trovato, Doech.
Da' qua quella giornea tu. *D*. Siete forse
Sudato? *M*. Oh! un mio par venire a piede!

N. Orinatè, Maestro, che io intanto
Farò uh uh, come si fa à' cavalli.
M. Come la fa l'ammalato? *D*. Assai male
M. Quell'uom dabben come ha recato soldi?
D. Non c'è venuto; e me ne maraviglio.
M. Oh! il vostro ragazzo disse pure
Ch' e' ci era. *D*. Prese error. *M*. S' io lo pensava
I' non lasciava certe cure, ch' io
Ho lasciate. *D*. Maestro, voi sarete
Soddisfatto. *M*. Io non ho, Doecche, stomaco
Che vaglia per nutrir giulebbo lungo.[1]
D. Noi vi sarem cortesi. *N*. Messer oste,
Voi disegnate forse che il padrone
Venga a scontar questa cura a mezzette:
Voi v' ingannate, perch' e' non bee vino.
Se già e' non vuol ch' io sia il riscuotitore;
Ma i' voglio assaggiarlo adesso. *M*. Adagio,
Che vorresti conciarti male. Eh io ho
Bisogno che tu stia sano. *D*, Venite
In casa. *M*. Andiam; che sendo un po sudato
Lo star quì non fare' per me. Tu, Nibbio,
Fermati quì, acciò che se qualcuno
Mi cercasse, tu possa dargli nuova
Che io son quà. *N*. Come la botta all' erpice.[a]
Io ti so dir che per la prima volta
Che io son ito a star con altri, io ho
Dato in un padroncin proprio dal dì
Delle feste, anzi pur delle vigilie:
Da poi che in casa sua non si fa altro
Che digiunare in tutti i dì dell' anno.
Ed anco, a quel ch' io veggo, ha discrezione
Quanto il caval di Balaam, da poi
Ch' e' m' ha vietato il ber di quel dell' oste.

(a) che non ci passa mai più

(1) Per aspettare troppo

SCENA V.

Mosca, e Nibbio

M. O Nibbio su sei qui? dove sta' tu
Il dì, che mai la mattina ti possa
Trovare. I' sono stato a casa tua
Perch' i' voleva tu mi dessi bere.
N. I' non poteva, che la volta è chiusa,
Dove il medico tiene una cervogia,
Che sarebbe a fatica buona a fare
Bagnuoli a' piedi de' cavalli. *M.* E bevene
Il maestro? *N.* L'arpia per non ispendere
Berebbe piscio d'asino. *M.* Deh, Nibbio;
Se il ciel ti guardi dal cader da basso,
Da' tordi, e pelle di buon cappon grasso,
Contami un po' la vita che voi fate
In casa vostra. *N.* Ah! fantin, che vorresti
Impararla per farla fare a' tuoi,
Che vengono a mangiare all'osteria?
M. Oh! non avresti tu mangiato, Nibbio,
Budella pien di merda di galletti,[a]
A come tu indovini? O di' su, sverta.
N. Il mio padron per tenerci disposti
Del corpo e larghi senza altri argomenti
Ci fa mangiar de' cavol, delle bietole,
De' porri, delle rape, e dell'ortica.
E perchè l'olio non ci rovinasse
Lo stomaco, dic' egli, o non ci faccia
Rancio, vuol ch' e' si parli d'altro. A questi
Giorni però, ch' e' furo a mangiar seco
Certi parenti suoi di villania,
Volendo scialacquare, e' fece loro
Con le sue proprie man porcine dodici
Frittelline com' occhi di civetta;
E perch' e' n'avanzaron due in tavola
Che furon come dir sai quel boccone
Che si chiama del folle, cioè l'ultimo,

(a) Vedi Passerini p. 355

Che ognuno si perita a levarlo...
M. Le vi restaro in somma. N. E' se le tolse,
E le ripose: e perchè un tratto io,
Ch' eran passati già quindici giorni,
Ne tolsi una la casa andò a romore,
E ce ne fece far la penitenzia
Con il digiuno d' otto giorni interi.
M. Che cavò cotal modo di gastigo
Dalla legge gaglioffa delle lesine?
N. Sì, mi cred' io. *M.* E della carne poi
Come ne dà la dispensa? *N.* Del bue
Quando e se ne ricorda. *M.* O del castrone.
N. No, e lo serba per se, o e' lo dà
Di sua man propria agli ammalati, ma
Perchè io so che tu vivi da principe,
Contami un po' la tua. *M.* Sì bene, ascolta.
La prima cosa io sto in un osteria
Dove si compra d' ogni cosa, e in grosso;
Che i padroni han di quegli e di quegli altri.
N. Buono sta. *M.* E' ci si vive, e ci si sguazza
Come in una cuccagna: lesso, arrosto
Mattina e sera, e io ne voglio sempre,
O a spese dell' oste, o di chi viene,
La mia parte. *N.* Lo credo. *M.* Se io veggo
Un buon boccone nel portare in tavola
I piatti, io fo la credenza, e lo tolgo.
Del vino poi io sono il celleraio,
E passan per mia man tutte le botti;
Giudica tu s' io m' inganno. *N.* Tu se'
Felice più di quel che fa le cialde,
+ Che si mangia le rotte. E perchè io
Son risoluto di mutar padrone,
Mosca, vedi ch' io venga a star quì, *M.* Nulla:
O non sai tu ch' egli è proverbio antico,
Che non stan bene due ghiotti a un tagliere?
Io ti farò ben questo, se tu vuoi,
Che io ti farò fare adesso un asso(a)
In donisdeo. Che facevi tu quì?

– (a) Una seduta a tavola, una scorpacciata gratis.

N. I' aspettava se alcun voleva il mio
Padron per insegnargliel. *M.* Come dire
Chiunche ha mal venga a lui. *N.* Nè più, nè meno.
M. Chi ha bisogno l' un dell' altro, aspetti.
N. Sì egli è bene a far quel che più importa.
Andianne pure. *M.* Ecco la villania.
Ve' bei gatti frugati che son questi.
N. Ci è il contadin del padron: ma faccia esso;
Ch'io vo' cercar d' ugnere il corpo adesso.

SCENA VI.

Maciulla, e Scorpa villani.

M. Che possa sprifondar Roma, e i Romani,
E i romaioli, e le stadere, e quanti
Ce ne sono, o verranno in queste parti:
Poichè e' sanno tener sì ben ragione
Che i ladri, e gli assassin fanno quel conto
Di tor la roba del compagno, come
Se la fosse la lor nè più nè meno.
S. Zitto, Maciulla; che ti caschi il fiato.
Non sai tu che il rettor de' maleficj
Rapporta, quand' un dice mal del fiscovo?
M. Corpo dell' aria! i' direi mal d'ognuno,
Quando i' mi veggo tor la roba mia.
Ah e' bisognere' toccasse a loro,
Che i ladri andrieno a brulicare altrove.
S. Maciulla, il lupo si mangia le carni
Degli altri, e le sue lecca. Credi tu
Che non ci sieno e più di sei di questi
Che vestono di bruco e di doagio(a),
Che di notte e di dì anco a quattr' occhi
Sapessin tor la borsa a uno? aimè
Fu ella tolta per istrada da
Certi che avevan sul viso una cosa
Di quelle che e' chiaman come quasi
Maccheroni. *M.* Che, maschera? *S.* Sì sì.

(a) [illegible]

Che bisognava fosse un di quei tali
Che io diceva. *M.* Scorpa, pensa pure
Che chiunche vive manica, che tali
Manigoldoni, che non fan cavelle
Vogliono manicar come fan gli altri.
S. Io dirò molto meglio; e se e'non hanno,
Egli sgraffignan tanto ch'e'ne buscano.
Ma che t'hanno rubato i malandrini?
M. Tutto il bestiame ch'i'ho grosso e minuto.
S. Quando? *M.* Stanotte: ond'io mi partii, vedi
Al bruzzol di stamani, e venni ratto
Per trovare il padron nella città,
E dicon ch'egli è quà venuto fuori
A un albergo, che è detto Natema
A medicar non so chi che è ferito.
S. Quest'osteria quà si chiama il Mattema?
M. Va'a dir ch'e'ci sia un che ce lo insegni.
Ma per lo ben di me, ch'egli esce fuori.
S. Aspetta ch'e'finisca con coloro.

SCENA VII.

Medico, Ozia Doech, Maciulla, e Scor

Me. Ozia mio, questo far l'arte a credenza
Non fa per me. *O.* Nè per me, che ci metto
Roba, e disagio. Voi sol ci mettete
Come dire un pochin di magistero.
Me. Magistero che s'usa di pagare
A peso d'oro, poi voi siete quì
In sul fatto, e lo avete a rivedere,
Essendo mercatante, a ogni punto.
Dov'io, s'e'mi scappa ora, Dio sa quando
Lo rivedrò: però fareste bene
A pagarmi; e pigliarvi questa detta;
Che avete in ogni mo'il malato in casa
Come per pegno. *D.* E noi lo manderemo
A casa vostra s'e'vi piace il pegno.

Me. Io non vo' pegno che consumi; senza
Danari io non ci vengo più; e quel ghiotto
Che mi burlò s' io lo carpisco mai...
Ma. Ben giunto, ostico mio. *S.* Addio, ser medico.
Me. Oh ti so dir, mettete un pane in tavola.
E che va' tu facendo, dondolone,
Che tu non sei a lavorare al fosso?
Ma. Io v' andava caiendo, e venni a casa;
E la vostra colei disse che voi
Eravate venuto quà al Mattema.
Me. Che fretta è questa di trovarmi? *Ma.* Il fistolo
Che è venuto a seminar de' triboli.
Me. Io mi maravigliava che tu fossi
Venuto giù per qualche cosa buona.
Oz. L'usanza de' villani. *Me.* O di' su, Trillo.
Ma. Deh laggate[a], vi vengan le morici,
Guaire a me; voi guadagnate sempre,
E avete avale tocco la postema.
Me. Se tutti li guadagni fosser tali
Come questo, so dir ch' e' si farebbe
Dietro alla casa il portico[b]. O di' su.
Ma. I malandrini, i ladri, che ci han tolto
La cavalla, le vacche, li boccini,
E levate le pecore dal sole.
Me. Come tolte! *Ma.* L' han tolte colle mani.
Me. E menatele via? *Ma.* Fussivenegli
State dell' altre. *Me.* E tu dov' eri? *Ma.* In casa.
Che si puntorono tre con l' armi all' uscio,
Che s' i' l' apriva mi facean la schiena
Come la pancia. E parecchi altri intanto
Feciono il ripulisti. *Me.* Ribaldone,
Io vo' che tu le paghi, che un tuo pari
Ha star la notte fuor. *S.* Sì per trovare
Un tienti a mente per in sempiterno.
Ma. Di che moneta? Io non son per tenere
In su del mio le geldre sempre armate,
Se voi non mi lasciate l' anno qualche
Sacco di grano della vostra parte.

(a) Lasciate.

(b) A [illegible]

Me. Io vo' darti il malan che Dio ti dia.
Male mi sa di quel che tu mi rubi.
Ma. I' non lo fo, ma i' fare' bene a farlo.
S. Sì, che a ogni mo' lo credono. *O.* Eh ribaldi,
Vogliam noi dir che chi volesse un tristo
Nessun di voi fosse buono? *S.* Ser oste,
Deh facciamo a star cheti, che venendo
A casa vostra, e' non verrebbe in fallo.
Me. Avevi a dir che l' eran mie, e però
Le lasciassero stare. *S.* Anzi l'arebbono
Tolte più volentieri perch' e' sanno
Che voi le guadagnate con dir *recipe*.
Me. Deh sta cheto, ribaldo, che ora mai
Io conosco i miei polli; e l'arai a fare
Meco per altro. *S.* Diacin fallo! oh io
Direi ben della tavola e del desco.
Di ch' ho io a far con voi? *Me.* Del fitto d' anno
De' miei ben che tenevi. *S.* Oh io l'ho caro!
Del fitto delle vostre pricissioni.
Tanto avessi voi a far, Maestro mio,
Del pane che vi vien la sera in tavola.
Me. Ve' ignorantaccio. *S.* La vostra colei
Me lo fece pagar fino ad un lendine.
Me. Noi lo vedremo. *S.* E la mi fe' il de' dare
Sul libriccino. Addio, maestro Rafano;
S' i' non l'aveva, ell' era bell' e cintami.
I' la pagai quand' eravate andato
Quinci laggiù verso il mare di di...
Nelle Maremme a castrare i birracchi.
Cachera canta, cacastracci, medico,
Voi non siete oca, ma voi beccheresti.
Me. Tu l' ha'a far meco altrove, ghiandaione.
S. Non mi toccate intra l'onore, ch' io
Vi toccherò col legno. *Me.* Io non la voglio
Per ora teco. Tu pensa a pagarmi
Questo bestiame. *Ma.* Di moneta bianca. (a)
Me. E voi, messer oste, perciò ch' io
Non voglio in tanti mo' perder, pensate

(a)

A pagarmi. *O.* E' verrà colui. *Me.* Pur favole.
Io non conosco altri che voi, e voglioli.
D. Non combattete: che avete voi a avere?
O. Per la cura gentil ch'ei n'ha avuto
Egli meriterebbe.... *D.* Orsù, non più.
Me. E che meriterei? Io sono un uomo....
O. Che dove voi non siete sare' bene
Strascinarvi. *D.* Deh, orsù; al nome di Dio
Quanto volete? *Me.* Se ne vorre' cento
Danar d'argento, ma datene venti.
S. Tanto calasse il grano. *D.* Eccone venti,
Siete contento? *Me.* Sono. *S.* Oh! affogaggine.
O. Facciati il pro che fa la crusca a cani.(*)
Ma tu, Doech, un'altra volta avvezzati
A essere un po' manco largo in cintola,
Che il mestier dell'oste ha a esser largo
Di parole, ma stretto poi di fatti.
So dir io che fra lino fine, e roba,
E fra danai che noi la farem bene,
Avendo gli assassin su le calcagna.
Me. Vienne, Maciulla. *Ma.* I' viengo: e tu? *S.* Io voglio
Picchiare a casa del mio oste: ma
Ecco la Cleofe, che ne reca l'acqua.

SCENA VIII.

Cleofe, e Scorpa.

C. O Scorpa, tu ti sei quì! hai tu picchiato?
S. Madonna no, che io vi veddi uscire
Dell'osteria: diventate voi sgherra?(a)
C. Io era ita per l'acqua, che la nostra
S'è guasta. Che m'hai tu recato? *S.* Questa
Insalata che é di pappastronzoli,
E terracrepi: lassù non è altro
A questi freddi; ma che è del padrone?
C. Ito è in Gerusalem. Vien su in casa,
E farai collezione. *S.* Io n'ho bisogno.
Oh i'ho che sete! *C.* Vieni, e berai un cogno.(b)

Fine dell' Atto Secondo.

(a) Mangiaclas malafemmina

(b) Misura di liquidi

(*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Mosca, e Nibbio ragazzi.

M. Vienne pur, che maestro Matatia,
O maestro fa matti non si vede,
E porterà da se la giornea in dosso.
N. Poss'egli andar, come andò già mio padre.
M. Aspettati una grida. *N.* Io l'ho stoppato.
In ogni mo' con lui non vo' star troppo.
Gli è valso più quell'asso (a), ch'io ho fatto,
Che non val egli, e la sua mula, e quanto
Possiede, e il contado, ov'egli è nato.
M. Deh poichè tu se'entrato nel contado
E nella sua generazione, dimmi
Perch'e' si chiami Matatia; è egli
Soprannome? *N.* Io son stato con lui poco,
Ma io te ne dirò quel ch'io n'ho inteso
Dalla sua serva vecchia, e dal garzone
Del barbier, dove fa la sua bottega.
Suo padre fu villano di Matarea
Di quella villa d'onde viene il balsamo.
M. E io lo so, e lo credo, perch'egli
Ha ben viso d'orciuolo. *N.* E perch'egli era
Stato quivi uno scortica villani,
Egli avea fatto della ciarpa, ond'egli
Standosi poi, era il savio del popolo.
M. Come s'è a dire un cittadin salvatico,
Razza cattiva, perch'ell'ha l'astuzie
Di vecchio contadino, e cittadino
Nuovo. *N.* E teneva un'albagia d'essere
Disceso dagli antichi Maccabei

(a) vedi nota a p. 105

E d' esser un astrologo de' fini,
Di questi come dir, che quando e' viene
Il Giordan grosso quì, dicono; egli è
Piovuto quassù alto. *M.* Sì, di quegli
Che astrologhi così son come l' asino
Che quando e' s' ha a sconciare il tempo, scuote
L' orecchie la mattina uscendo fuori.
N. Or ei prevedde che questo figliuolo,
Che gli era nato doveva ancor essere
Un gran cosò, e però tirando a quella
Albagia del casato, a circonciderlo
Lo nomò Matatia, che così dicono
Che ebbe nome il primo al tempo antico,
Che fondò quella casa. *M* Io mi credeva
Che e' volesse dir matto da stia,
O veramente matto tuttavia.
N. L' uno e l'altro vi va per eccellenza
M. E forse a un bisogno tutti e due.
N. To' lì, egli é maestro Matatia
De' Maccabei da Matarea. *M.* Con tanti
E macco, e matti, e buoi, gran fatto che
Non diventi tu matto a star con lui.
N. Eh io ci ho arrecato poco pane.
Pensa a trovarmi qualche proda verde,
Com'è la tua, e ch' io m' azzuffi seco,
Com' io ho fatto col tuo vino; oimè
Egli è un traditore; e dimostrava
Di andarmi nel corpo giù, e mi è
Il ghiottone salito alla celloria.
M. Così fa egli a chi non è avvezzo
Come son io con lui sera e mattina.
N. Orsù, addio, ch' io non vorrei però
Far quì la ricevuta in tua presenza.
M. Oh! tu baleni. *N.* E i' non baleno a secco.
M. Orsù va' ratto, che non giunga a sera,
Che io veggo il padron con quei che spancano,
Io voglio andar per l' uscio di là in casa.

SCENA II.

Ioab, Abia, e Ozia.

I. Faccia Dio. *A.* Come disse dianzi il Bomba,
Se noi morremo, noi morremo a corpo
Pieno, e satolli. *I.* Gran fatto che in mentre
Che noi abbiam mangiato, e' non ci sia
Capitato persona; il che mi fa
Dubitar che il passar non sia sicuro.
O. Vedete, miei signori, io non lo credo,
Ch' ella sarebbe troppo mala cosa.
I. Non è la prima mala cosa, che
Messer oste mio car, si fa nel mondo.
Intanto il pover uom, che avete in casa
Se ne duol, pare a me, di mala sorte.
A. Chi sa che chi l' ha ferito non l' abbia
Fatto per nimicizia che abbia seco.
I. Quel rubargli ogni cosa è un mal segno.
O. E poi sappiate, miei signor, che quello
Non è passo da starvi i ladri fermi;
Perch' egli è luogo aperto troppo: se
E' fosse verso Ebronne, ove son grotte,
Spelonche, e balze, io non direi così.
Costì al più al più e' vanno e vengono
Per una scorsa. *I.* Basterebbe quella.
O. La mattina a buon' ora, o sì la sera
Sono sì fatti passi di pericolo,
Ma in sul mezzo del dì, come è adesso,
Quanto a me, non ci arei tanto sospetto.
A. Io credo messer oste dica il vero.
O. Ma se volete star sicuri affatto
Statevi meco stasera. *A.* E dòmani,
E l' altro. In fatto e' non è gente al mondo
Più liberale al principio che gli osti.
O. Con voi, e coi par vostri io son cortese
Nel principio, nel mezzo, e nella fine.

A. Sì certamente; e quanto a me, se io
Passassi cento volte il dì per questa
Strada, o messer oste mio, io vi giuro,
Così ci campi Dio dagli assassini,
Com' io vi farei sempre motto. *O*. Questa
Casa con ciò che ci è è vostra. *I*. Inviti
D' osti. *O*. Fatene sempre capitale
E per voi, e pe' vostri amici, i quali
Ci avvierete. *A*. E vi prometto farlo;
Che se non altro la cerozza lieta
Del Bomba vale un mondo. Orsù, messere
Ioabbe che facciamo? innanzi? o indietro?
O acconciarci quì con l' oste a vita.
I. Nol so io stesso: che fareste voi?
A. A dire il vero, egli è ormai mezzo giorno,
Se la strada non è sicura adesso,
La sarà manco stasera. *O*. Del certo.
A. Andianne, andianne. I. Andianne. *A*. A rivederci
Messer oste. *I*. Addio. *O*. Andate che il Signore
Sia con voi sempre. S' e' non si ripara
Noi la faremo male. O mondo guasto!
Io mi ricordo pur ch' e' si poteva
Andar per tutto e di giorno e di notte
Con l' oro in mano; ma egli avvien così
Negli stati che son divisi in parte.
Quì ci sono i cagnotti dei Romani,
E quei d' Ircano Re, ma molto più
Quei d' Antipatro e de' due suoi figliuoli
Che guidano oggi il tutto, e tutti vogliono
Vivere per lo più di quello d' altri.
E ci son tanti cani in su quest' osso
Che bisogna che chi va attorno pianga.
Ma sta: è questo quel Sammaritano?
Egli è desso; egli è a piede. Oimè! sento
Crescere il cuor nel petto un mezzo braccio.

SCENA III.

Sammaritano, Giovine suo compagno, e Ozia.

S. Sebbene e' non m' attien cosa veruna,
L' averlo visto così mal condotto,
E conoscendo che a ciascun che va
Tutto il dì per le terre del compagno,
Come fo io, ai mercati, alle fiere
Può accader di simili accidenti,
Perchè per tutto son de' tristi, e meco
Considerando che s' e' m' accadesse,
Che Dio ne guardi, un accidente tale
Io avrei caro d' esser sovvenuto,
Sovvenni lui. *G.* Cotesto è proprio il vero
Modo dell' osservare; Ama il tuo prossimo
Come te stesso. *O.* Orsù e' piglierà
Qualche compenso pur dell' ammalato.
S. E perch' e' fu lasciato nudo io ho
Recato da vestirlo, che l' ha addietro
Nella valigia il mio famiglio. Ma
Dio 'l voglia che bisognino; che quello
Maniscalco, siccome voi sapete,
Dice d' aver inteso dal ragazzo
Dell' oste ch' egli stava male affatto.
G. Non dubitate noi lo troveremo
Vivo, e lo cureremo a Dio piacendo;
Che io so quel che vale il licor ch' io
Porto in questo vasetto. *S.* Fratel mio,
Io vi ringrazio della briga presa,
E dell' affezion ch' io veggo in voi.
E se lo sanerete come dite
Io vi ristorerò da galantuomo.
O. E' vengon ragionando sì di sodo
Ch' io non gli voglio interrompere. *G.* Udite,
Io non voglio da voi cosa nessuna,
Perciocchè così come voi vi siete

Mosso per carità a sovvenirlo,
Così voglio far io. *S.* Io vi ringrazio:
Ma io veggio l'oste quà, che ci ha scoperti.
O. Voi siete il ben tornato, e i ben venuti
Ambi due. *S.* O messer oste mio caro.
O. Ma voi siete, signori, a piedi! *S.* Appunto
In Gerico mi si sferrò il cavallo
Quasi da tutti i piedi, ond' io ne scesi
Per farlo riferrare al maniscalco;
E così scese il mio famiglio ancora
Dal suo, con che e' portava la valigia:
E stando lì sentì dir che il ragazzo
Vostro era stato là cercando il medico
Stamani, e che il mio infermo stava infine.
E perchè questo giovane gentile,
Che sopraggiunse a caso lì, mi disse
Che aveva un olio così prezioso
Veggendo che i cavalli erano lì
Fermi per mezzo il dì, volendo che
E' non s' abborracciassero, lasciai
Lì il famiglio, la valigia, e loro:
E ce ne siam venuti ragionando,
Che mi son parsi pochi passi; ma
Come la fa dipoi quel pover uomo?
O. Male per dirne il ver; pure egli è vivo.
Ma i' credo ben ch'e' ce ne fia per poco.
S. Oh Dio l' aiuti. *G.* Confidate in Dio.

SCENA IV.

Marta, Ozia, Sammaritano, e Giovane.

M. Ben tornato, Signor, che dette mancia.
Oh voler tanto ben! ma, patron, su
Malato grida, e Doech chiama voi.
S. Andiamo. *G.* Andiamo. *M.* Avuto tanta fretta
Che non aver risposto; ma stasera
Voler tirar le calze, e scaldar lette,
Nanzi a Mosca, che vo' la mancia avere.

SCENA V.

Scorpa, Cleofe, e Marta.

S. I' non vo' più badar ch' e' si fa tardi.
Ora ch' i' ho immollato il gorgozzule,
I' voglio ir via per camminar di dì,
Che i ladri non mi desser delle cricchie.
C. Uh Signore! a che domine siam noi
Condotti! *S.* Mona Cleofe mia cara,
Noi stiam male, e starem peggio. *M.* Oh vicina
Creofe, dire a lei venuto l' uomo
Delle mance. *S.* Direte pure all' ostico
Che io c' era venuto a posta fatta
Per isvisarlo come i malandrini
Han cominciato a portar via il bestiame.
E che se l' ha a ir per questo verso
Le processioni, e le difficoltà
Andranno tutte alla malora. *C.* Domine,
Che noi siamo oimè a finimondo!
S. E che e' pensi ov' egli vuol le bestie
E chi le guardi; che e' non abbia poi
A dirmi, ch'ella andò, e ch'ella stette. [a]
C. Io farò l' ambasciata. *S.* Addio. *C.* Addio.
M. Creofe, venut' è quel forestiero
Che dette mancia. *C.* Sì eh? oh io l' ho caro.
Ma che fece quel medico. *M.* Gavoccio
L' ammazze l' asinacce, pare proprio
Che egli avesse a medicare cane:
Se stesse a me cacciar via. *C.* O Marta,
Tu non saresti la prima, che l' abbia
Cacciato via. E' s' acconciò per medico
In Cana Galilea, ed avea piena
Una sacchetta di ricette, e quando
E' veniva uno perchè lo guarisse,
E' metteva la mano in quel sacchetto,
E tirandone su una, diceva

(a) Modo di dire usato quando uno si avviluppa nel discorso e non viene a conclusione.

Dio te la mandi buona: e' si scoperse
Questo suo modo bel di medicare
E lo scacciaro a suon di bastonate.
M. Ben fatte; ma se fosse stato a Marta
Lo cacciava co' sassi. *C.* Marta io voglio
Che noi facciamo un po' di medicina,
Che io so fare, e dicon ch'è si buona.
M. Provar, sì bene. *C.* Ma bisogna farla.
M. A farla, che vi va? *C.* Ci vuol più cose
E ci va dentro grasso di moscione.
M. Oh oh averne io intorno alle botti
Tanto tanto. *C.* Se no, torrem di quello
Del Bomba, ch'e moscion grassoccio e bello.
M. Tu voler burle. *C.* Ci bisogna sugo
Di chiavistello. *M.* Bene. *C.* E raglio d'asino,
Due morsi di cavallo, e pestar tutto
Con seme di scannulla, e su tre foglie
D'ortica verde porla sul bellico
Dell'ammalato. *M.* Addio: ecco Doech,
Gridare, a rivederci. *C.* Io sarò in casa.

SCENA VI.

Doech, Bomba.

D. Or ch'egli hanno bevuto, vienne vienne,
Ch'io l'ho sentito gridar tanto e tanto
Che volendolo adesso sfasciare essi
Di nuovo, e fargli quest'altra unzione,
Io non lo voglio udir; però deh stiamo
Quì di fuori perfin ch'egli abbian fatto.
B. Di grazia, che anch'io per dirne il vero
Non son vago di grida negli orecchi;
E sarei stato male esecutore
Della giustizia; che nel dar tormenti
Io non sarei valuto un soldo. *D.* L'uso
Bomba mio, poi convertì la natnra,
Ma che di' tu di quel Sammaritano,

Che è tornato, ha recato danari
E dati al vecchio, che è or tutto suo,
E ne dice ogni ben, dove stamani
Ne diceva ogni male. *B.* Io sentii già
Una certa canzona fatta in Roma,
O di là, perch'ell'era in quella lingua,
La qual diceva, che i presenti o i doni
Placavano ad un tratto uomini e Dei.
D. La sta così; e dice che gli reca
De' panni per vestirlo. *B.* Eh s'e' non megliora
E' ne logorerà pochi. *D.* Quell'olio,
Che ha recato colui, dice, ch'è santo,
B. Che? perchè fa miracoli? vedremo.
Generalmente io credo poco poco
A' ciurmatori. *D.* Non so, ma quel giovane
Mi par molto dabbene. *B.* Anco le balle
Hanno talor contrafatto i segnali.
D. E dice che e' fa sì presto l'opera
Che innanzi ch'e' sia sera si dovrà
Veder s'elle son fole, o verità.
B. Diceva un valent'uomo che il bugiardo,
S'e' vuole esser tenuto veritiero,
Gli bisogna osservar bene tre cose.
La prima era tener bene a lattuga,[a]
Acciò che nel parlare e' non facesse
Contradizione a se stesso. *D.* Mi piace.
B. La seconda allegar per testimonj
Persone, o cose, le quai sien lontane
Molto dal luogo dov' egli è, sì che
Non possano venire a far riprova.
D. E anco è necessario, perchè la
Bugia ha corte le gambe, e potendo
Farla ir, la si conosce. *B.* La terza era
Dir cose verisimili; poichè
Se io dicessi io non ho ancor bevuto
Voi non mel credereste, che sapete
Che io non indugio tanto a bere.
D. Anzi che non ti sai levar digiuno.

- (a) Memoria

B. E chi ben non osserva queste leggi
Vitupera se stesso; che la pena
Del bugiardo è non gli esser poi creduto
Quando e' vuol dire il vero: e non è poca
Pena: perch' oggidì tutta la briga
E la fatica che si dura in questo
Mondo, si dura per acquistar credito;
E come uno l'ha acquistato, è poi
Poca fatica a mantenerlo: che
Il credito fa appunto come fanno
Le ruote, che son dure nel principio
A muoverle, poi mosse, un dito le
Fa girare. Io sentii dir, quando fui
In Grecia, ch' e' vi fu là un certo Socrate,
Il quale s' acquistò cotesto credito
Col popolo e di buono e di verace,
Che quando s' allegava una sua cosa
Bastava ch' e' dicessero: ei la disse;
Nè poteva nessun sopra ciò stare
Più in disputa, o dir cosa in contrario:
Ch' egli era un farlo, oimè, caso di stato
A chi era pur di contrapporsi ardito:
Ch' era dipoi tenuto, come dire
Un che avesse rubato in sagrestia.
D. Io pongo mente, Bomba mio, che tu
Discorri che mi par non solo stato
In Grecia, ma un dì que' lor primi savi.
B. Messer Doech mio, dice il proverbio,
Che chi vuol fare un uomo accorto e dotto
Lo faccia ch' e' sia pover. Bisognino
Fa ir la vecchia sciancata di trotto.
E pensatevi pur che a un mio pari
Che ha a vivere e vestir con le parole
Non gli bisogna dormir punto al fuoco;
Ma udire, e far conto e capitale
D' ogni cosa o sia in burla o da dovero
Per servirsene a' tempi: che quest' arte
S' ella non ha giudizio, e discrezione,

Ma si sta scempiamente in sul buffone,
O in sul baseo, come la carne grassa,
Ristucca i convitati in due bocconi.
Ma queste tutte son falorfie, e cose
Che non rilevan nulla. L'importanza
È il saper come quel vostro amico
Sammaritano ha recato danari.
D. Eh io te l'ho già detto. *B*. Non la somma.
D. Buona partita. *B*. Sono stati tanti
Che abbian pagato il disagio, e la spesa
Che voi farete per pagare il medico?
D. Il tutto è soddisfatto. *B*. Oh! io l'ho caro,
Ch' e' non si mangerà più pan bollito.
D. E anco a quel che io ne ho inteso, e' vuole
Finire il resto della spesa insino
Ch' e' sia morto o guarito. *B*. In verità
Ch' egli è messer Doech, bene il sapere
Dov' esto gentil uom Sammaritano
Sta a casa, poich' egli è sì buon compagno,
Che dona il suo a chi non gliene chiede
D. Da vero ch' io mi credo ch' egli sia
Un vero uomo dabbene interamente,
E per tal lo conobbi da principio,
E m' edificò sì col primo esempio,
Che quando e' non ci fosse anco tornato
Io era risoluto in ogni modo,
Come tu sai, di curarlo a mie spese.
B. La casa è buona quand' ell' ha, messere,
Buon fondamenti, e si fa sempre meglio
Nel tirar su le stanze: ma all' ultimo
Il tetto è quello che fa ch' ella s'abita.
Egli fondò, voi tiravate su
Le stanze, ma quest' esser ritornato
Ha posto il tetto a questa bella fabbrica,
E sì le ha fatto una gronda magnifica
Ch' ella pare un palazzo e di quei belli:
E fa una grondaia sì gagliarda
Ch' e' se ne potrà fare una cisterna.

E quel che volevate dare a questo
Voi lo potrete dare a qualcun altro,
Che desse per disgrazia in questi ladri,
E non trovasse un buon uom come questo,
Che affogasse il can con le lasagne.
D. Dio me ne guardi ch'e' si senta più
Di simili incannate, ch'io potrei
Mettere il chiavistello all'uscio, e torre
E la tasca e il bordon. Ma che romore, (1)
Che fracasso, e che risa sento in casa?
B. Egli è ben vero: uno schiamazzo grande:

SCENA VII.

Mosca, Doech, e Bomba

M. O Doech, o padron, misericordia,
Miracoli, miracoli: *D*. Che ci è?
M. L'ammalato è guarito su, e si è
Levato, e or si veste i panni vostri,
Perch' e' vuol ire con quegli altri al Tempio
A render lode a Dio. *D*. Come! che stava
Peggio che a pollo pesto.[a] *M*. Quel garzone
Con quel suo olio ungendolo l'ha sano
In un baleno. *B*. S'e' lo sanno i medici
Di Gerico, e' gli daranno bando.
E come fece? *M*. Fece sfasciar tutte
Le piaghe, e gettar via quegli unguentacci
Di maestraccio Matto tuttavia,
Confortando il malato a non temere,
Ma a sperar nel vero Dio col cuore.
Poi fattolo lavar ben ben col vino
L'unse con l'olio suo, dicendo, saniti
L'eccelso Dio d'Israelle, e in un tratto
L'ammalato gridò ch'era sanato.

---

(1) *Qui si faccia in casa gran romore e strepito.*

(a) Vedi Appendice dei Proverbi Toscani pag 22

E lodando il Signor chiese de' panni
Da vestirsi; allor corsero messere
Ozia, la vecchia, e quel Sammaritano,
E guardando le piaghe a una a una
Le vider tutte risanate bene;
Onde che dalle margini in poi egli è
Sano com'ei si fosse avanti che
E' desse colassù ne' mali spiriti.
D. Oh questa è una cosa che mi fa
Stupire. *B.* E io cercava s'io son desto
O sogno. *M.* Eccolo appunto, che vien fuori
Con gli altri: è quella cera d'ammalato, o
Di sano? *B.* Dio sia sempre ringraziato.

SCENA VIII. e ultima.

Infermo risanato, Sammaritano, Giovane, Ozia, Doech, Bomba, e Mosca,

S. E non si vede comparire ancora.
I. Sia col nome di Dio, dappoi ch'io sono
Vestito, io gli terrò per oggi in dosso.
D. Il ben guarito: io mi rallegro assai
Di questo fatto inver miracoloso
I. Io vi ringrazio, ed è così, *B.* Ed io
Mi rallegro perch'io vi potrò dare
Altro che acqua cotta a bere. *I.* O Bomba
Tu vedi; Dio lodato. *B.* Udite, Giovane,
Tenete caro quell'olio, ch'e' vale
Più che cento città. *G.* Non dubitare.
I. Ella è certo così: ed io che ho avuto
Tanta grazia ne son buon testimone.
E ringrazio la prima cosa voi,
Mio prossimo e fratel Sammaritano,
Il qual senz'altra legge, o altro lume
Che la perfetta di misericordia,
Non mi avendo più visto, e non essendo
Di vostra setta mi faceste tanta

Gran carità. *S.* Ringraziatene Dio,
Che ciò ch'è in noi di buon vien da lui prima.
I. Ringrazio voi, messer Ozia, e voi
Messer Doech, che con tanto amore,
E pazienza avete sopportato
L'impazienza mia. *O.* Uom dabben mio,
Noi ce ne siamo avvezzi. *B.* Sì sì, gli osti
Fanno delle parole, come fanno
I can dell'acqua, una scossa gli medica.
I. Ringrazio poi per ultimo, e con tutto
L'affetto mio questo giovane, il quale
Gratamente è venuto a visitarmi,
E ha portato liquor così perfetto,
Che mi ha sanato e del corpo e dell'animo.
M. Da riempiergli un po' la borsa in fuora
E' non poteva far più presto e meglio.
I. E non so con qual merito mi possa
In parte ristorare un di voi solo;
Come dunque potrò ristorar tutti?
Posso ben tutti ringraziarvi, e follo
Con l'affetto del cuor puro e sincero,
E prego Dio che ve ne dia ristoro,
E merito per me qual meritate.
B. Però ben dice, che non è sì grande
Debito, che nol paghi un Dio vel meriti.
G. Fratelli nel Signor Dio d'Israelle
Diletti e santi, ecco ch'è giunto il tempo
Ch'io vi riveli i suoi sacri misterj,
Però udite, e con attenzione
Scrivete entro del cor le mie parole.
Sappiate che appresso a quella immensa
Maestà del Rettor dell'universo
Non è distinzion tra Greco o Barbaro,
Giudeo, Gentile, ovver Sammaritano.
Ma chiunque invocherà il nome di Dio
Sarà salvo: perciò che per palesi,
O per occulte vie quella Bontà
Che non si può comprendere farà

Che tanta confidenza abbia il suo merito;
Perciò che troppo piace al vero Dio
Un' anima gentil, che in lui si fida.
E quando tu, Sammaritan, trovasti
Quest' uom spogliato, ferito, e vicino
A morte, e che scorgendo in lui il sembiante
Di Dio, come tuo prossimo e fratello,
Senza cercar di che nazion si fosse,
Lo sovvenisti, facendo con lui
Misericordia, sappi che a Dio
Fu più grata tal opera ed accetta,
Che non gli era quel grosso sacrifizio,
Che tu gli avevi offerto nel suo Tempio.
Perchè il Signor vuol la misericordia,
E gli è più grata assai che l'olocausto.
M. Ve' com' e' sa i suoi fatti per l'appunto.
B. Oh! e' non è gran fatto; e' venne seco.
G. E sappiate che Iddio sì si compiacque
In cotal atto di misericordia
Che per quello ha salvato e te e questi.
B. E però è sempre ben restar co' buoni.
G. E gli è piaciuta ancor la pazienza
Di Doech, e degli altri, che son stati
Al governo di questo: e per provarti,
O risanato, egli permesse che
Tu dessi nei ladroni, e ch' e' facessero
Quel che fecer; che spesso il grande Iddio
Permette un picciol mal per cavar d'esso
Un ben maggiore. *B*. Io lo prego di grazia
Che non usi con me sì fatte prove,
Ch' io cascherei. *G*. E se ben tu sei parso
A chi t' udiva poco paziente,
Secondo il senso e il dolor che sentivi,
L' è stata natural fragilità
Della carne, e non hai peccato, o perso
Perciò il merito tuo. *B*. Oh pur beato!
Infatti la Bontà di Dio è grande.
G. Perchè anche il paziente Giobbe disse:

Perisca il dì, nel quale io nacqui al mondo?
E non peccò per questo, o fece errore,
Come ne mostra la sua storia chiaro.
B. Favole! questo giovane è fondato,
E debbe avere e l' hic e l' hoc. *D*. Oh quanto
Mi compiaccio del suo ragionamento!
G. Per gran bene di voi dunque è seguito
Quel ch'è seguito, come dall' effetto
Voi potete già avere conosciuto,
Che vi ha mandato il suo santo liquore,
Che vi ha sanato insieme il corpo e l' anima.
B. Egli è stato la man propria di Dio.
G. È ancora accaduto questo fatto
Per figura e mistero di quel Verbo,
Il qual deve venir dal cielo in terra.
Figura stato sei ferito e nudo
Della natura umana, e di quell'alma,
Che Dio vuol ricomprar con sì gran prezzo.
D. Oh questo sì che i' ho caro d' udire.
B. Però disse quel vecchio: ancora imparo.
G. Quando nella città santa adoravi
Il vero Dio nel tempio, figuravi
Lo stato dell' uom giusto originale,
Perchè siccome stando lì potevi
Partirti, e non partirti, egli poteva
Peccare, o non peccar, morire, o no.
Ma siccome partitoti tu desti
Nei ladri, che ti fer cotanti mali,
Così egli partitosi da quello
Stato dell' innocenza pel peccato
Venne spogliato dei doni gratuiti,
E ferito ne' ben della natura.
M. Costui non pesca mica pe' rigagnoli.
B. Io ne disgrado un Rabbino, e di quelli
Che s'allaccian ben su sotto le poppe.
G. Nè potette il Levita, o il Sacerdote
Liberarti con la lor legge scritta,
E con lor cirimonie e sacrifizi,

Specchio che mostra il mal, ma non lo sana.
Onde che fa, e sarà di bisogno,
E la pienezza del tempo è vicina,
Che da Gerusalem celeste scenda
Quel pietoso e quel ver Sammaritano,
Custode eterno e pastor vigilante,
Che mossosi a pietà dei vostri mali,
Presa ed assunta la mortale spoglia,
Vi curi come il buon Sammaritano
E medichi le piaghe, e che vi ponga
Sul caval della sua umanitade,
E vi porti e consegni alla sua Chiesa,
Dove col mezzo de' suoi Sagramenti,
E della grazia sua che si figura
Per il santo liquor da me portato
Vi risani del tutto. *O.* O Dio, o Dio,
Che cose oggi sent' io non mai più intese!
G. Ed acciò che si sappia da chi siete
Stati sanati, e chi mi manda, udite,
Udite i sagramenti del Signore. (1)
Io sono un Angel santo del Signore,
Uno de' sette spiriti che stanno
Eternamente ministrando a lui.
La pace sia con voi, non dubitate,
Ma state in piè, nè vogliate temere;
Perchè per volontà di Dio ci venni
E son stato con voi: e vi pareva
Ch' io mangiasi e bevessi; ma io uso
Cibo che non si può veder dagli uomini.
Buona è la caritade e l' elemosinà
Più che non è acquistar molto tesoro;
Perciò che l' elemosina ne libera
Dalla morte e ne purga dai peccati,
E ne fa ritrovar la vita eterna,

(1) *Qui diventi Angelo; facciansi più fiamme, e i circostanti caschino in terra.*

Entro alla quale è tempo ormai ch' io torni
Al pietoso Signor, che n' ha mandato.
È tempo adunque ch' io ritorni a lui,
Però benedicetelo, e narrate
Le maraviglie sue per tutto il mondo. (1)
B. Cari Signori miei, che cosa è questa
Che noi abbiam veduta! *S*. Maraviglie
Della Bontà di lui, che tanto ci ama.
O. Io per me mi spavento. *D*. Anzi dovrete vi
Più consolar così come fo io,
Che ora veggio e confesso certamente
Il Creator del cielo e della terra;
E che regge anco il tutto, e senza cui
Non si volta non ch' altro in alber foglia.
S. O supremo Signore, io ti ringrazio
Di tanto gran Bontà, che n' hai dimostro.
I. E io dello stupendo benefizio
Fattomi in questo giorno: e mi risolvo
Di voler lasciar ire il falso culto
Degli Dei, e seguir sua legge santa.
S. Ed io, fratello mio, prossimo mio,
Vo' fare il somigliante, e che viviamo
Insieme, e sia ogni cosa tra noi
Comune. *B*. Aprite casa quà, ed io
Sarò lo spenditore. *S*. E' potrebb' essere.
Andiamo al sacro tempio tutti. *D*. Andiamo.
I. È ben dover che ringraziamo Dio.
M. S' io non mi fo romito questa volta
Non mi farò mai più: anch' io voglio ire
Al tempio per veder dove l' ha a battere.
B. Brigata, e' si fann' oggi de' miracoli
Siccome e' si faceva al tempo antico.
Ma e' non è gran fatto, perch' egli è
Lo stesso Dio: però temiamlo tutti
Ed onoriamlo come facean quelli

---

(1) *Qui sparisce l' Angelo con nuove fiamme.*

Buon babbaccioni. E' se ne vanno al tempio,
Come vedete, e vi fien sino a notte,
Che se ne andranno tutti in devozione.
Però non gli aspettate qui altrimenti
Ch' e' c' è che fare un pezzo, e sarà tardi
Quando e' ritorneranno; acciò che voi
Ancor non deste in qualche malo spirito:
Perchè sebben c' è il buon Sammaritano,
Egli ha speso pur troppo quì, e stasera
S' ha a fare anche a sue spese il gaudeamus.
E io per non mangiare a tradimento
Questo pane, Brigata, i' men andrò
A dar l' ordine in casa per la cena.
Voi intanto badate all' Intermedio
Ultimo, ch' esce, e che vi rappresenta,
Per esser risanato il nostro infermo,
L' alma ricompra dal Figliuol di Dio.
E se si fosse mancato in qualcosa,
A ristorarvi forse un' altra volta.

Fine della Farsa.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 9. v. 12. Guochi	Giuochi *così a pag.* 13. 18.
37. v. 35. merce	mercè
48. v. 14. sapetete	sapete
id. v. 28. ci ci	ci
54. v. 24. rovar	trovar
61. v. 25. rincer conirmi	rincerconirmi
63. v. 25. sgangera	sganghera